



1998

Nel 1998 gli Stati Uniti del Mondo e la Fondazione Laboratorio Mediterraneo riuniscono il "Premio Sarajevo" nel "Premio Mediterraneo", costituito da più sezioni e destinato a personalità del mondo politico, culturale, scientifico e sociale distintesi per il loro impegno in favore della pace e dello sviluppo condiviso.

In quest'anno gli Stati Uniti del Mondo con la Fondazione realizzano la più importante banca dati sulla Società Civile del Mediterraneo e costituiscono l'"Accademia del Mediterraneo": un'istituzione di Alta Cultura, sua sezione autonoma, alla quale aderiscono 168 Accademie Nazionali di vari Paesi del Mediterraneo.

Macedonia

Reportage di viaggio dello scrittore croato sulla zona dei Balcani lambita (e non raggiunta) dal conflitto. Anche grazie al suo presidente



Un premio a Kiro Gligorov

A Kiro Gligorov, presidente della Repubblica di Macedonia, è dedicato il «Concerto dell'Estremo» che sarà registrato questa sera a Santa Chiara e trasmesso domattina da RaiUno: nel corso della manifestazione, per iniziativa della Fondazione Laboratorio Mediterraneo - di cui è presidente l'arch. Michele Capasso - in collaborazione con l'associazione «Oltre il Chiostro», a Gligorov sarà consegnato il «Premio Mediterraneo di Pace»: «Grande figura dell'antifascismo europeo - si legge tra l'altro nella motivazione - e della guerra di liberazione nei Balcani, Gligorov è l'uomo politico che con la sua azione e il suo stile ha creato prestigio nella Federazione».

Jugoslavia è riuscito a confinare la deriva tragica dei similari regimi europei». Personaggio di grosso spessore europeo, alla sua premiazione saranno presenti gli ambasciatori a Roma di numerosi Paesi mediterranei (Francia, Spagna, Israele, Egitto, Croazia, Slovenia) e l'Arcivescovo Metropolita di Skopje (il «Papa ortodosso»), Nikola Popovsk; nel corso della sua giornata napoletana Gligorov incontrerà esponenti del mondo culturale, politico, istituzionale, economico napoletano (alle 11 si «Parleremo») dopo aver presenziato, un'ora prima, a palazzo Corigliano alla firma dell'accordo per la istituzione della cattedra di Macedonia all'Istituto universitario Orientale, unica in Italia.

Nelle foto: in alto, Kiro Gligorov in un paesaggio della Macedonia



Il Paese che ha respinto la guerra

PREDRAG MATIJEVIC

Ho soggiornato recentemente in Macedonia. Sono arrivato da Vietnam, tornato via Lubiana. Un aereo austriaco è sceso duecento chilometri più a Sud di Skopje, a Ohrid. Abbiamo sorvolato il lago omonimo, azzurro come il mare. Il tempo era nuvoloso, ma il sole faceva capolino qua e là creando delle isole di luce sulla superficie dell'acqua. Si riesce a scorgere il fondo sabbioso, che diventa bianco in prossimità delle sponde. Ho rivisto il monastero di Sveti Naum, i contorni della chiesa di Santa Sofia, la città di Struga. I boschi in questa stagione sono di colore giallo scuro e rossastro. Dieci anni fa raccoglievo dati in questo territorio per il mio «Breveario Mediterraneo». E avevo annotato, dalle parti di Ohrid queste considerazioni: «I macedoni sentono la vicinanza del mare, a Sud come ad Est. L'avvertono, ma non lo raggiungono. Hanno tentato di toccarlo, ma non sono riusciti a restarci. Non glielo hanno consentito i popoli che erano con loro o attorno a loro, tutti più forti di loro. Sul versante Egeo è rimasta una parte dei loro fratelli, così come pure su quello dell'Epiro. Lungo il corso del Vardar scivolano i venti del litorale marittimo, scendendo insieme all'acqua. Il mare della Macedonia in realtà è il lago di Ohrid, mentre Dorian è il suo lago. Nei pressi del monastero di Sveti Naum crescono il fico, il rosmarino e il mandorlo, e poco più in là anche la vite, di tipo meridionale. C'è nelle poesie macedoni una «tristezza e un rimpianto del Sud». Nella chiesa di Santa Sofia, nella vecchia Ohrid, sugli affreschi domina il colore azzurro mare. La Pelagonija, quando in essa ondeggiano le spighe, somiglia alla distesa marina: del resto da lì ha preso il nome. Al tramonto è di colore azzurrognolo (come lo sono del resto altre pianure o declivi della Macedonia), e nel crepuscolo diventa buia come «il mare color del vino» nei versi di Omero. In molti punti, nell'intero, si trovano aie e distese di sale pietrificato, dette «solodji» o «solonacai»: anche lì una volta c'era il mare: ma se n'è andato, già da tanto, per sempre. Nei racconti popolari si menziona poco la navigazione sul Mediterraneo, non era evidentemente possibile. E tuttavia il mare si avverte e lo si ama».

• Venivo spesso da queste parti. Alle «Serate del

la poesia di Struga» si potevano incontrare tanti scrittori del mondo. E qui che ho conosciuto infatti Albert, Paz, Popa, Sanguineti, Okudzeva, Sopot, Kocbek, Sklovski, Koneski, Senhor... Mi ricordo delle nostre discussioni e anche delle contese. E come se tutto si fosse svolto in un'altra vita! Il mondo a quell'epoca era diviso, ma il nostro paese era in pace. Ora gli altri si unificano, e noi ci facciamo la guerra. Invece dei poeti vengono a trovarci i funzionari delle organizzazioni internazionali. Lo stesso giorno arriva il poeta Izet Sarajlic, che lo scorso anno ha ricevuto il «Premio Internazionale Laboratorio Mediterraneo» attribuitogli a Trieste dalla Fondazione Laboratorio Mediterraneo. Ha passato più di mille e duecento giorni d'assedio a Sarajevo. Ha perso due sorelle: «Come faccio adesso, n'ero abituato a fare il fratello». Aveva molti amici, soprattutto in Serbia e in Russia, ma nessuno di loro ha pensato di farsi vivo per tutto il tempo dell'assedio. Mi corregge: «Si è fatto vivo il poeta Markovic». E con lui che a suo tempo aveva bevuto il maggior numero di bicchieri. Questo poeta per la verità è morto una decina d'anni fa, ma una notte, mentre tutt'intorno rimbombava il fragore delle raffiche, ha fatto visita al suo compagno in sogno. Gli altri sono rimasti zitti quando era necessario parlare, ora probabilmente si vengonno. «Dovrebbero chiedere scusa».

Avevo incontrato Izet appunto a Sarajevo, proprio nel millesimo giorno dell'assedio della città, nel «Circolo 99» dove si sono raccolti tutti gli intellettuali antinazionalisti e laici. Sono diventato anch'io membro di questo piccolo «circolo». Per presentare insieme i libri scritti durante la guerra in ex Jugoslavia, si è riunita tanta gente a questa serata letteraria, che poi letteraria soltanto non era. E questo vale non soltanto per gli scrittori di questo Paese bruciato. È forse il declino dello scrittore alla fine del secolo.

Ho incontrato il Presidente della Macedonia Kiro Gligorov il giorno dopo il mio arrivo. Nessun uomo politico ha mai mostrato molta cordialità nei miei confronti, e nemmeno io a mia volta ho mai cercato di intrattenere rapporti con loro. Gligorov è stato gravemente ferito nell'entato due anni fa: ha perso un occhio, le ossa delle gambe sono state spezzate in più punti, sulla fronte gli è rimasta una profonda cicatrice. Ora

cammina dritto, l'espressione del viso è naturale e affabile, priva di qualsiasi autocompiacimento e di qualsiasi ostentazione del proprio ruolo, con una delicatezza modesta nel sorriso.

Quest'anno è l'esempio vivente che la guerra poteva essere evitata in Jugoslavia, e che sarebbe stato almeno possibile separarsi senza spargimento di sangue.

La Macedonia è esposta a minacce provenienti da ogni parte, più di qualsiasi altro soggetto presente sul territorio. Guardavo il viso ferito del Presidente macedone parlando coi presenti: «La Macedonia cerca il suo posto nel mondo che è cambiato e cambia e lo fa con la dignità che ha conquistato e saputo mantenere. È riuscita ad evitare una guerra che al suo posto era difficile tener lontana. Ha respinto da sé nemici molto più forti di lei. Gli uomini di buona volontà rispettano e amano questa Macedonia».

Ho pregato Kiro Gligorov di ricevere un giornalista italiano e di accettare una conversazione con lui. Il Presidente ha accolto la proposta, invitandoci insieme con l'ambasciatore italiano. Ho potuto ascoltare le sue risposte. Proprio alla vigilia della guerra, «di quest'ultima», il Presidente del Parlamento Europeo, Jacques Delors («e insieme con lui c'erano molti ben noti diplomatici»), aveva rifiutato i rappresentanti delle varie repubbliche della già divisa Jugoslavia, proponendo loro di rientrare a far parte della Comunità Europea, come membri aggregati, a condizione di mantenere un minimo rapporto reciproco di collaborazione, che sarebbe potuto diventare in breve tempo simile a quello che si tiene tra gli Stati sovrani della comunità stessa. Per la ripresa economica erano pronti a disposizione cinque milioni e mezzo di dollari. La proposta venne raccolta senza esitazioni da Gligorov e da Izetbegovic, sembrava essere favorevole anche Kucan. Si contrapposero invece Tudjman e Milosevic: il primo insisteva sulla «statalità» della Croazia; l'altro respinse la «contrattazione» per conto della Serbia, con piani che sarebbero venuti rapidamente in luce a Vukovar e a Sarajevo. «Proposi che non si arrivasse ad una decisione immediata, e di poter incontrare di nuovo. Su una questione così importante, dalla quale dipendeva il nostro destino, non possiamo decidere da soli. Bisognava consultarsi». Con l'aiuto che ci era stato

offerto si poteva raddrizzare l'economia, prepararci all'ingresso in Europa e, prima di tutto, evitare la guerra. «Ma non ci fu verso. Ci lasciammo. Il resto lo conoscerete».

Kiro Gligorov è nato nel 1917 a Stip, in una modesta famiglia artigiana che aveva cinque figli. Ha frequentato le scuole medie a Skopje dove l'ingegnamento non si teneva in lingua macedone; ha iniziato gli studi universitari a Belgrado; impegnandosi dapprima nell'Associazione Nazionale macedone, poi nei gruppi antifascisti; nell'immediata vigilia della guerra si è inserito nel movimento di resistenza ed è andato con i partigiani.

Quando ha incontrato per la prima volta Tito? «Sull'isola di Lissa nel 1944. Ero stato invitato come rappresentante della Macedonia. Avevo appena compiuto 27 anni. E feci la strada passando per i tratti impervi delle montagne macedoni fino a raggiungere le coste dalmate».

A cosa da maggior rilievo riguardo al suo lavoro del dopoguerra? «Alla pluriennale fatica di introdurre nel dogma dell'economia pianificata il criterio del mercato». Edward Kardelj si contrapponeva alle sue proposte.

E Tito? «Sotto la sua guida» alla Macedonia è stato riconosciuto il diritto di essere nazione autonoma e di avere una propria lingua e un proprio Stato». In molti uffici sono ancora appesi i ritratti di Tito. Nel salone dove si svolge la conversazione non ho visto ritratti né di Tito né di Gligorov.

Gligorov è stato candidato al Premio Nobel per la Pace. La proposta non è venuta solo dalla Macedonia. Saprà comprendere il Comitato che assegna il Premio tutto ciò che ha fatto il Presidente di un piccolo Paese per non accendere e far divampare un ennesimo focolaio di guerra nei Balcani. Non vedo in Europa nessuno che sia più degno di un tale riconoscimento. La Fondazione Laboratorio Mediterraneo, attribuendogli il «Premio Mediterraneo di Pace», ha inteso riconoscere la chiarezza di vedute di Gligorov, la sua coerente determinazione politica, il coraggio che ha avuto sempre, sin dalla costituzione della nuova situazione jugoslava del dopoguerra, nell'affermare le stesse idee guida anche quando non erano conformi alla politica corrente. Idee e principi di cui è esempio e dei quali è riuscito a ottenere che anche la Macedonia divenisse un esempio.



Il presidente macedone a Napoli per ritirare un premio per la pace

È NAPOLI
Mia Grassi

Andato al presidente della repubblica della Macedonia, Kiro Gligorov, il primo premio mediterraneo di pace assegnato dalla fondazione Laboratorio Mediterraneo.

La motivazione risiede nella stessa storia personale di Gligorov, tutta all'insegna della difesa della libertà e della lotta contro chi ha tentato di riportare il Sud-est europeo a quell'età di odi che hanno a lungo insanguinato i Balcani. Soprattutto il presidente macedone ha avuto il merito di riuscire a tenere la piccola repubblica di cui è a capo lontano dalla sanguinosa guerra che per anni ha lacerato la ex-Jugoslavia.

Dopo aver partecipato alla guerra di liberazione nazionale, Gligorov entra a far parte dell'esecutivo federale di Belgrado. E suo è il primo tentativo, ovviamente fallito, di introdurre nel mondo comunista una riforma economica basata sulla competitività economica. Ma il futuro presidente non demorde, e nel 1980 entra a far parte del governo di Ante Markovic, che avvia le prime fasi di un'economia di mercato.

Anche sotto il regime comunista, Grigorov si dichiara a favore della pluralità dei partiti politici, e, proprio alla prima elezione multipartitica del 1991 viene nominato presidente della repubblica macedone.

E lui a proclamare l'indipendenza della repubblica dopo il referendum dell'8 settembre '91 e la Costituzione che fonda la democrazia parlamentare. Ed è sempre lui a spingere per l'entrata della Macedonia nell'Onu, avvenuta nel 1993.

Quando scoppia la guerra civile, Grigorov riesce a far ritirare le truppe dell'armata jugoslava senza che avvenga nessun incidente. Il suo paese rimane fuori dal conflitto, mentre il presidente cerca di sviluppare rapporti con i vicini per cercare di arrivare a un rapporto di collaborazione e a frontiere aperte. L'idea alla base della sua politica è che tutti i cittadini, indipendentemente dalla fede politica, dalla origine etnica o dal credo religioso hanno gli stessi diritti civili. Oggi il presidente macedone tenta di consolidare una situazione di equilibrio, di comunicazione e di scambi per il Sud-est europeo. E spera in un congiungimento con l'Unione europea.

"Il Giornale di Napoli" 4 gennaio 1998

Il Presidente della Repubblica di Macedonia arriverà a Napoli domani

Premio Mediterraneo di pace al Capo dello Stato Gligorov

Arriva in città domani il presidente della Repubblica di Macedonia Kiro Gligorov, per una visita alla fondazione Laboratorio Mediterraneo.

Ad accompagnare il presidente una delegazione composta dal Metropolita Popovski, dal Presidente dell'Università, da accademici, da esponenti del Governo macedone e dagli altri ambasciatori d'Italia in Macedonia. A Kiro Gligorov sarà attribuito il premio "Mediterraneo di Pace", istituito dalla fondazione proprio quest'anno, in collaborazione con il centro francescano di cultura "Oltre il chiostro". «Kiro Gligorov è una grande figura dell'Antifascismo europeo e della guerra di liberazione dei Balcani. Un uomo politico che con la

sua azione e il suo prestigio nella Federazione Jugoslava è riuscito a contenere la deriva tragica dei similari regimi europei». Sono queste le motivazioni che hanno spinto i responsabili della fondazione, nata con iniziative umanitarie a favore dei paesi della ex Jugoslavia, a fare di Gligorov il primo assegnatario di "Mediterraneo di Pace 1998". «Questo premio - si legge nel comunicato - vuole riconoscere la chiarezza di vedute di Gligorov, la sua coerente determinazione politica, il coraggio che ha avuto sempre, sin dalla costituzione della nuova situazione in Jugoslavia del Dopoguerra». Il presidente riceverà il premio in occasione del concerto dell'Epifania, che si terrà domani nella basilica

di Santa Chiara e che verrà trasmesso in diretta sulle reti Rai-international e in differita il 6, alle ore 9,35, su Rai 1.

Ma la visita del presidente Gligorov ha anche un'altra ragione d'essere: firmerà, infatti, un protocollo di intesa con il presidente della fondazione Capasso per attivare una collaborazione tra la Repubblica di Macedonia e la fondazione in tema di trasporti, turismo e valorizzazione del patrimonio culturale. Ci sarà anche un confronto a proposito dei risultati del recente forum civile "Euromed", che ha visto riuniti a Napoli oltre 1500 esponenti della società civile, provenienti da 35 paesi europei e mediterranei.

al. bu.

CONCERTO DELL'EPIFANIA



Cantando per la pace a Santa Chiara e su RaiUno

MUNASTERIO 'e Santa Chiara» con le voci di Enzo Gragnaniello e del soprano Cecilia Gadsia: una proposta che sintetizza lo spirito della manifestazione: «L'incontro di musiche diverse come simbolo di un altro ecumenismo, quello dei popoli e delle religioni». Così padre Giuseppe Reali, presidente di «Oltre il chostro», il centro francescano di cultura dei frati minori, che l'organizza, definisce il «Concerto dell'Epifania», alla sua terza edizione, in programma nella basilica di Santa Chiara domani sera e in onda la mattina dopo, alle 9.35, su RaiUno.

Molti gli artisti coinvolti, tutti nel segno dell'ecumenismo musicale: dalla canzone d'autore di Samuele Bersani («Giudizi universali») alla world music del Terem Quartet («Per Elisa»); dal Chicago Gospel Group, passando per i Neri Per Caso («Io sarò con te», «Oh happy day»), al rock di una gloriosa band italiana, la PFM («Dolcissima Maria», «La luna nuova», «È festa»), dal jazz di Donne in sax («Oblivion») a Ermoneia Iaho e ad Angele Luce, la quale torna alla ribalta proponendo «La leggenda del lupo», che vent'anni fa Roberto De Simone, traendola dalla tradizione campana, affidò all'intensa voce di Concetta Barra. Non mancano le proposte classiche: Marco Sollini e Paolo Vergari nel concerto per due pianoforti di Bach; ancora la Gadsia in «Exultate Jubilate» di Mozart; l'arpista Cecilia

IL RITORNO DELLA PFM

La PFM, storica band del rock italiano, che partecipa con tre brani al «Concerto dell'Epifania» e che dopo dieci anni di silenzio è tornata alla ribalta con un nuovo album, «Ulisse», tornerà a Napoli, al Palapartenope, il 24 gennaio. In scaletta: i brani rappresentativi dei vari generi musicali toccati nel corso di una lunga carriera da Franz di Cioccio & Co. In questo tour la PFM impiega anche tre polistrumentisti e alcuni arrangiamenti del maestro Ettore Serio (uno dei componenti la commissione artistica che ha scelto le canzoni del prossimo Sanremo).

Chilly e il flautista Angelo Persichilli in «Infinito»; Carlo Bini con l'Orchestra della Basilica di Santa Chiara nell'«Agnus Dei» di Bizet; ancora: il giovane soprano napoletano Olga Di Maio con Nikola Kitan in «Laudato sia il mio Signore», del compositore napoletano Rosario Peluso.

Ma il «Concerto dell'Epifania» non è solo musica. Infatti, la Fondazione Laboratorio Mediterraneo, nata per curare iniziative umanitarie a favore dei Paesi dell'ex Jugoslavia, assieme a «Oltre il chostro» ha organizzato il premio Mediterraneo di Pace, che quest'anno, proprio durante il

concerto, sarà assegnato a Kiro Gligorov, il quale prima ancora di essere il presidente della Repubblica di Macedonia, è stato uno dei protagonisti della lotta di libertà del suo popolo. «Non a caso sottolinea Michele Capasso, presidente della Fondazione - per la sua decisa azione democratica le forze oscurantiste della ex Jugoslavia tentarono di assassinarlo, ferendolo gravemente». Gligorov sarà a Napoli per ricevere il premio. Con lui alcuni ambasciatori dei paesi che si affacciano sul Mediterraneo. «Il premio - conclude Capasso - è assegnato dopo ampie consultazioni internazionali della Fondazione, che ha collegamenti con numerosi organismi europei e un prestigioso, cosmopolita comitato scientifico». Al concerto, che sarà distribuito via satellite da Rai International e che ha il sostegno della Regione e della Provincia, potrebbe partecipare anche il presidente Scalfaro, in vacanza nella residenza napoletana di Villa Rosebery.

Il. G.

Premiato il presidente macedone Gligorov

«Difendiamo pace e cultura»

Il motivo per cui i responsabili della Fondazione Laboratorio Mediterraneo hanno deciso di conferirgli il premio "Mediterraneo di Pace" lo porta infisso sulla regione frontale destra. Kiro Gligorov, presidente della Repubblica di Macedonia, subì un gravissimo attentato il 3 ottobre del 1995 proprio per difendere la pace della Repubblica appena nata, messa in pericolo da grandi tensioni etniche e sociali. Gligorov ieri è stato a Napoli per rafforzare i già ottimi rapporti esistenti tra il nostro Paese e la Repubblica di Macedonia, costituita nel settembre del 1991, ed aveva al suo seguito una folta delegazione di esponenti del mondo politico e culturale. Il presidente macedone ha incontrato nel primo pomeriggio il presidente della Regione Campania Antonio Rastrelli e poi è stato ospite a Palazzo Corigliano dove il rettore dell'università di Skopje, Radmila Kirijanova, e il rettore Adriano Rossi hanno presentato un protocollo d'intesa e di collaborazione. La delegazione macedone ha visitato le sale più belle di Palazzo Corigliano ed è poi partita alla volta di Palazzo San Giacomo dove, alla presenza del sindaco Antonio Bassolino, è stato siglato il protocollo d'intesa dei due atenei.

È stata una simpatia reciproca e immediata quella che è scoppiata tra il sindaco e il presidente Gligorov il libro di storia dell'arte macedone che il presidente macedone ha regalato a Bassolino ha fatto balenare l'idea di una mostra a Napoli delle splendide icone macedoni.

Nel corso dell'incontro in Sala Giunta, i rettori delle due università hanno illustrato gli articolati programmi di collaborazione che serviranno a rafforzare lo studio delle lingue e delle letterature dei due paesi mediterranei. L'università di Skopje ha istituito un corso di laurea quadriennale di letteratura italiana in vista di una unione degli stati europei che renderà necessaria la reciproca conoscenza, e l'Istituto Orientale ha fatto altrettanto. Antonio Bassolino ha anche sottolineato la recente entrata della Repubblica di Macedonia in "Euromed City", un programma di collaborazione economico-culturale di cui si è parlato a Napoli nei giorni scorsi.

La delegazione macedone, di cui faceva parte anche l'arcivescovo metropolitano Kiril della Chiesa Ortodossa macedone, in serata si è recata nella Basilica di Santa Chiara dove c'è stato il concerto dell'Epifania e dopo il quale il presidente Kiro Gligorov ha ricevuto il premio "Mediterraneo di Pace". Ma la visita dei rappresentanti macedoni ha avuto anche un altro scopo: Gligorov, infatti, ha siglato una intesa con il presidente della Fondazione Laboratorio Mediterraneo, Capasso, per migliorare anche la collaborazione in termini di turismo, trasporti e valorizzazione del patrimonio culturale dei due paesi che affacciano sul Mediterraneo.

gio. cos.



IL PRESIDENTE GLIGOROV E IL SINDACO BASSOLINO

Premiato il presidente macedone Gligorov

«Difendiamo pace e cultura»

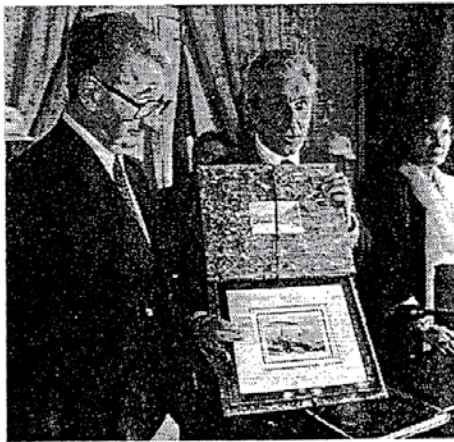
Il motivo per cui i responsabili della Fondazione Laboratorio Mediterraneo hanno deciso di conferirgli il premio "Mediterraneo di Pace" lo porta infisso sulla regione frontale destra. Kiro Gligorov, presidente della Repubblica di Macedonia, subì un gravissimo attentato il 3 ottobre del 1995 proprio per difendere la pace della Repubblica appena nata, messa in pericolo da grandi tensioni etniche e sociali. Gligorov ieri è stato a Napoli per rafforzare i già ottimi rapporti esistenti tra il nostro Paese e la Repubblica di Macedonia, costituita nel settembre del 1991, ed aveva al suo seguito una folta delegazione di esponenti del mondo politico e culturale. Il presidente macedone ha incontrato nel primo pomeriggio il presidente della Regione Campania Antonio Rastrelli e poi è stato ospite a Palazzo Corigliano dove il rettore dell'università di Skopje, Radmila Kiprijanova, e il rettore Adriano Rossi hanno presentato un protocollo d'intesa e di collaborazione. La delegazione macedone ha visitato le sale più belle di Palazzo Corigliano ed è poi partita alla volta di Palazzo San Giacomo dove, alla presenza del sindaco Antonio Bassolino, è stato siglato il protocollo d'intesa dei due atenei.

È stata una simpatia reciproca e immediata quella che è scoppiata tra il sindaco e il presidente Gligorov, il libro di storia dell'arte macedone che il presidente macedone ha regalato a Bassolino ha fatto balenare l'idea di una mostra a Napoli delle splendide icone macedoni.

Nel corso dell'incontro in Sala Giunta, i rettori delle due università hanno illustrato gli articolati programmi di collaborazione che serviranno a rafforzare lo studio delle lingue e delle letterature dei due paesi mediterranei. L'università di Skopje ha istituito un corso di laurea quadriennale di letteratura italiana in vista di una unione degli stati europei che renderà necessaria la reciproca conoscenza, e l'Istituto Orientale ha fatto altrettanto. Antonio Bassolino ha anche sottolineato la recente entrata della Repubblica di Macedonia in "Euromed City", un programma di collaborazione economico-culturale di cui si è parlato a Napoli nei giorni scorsi.

La delegazione macedone, di cui faceva parte anche l'arcivescovo metropolitano Kiril della Chiesa Ortodossa macedone, in serata si è recata nella Basilica di Santa Chiara dove c'è stato il concerto dell'Epifania e dopo il quale il presidente Kiro Gligorov ha ricevuto il premio "Mediterraneo di Pace". Ma la visita dei rappresentanti macedoni ha avuto anche un altro scopo: Gligorov, infatti, ha siglato una intesa con il presidente della Fondazione Laboratorio Mediterraneo, Capasso, per migliorare anche la collaborazione in termini di turismo, trasporti e valorizzazione del patrimonio culturale dei due paesi che affacciano sul Mediterraneo.

gio. cos.



■ Napoli, secondo Forum Civile Euromed con una variegata galassia femminile

«Europa, non dimenticare le culture del Mediterraneo»

Siti Internet, la rivista «Scirocco» e numerose «reti» chiedono che le donne del Sud non vengano emarginate rispetto ai centri decisionali: le quattro indicazioni programmatiche emerse.

I cadaveri, le distruzioni, i massacri collettivi, le violenze si riverberano lungo le sponde del Mediterraneo come segni di una giustizia negata dall'incalzare del fondamentalismo teocratico. Nell'immaginario collettivo degli ultimi anni si è infatti imposta la tragedia di popoli dilaniati fra vittime e carnefici: il genocidio nella ex-Jugoslavia, l'esodo degli albanesi, la fuga dei curdi, i massacri fra algerini. E mentre l'Unione europea disegna le sagome dei suoi futuri partner, scendendo da Nord-Est, dai paesi balcanici fino ai Balcani, si fa sempre più pressante la necessità di prendere più seriamente in considerazione il Sud, anche in relazione al ruolo che il Mediterraneo giocherà a livello politico, economico e culturale nei prossimi decenni.

Come ha anche ricordato il presidente Scalfaro nel suo discorso di fine anno, il Mediterraneo è sempre stato una culla di commerci e di civiltà. Eppure, negli ultimi anni è stato teatro dei disperati viaggi di migliaia di profughi. Come potrà mai esistere una cittadinanza europea, se non si tiene conto dei paesi che si affacciano sul «mare nostrum» e che rappresentano ben tre diversi continenti? Kalida Messaoudi, condannata a morte dal tribunale islamico e pur tuttavia deputata algerina presso l'Assemblea Popolare Nazionale, ha lanciato più volte la sua denuncia. Ed è stata tanto più incisiva, quando Messaoudi ha avuto davanti, come suoi interlocutori, i partecipanti al Secondo Forum Civile Euromed, svoltosi a Napoli e organizzato da Michele Capasso per la Fondazione Laboratorio Mediterraneo.

Il convegno di Napoli è stato infatti l'occasione per la costruzione di una «cittadinanza mediterranea», capace di raccogliere le diversità culturali in forma di comune ricchezza. Un'Europa che vuole

affrontare la riforma delle istituzioni politiche nell'età della globalizzazione economica, senza limitare i modelli concorrenzialistici né del «Far West», né del «Far East», deve ripensare le stesse basi della cittadinanza, non più vincolata ai confini nazionali, e nel caso del Mediterraneo, neppure più soggetta alle distinzioni continentali. La «vocazione mediterranea» e il sistema di «tutela per gli svantaggiati» saranno dunque due perni fondamentali su cui far ruotare la costruzione della democrazia europea, mantenendo una precuità sociale non condivisibile né con gli americani, né con gli asiatici. L'asse orizzontale Est-Ovest deve dunque essere integrato da una maggiore attenzione verso l'asse Nord-Sud, dove il Mediterraneo diventa un naturale baricentro. Idee, testimonianze e iniziative, sono emerse durante il Forum, soprattutto ad opera delle donne partecipanti. Grazie a Caterina Arcidiacono (coorganizzatrice del convegno) è stata applicata la politica del «mainstreaming», che ha significato far sì che in tutte le sessioni fossero presenti donne come relattrici, portatrici di sapere, esperienze, ma anche di proposte programmatiche.

Questa variegata galassia femminile ha messo definitivamente in rilievo uno specifico elemento politico-culturale: la fine del movimento femminista di massa, così com'era stato inteso negli anni 70. Il «silenzio di piazza» degli anni 80 non ha però dato origine solo a teorie. Ha bensì prodotto nuove forme di organizzazione collettiva e modi di aggregazione delle competenze professionali, secondo una più articolata e sofisticata ottica di genere. Il femminismo tradizionale ha cioè lasciato spazio a una molteplicità di «reti» che si intersecano ora per attuare iniziative politiche comuni, per stilare nuovi progetti multiculturali, ora per

scambiarsi informazioni. Ed è così che la mobilitazione sociale e la trasmissione di dati viaggiano lungo i siti di Internet (Associazione internazionale delle donne per la comunicazione), si creano nuovi spazi di comunicazione (come «Scirocco», la rivista transnazionale del Mediterraneo, curata dalla Rete delle giornaliste del Mediterraneo), si trovano nuovi impulsi per un «agire creativo», fatto di progettualità, a partire da sé e dalla propria biografia.

Si sperimenta anche la difficile, ma necessaria pratica del multiculturalismo, dove la solidarietà di genere non è di per sé capace di sopprimere i reciproci pregiudizi o di individuare malintesi. La comunicazione, lo scambio, l'ascolto reciproco e il comune apprendimento diventano tuttavia la via obbligata per costruire nuovi progetti. Solo così le idee di democrazia, sviluppo, cooperazione e diritti riproduttivi possono acquisire una nuova valenza sociale tanto nell'Unione europea, quanto nei paesi del Mediterraneo meridionale. Sono infatti ormai molte le reti femminili che si occupano della questione mediterranea. Basti ricordare associazioni come il Forum delle donne Mediterranee di Marsiglia e l'Eudif con sede a Bruxelles. Costoro hanno iniziato una politica di pressione sulle varie Direzioni generali della Commissione europea, affinché le donne del Sud del mondo non vengano emarginate rispetto ai centri decisionali. La loro è piuttosto una richiesta affinché il progetto Euromed si trasformi in una prospettiva Eurodemocratica, ovvero in un'Europa sociale. La «complessità emotiva» femminile diventa capace di creare nuove risorse, di formare nuovi partneriati, fondare imprese a conduzione femminile, offrire alternative urbanistiche per la convivenza civile (come nel caso della costruzione di villaggi ara-

bi in Israele), affrontare l'immigrazione secondo un'ottica diversa, ridefinire la sicurezza sociale, rendere possibile la pace (Donne associazione per la pace), affermare la dignità e l'uguaglianza (Associazione democratica delle donne del Marocco) fra gli esseri umani. A differenza di molti congressi in cui al termine dei lavori si indicano solo genericamente i buoni propositi, il gruppo di lavoro delle donne focalizzato sul tema «Risorse umane e trasformazioni sociali» è riuscito invece alla fine del Forum napoletano a stilare precise raccomandazioni e proposte attuative, che in alcuni casi sono già state avviate. Prioritario è l'impegno della società civile euromediterranea a mobilitarsi contro ogni forma di violenza, a partire dall'Algeria.

Le indicazioni programmatiche riguardano invece: 1) la creazione di una scuola di formazione e di educazione permanente, tale da fornire alle donne delle due rive gli strumenti necessari per poter accedere ai luoghi decisionali e di reperibilità.

2) La costituzione di un osservatorio relativo ai diritti delle donne, che sulla base della conoscenza delle diverse legislazioni nazionali sappia da una parte promuovere la democrazia, mentre dall'altra sostenere la formazione di associazioni dedite alla tutela dei diritti delle donne.

3) Il rafforzamento di centri universitari, istituti di ricerca e luoghi di formazione che in collaborazione con gli enti locali sappiano promuovere l'educazione e l'attività delle donne.

4) L'incremento di reti in cui vengano scambiate conoscenze, informazioni e progetti, tali da promuovere processi di pace e nuove iniziative, soprattutto a partire dalle aree di maggior conflitto sociale e politico.

Martina Calloni

Commenti & Dibattiti



OSSERVATORIO MEDITERRANEO

L'impegno della Fondazione laboratorio Mediterraneo in favore della repubblica balcanica si è concretizzato in un vero e proprio protocollo di intesa siglato il 5 gennaio

Per la Macedonia

di MICHELE CAPASSO
presidente Fondazione Laboratorio Mediterraneo

Napoli 5 gennaio 1998. Visita ufficiale del Presidente della Repubblica di Macedonia Kiro Gligorov e di una nutrita delegazione macedone alla sede della Fondazione Laboratorio Mediterraneo, dove gli viene consegnato il Premio «Mediterraneo di Pace» istituito dalla stessa Fondazione. Gligorov, nel prendere la parola, evidenzia l'importanza di uno scambio culturale aperto tra i paesi europei e mediterranei e la Repubblica di Macedonia lamentando la quasi totale assenza di notizie sulla ricchezza culturale, sul proprio specifico potere economico e sulla verità storica di questo piccolo ma coraggioso Paese. Dopo questa premessa vengono esposti i punti principali di un protocollo d'intesa tra la Fondazione Laboratorio Mediterraneo e la Repubblica di Macedonia.

Nullo Minissi, direttore scientifico della Fondazione, sottolinea come al di fuori della Macedonia non esista un istituto culturale che rappresenti la cultura, la lingua, gli usi ed il sapere macedoni. Per questo motivo viene lanciata la proposta di istituire in Europa una sezione distaccata dell'Accademia di Macedonia nonché quella di intensificare gli scambi culturali con la città di Napoli, con la Regione Campania e con le altre Regioni italiane a ciò interessate. Si è parlato molto soprattutto riguardo al processo di integrazione della Macedonia nella Unione europea che si intende accelerare. I Balcani non possono essere visti unicamente come zona di conflitti e preoccupazioni. Se si offre ai popoli la possibilità di democratizzarsi, di dare spazio ad un'economia libera, di aprire le frontiere con i paesi vicini, la porta dell'Unione sarà aperta. In questo senso, la Fondazione Laboratorio Mediterraneo ha assunto impegno per sensibilizzare le Istituzioni interessate, e Claudio Azzolini, parlamentare europeo e delegato ai rapporti istituzionali internazionali della Fondazione Laboratorio Mediterraneo, si è proposto come promotore di tale iniziativa presso la Comunità Europea in quanto «è fondamentale lavorare a quel progetto di Unione europea che sia innanzitutto culturale, quindi politica ed economica. Non si può prescindere - ha sottolineato Azzolini - dai valori della cultura e della politica se non si vuole violare uno dei principi che sono stati tra i fondamenti dell'Unione Europea. Le rassicurazioni vengono dalle Commissioni Ricerca e Trasporti del Parlamento Europeo dove il collegamento per la Macedonia e dalla Macedonia troverà disponibilità e supporto».

La proposta del nuovo corridoio che collegherà Albania e Macedonia con il Mare Adriatico fino ad arrivare in Turchia al fine di incrementare i traffici e i trasporti con l'Italia ha trovato la delegazione macedone concorde e ben di-

sposta, anche perché in tal modo si potrebbe ancor meglio far comprendere la necessità di un ponte inteso come necessità strategica dell'Europa verso il Mediterraneo.

Su tale argomento è stata confermata l'imminente visita del Ministro dei Trasporti Burlando che sarà accompagnato dal Presidente del Comitato scientifico della Fondazione, Predrag Matvejevic'. Gligorov ha inoltre espressamente manifestato l'intenzione della Macedonia di aderire alla Nato chiedendo di «appoggiare ogni Paese che intenderà unirsi all'unico sistema di protezione al mondo». Il Presidente ha auspicato non solo l'inclusione nella Ue di tutti quei paesi dell'area balcanica che lavoreranno concretamente alla ricostruzione di uno stato di diritto, basato sulla pace, ma anche di sviluppare una collaborazione stretta tra i paesi del sud est europeo che, con l'aiuto della Comunità europea, potranno creare condizioni tali da non rappresentare un pericolo per i capitali esteri. Il problema lavoro è uno dei più gravi presenti oggi in Macedonia che, a differenza di altri Paesi in via di sviluppo carenti sul piano della formazio-

ne, ha già un patrimonio immenso in termini di risorse umane e di capacità professionali. Non è un caso che la maggior parte dei macedoni emigrati (circa 800.000) siano accolti volentieri dagli Stati Uniti. Per tale motivo la proposta della professoressa Caterina Arcidiacono, delegata per la ricerca, di portare avanti un progetto «giovani e occupazione» che veda la Fondazione Laboratorio Mediterraneo partner della Repubblica di Macedonia utilizzando le ricerche ed i risultati ottenuti negli ultimi anni di lavoro, è stata appoggiata con entusiasmo.

Gligorov scruta il metropolita Popovski che, ascoltando le parole del suo Presidente, agita la corona nella mano destra e si sistema il copricapo. «La nostra chiesa macedone - conclude Gligorov - collabora molto bene con la santa Sede e la Chiesa Cattolica: un'ulteriore premessa per affermare la disponibilità a collaborare. Nel XXI secolo devono cambiare molte cose sul piano della comprensione tra i popoli e voi, con la vostra preziosa Istituzione, state assolvendo ad un compito importante che vi sarà riconosciuto dalla Storia. Oggi per me è un grande giorno ed è merito di voi membri della Fondazione per aver onorato con questo gesto non solo la mia persona ma l'intera Repubblica di Macedonia e la regione mediterranea».

Gli accordi presi a Napoli

- 1 - La Repubblica di Macedonia intende accelerare il suo ingresso nella Ue. La Fondazione ha assunto impegno per sensibilizzare le Istituzioni interessate e Claudio Azzolini si è proposto come attivatore di tale iniziativa.
- 2 - La Repubblica di Macedonia intende aderire alla Nato. La Fondazione ha assunto impegno per sensibilizzare le Istituzioni interessate.
- 3 - La Repubblica di Macedonia intende sviluppare il dialogo con i principali Paesi dei Balcani. La Fondazione ha assunto impegno in tal senso per sensibilizzare gli attori della Società civile di quei Paesi aderenti alla rete della Fondazione.
- 4 - La Repubblica di Macedonia intende accelerare la realizzazione del nuovo corridoio Adriatico n.8, per consentire l'incremento del traffico e dei trasporti dall'Italia verso la Macedonia e gli altri Paesi dei Balcani. Per far ciò occorre realizzare le strutture relative in Albania e garantirne l'efficienza e la gestione. A tale proposito il Presidente del Comitato scientifico della Fondazione Predrag Matvejevic' si recherà a Skopje con il Ministro Burlando per contribuire a promuovere tale progetto.
- 5 - La Repubblica di Macedonia intende partecipare al progetto Euromed City proposto al II Forum Civile Euromed ed attivato dalla Fondazione e dalla Città di Napoli. Il Sindaco di Napoli Bassolino ha aderito a tale proposta.
- 6 - La Repubblica di Macedonia intende partecipare al progetto di valorizzazione del patrimonio culturale, turistico ed ambientale del Mediterraneo attivato dalla Fondazione che ha inserito la Repubblica di Macedonia tra le prime Nazioni promotrici.
- 7 - La Repubblica di Macedonia intende attuare scambi culturali (mostre, concerti, eventi artistici, etc.) con la città di Napoli, la Regione Campania ed altre Regioni italiane a ciò interessate. La Regione Campania ha aderito a tale proposta.
- 8 - La Repubblica di Macedonia intende partecipare come partner al progetto "Giovani e occupazione" proposto dalla Fondazione Laboratorio Mediterraneo.

Il Sindaco Bassolino ha aderito a tale proposta.

El II Fòrum Civil Euromed reclama más atención de la UE al Mediterráneo

Estas grandes jornadas napolitanas fueron inauguradas por el príncipe Felipe de Borbón

El príncipe Felipe de Borbón; el presidente de la República italiana, Oscar Luigi Scalfaro; el comisario europeo Mario Monti, y el presidente de la Generalitat de Catalunya, Jordi Pujol, inauguraron, el sábado 13 de diciembre, el II Fòrum Civil Euromed en la Mostra d'Oltremare de Nápoles. Esta segunda edición se llevó a cabo entre el 12 y el 14 de diciembre, y fue organizada

por el Institut Català de la Mediterrània (Barcelona) y la Fondazione Laboratorio Mediterraneo (Nápoles), que dirige Michele Capasso.

El II Fòrum Civil Euromed, que reunió a 650 expertos de la cuenca mediterránea, entre ellos 50 españoles, y a una nutrida representación de público estudiantil y universitario, se centró en la dimensión mediterránea italiana.

Continúa en la pág. 3



El príncipe Felipe de Borbón durante el acto de inauguración del II Fòrum Civil Euromed, con Baltasar Purrel y Michele Capasso

Unir culturas a través del arte

La exposición «Aura mediterránea» muestra arte catalán por todo el Mediterráneo



Sarlatum, de Pablo Picasso.
(Colección Fondo de Arte de la Generalitat de Catalunya)

El Institut Català de la Mediterrània (ICM), en colaboración con el Ministerio de Asuntos Exteriores, ha organizado la exposición «Aura mediterránea». Esta muestra recopila una importante colección del arte contemporáneo catalán a través de más de 70 obras de 24 maestros catalanes de las artes plásticas del siglo xx. En esta muestra se exhiben obras de autores como Antoni

Gaudí, Antoni Tàpies, Pablo Picasso, Salvador Dalí, Joan Miró, Santiago Rusiñol o Antoni Clavé, por sólo citar a unos cuantos. Todos estos artistas se caracterizan por su fuerza creativa, ya sea siguiendo las vanguardias o capitaneándolas. Pero, además, porque en su arte existe una luz, una sensorialidad, exclusivas de la creación surgida de las culturas del Mediterráneo.

A chi giova l'esodo dei Curdi

La mafia gestisce il traffico dei clandestini

di MICHELE CAPASSO
presidente Fondazione
Laboratorio Mediterraneo

Parigi, 29 gennaio 1998. Incontro alcuni delegati del «Movimento di Liberazione Curdo». Parliamo del recente esodo verso l'Italia ed altri Paesi europei. Schematicamente, tre sono le ipotesi sulle cause di questa fuga massiccia e ben organizzata: 1) l'esodo è facilitato da alcuni politici turchi; 2) il governo di Ankara chiude gli occhi, forse troppo volentieri, anche perché è felice di sbarazzarsi di una presenza ingombrante; 3) le più potenti organizzazioni curde tentano, attraverso questo esodo, di richiamare l'attenzione sul loro caso.

Il sostituto procuratore incaricato per la lotta contro la mafia Alberto Maritati, interpellato in proposito, per aver seguito sin dall'inizio gli sbarchi, in Puglia e in Calabria, di clandestini di diverse nazionalità, parla di legami internazionali tra mafie di diversi Paesi e quella italiana e di gestione comune, o comunque in collaborazione, del traffico dei clandestini. Anche i più recenti sbarchi dunque - secondo Maritati - sono opera della mafia, in questo caso turca, che ha il monopolio sui mezzi di trasporto nonché forti legami con la malavita russa.

In alcune città del nord dell'Italia, la mafia ha messo in piedi una vera e propria organizzazione logistica per dirottare i clandestini verso gli altri Paesi europei, in particolare Germania e Belgio. Maritati conferma anche l'ipotesi di «eccessiva tolleranza» del governo turco. Infatti, quasi tutti i clandestini affermano di «fuggire via dall'inferno», dalle «persecuzioni più dure», in quanto «il governo turco ha tutto l'interesse di sbarazzarsi di noi». Le pressioni diplomatiche italiane hanno avuto un certo effetto poiché le autorità turche hanno bloccato molti curdi che tentavano di espatriare. Tuttavia è necessario prevenire il fenomeno stabilendo accordi tra gli addetti alla giustizia dei due Paesi, così com'è avvenuto per l'Albania.

Sulla terza ipotesi, secondo cui i curdi abbiano organizzato l'esodo, c'è da considerare che le condizioni di salute di molti di coloro che sbarcano sono lontane dall'essere preoccupanti. Molti di loro affermano di aver pagato dai tremila ai cinquemila dollari per la traversata; una somma elevata data la povertà di questo popolo.

La tesi che tutto questo possa essere stato messo a punto da alcune organizzazioni indipendenti curde al fine di portare il loro dramma sulla scena politica internazionale non è da scartare. Tuttavia, per ciascun leader curdo il responsabile è l'altro.

Safeen Dizayee, portavoce di Ankara del Partito Democratico del Kurdistan (Pdk), guidato in Iraq da Masoud Barzani, accusa: «Abdullah Ocalan (detto «Apo», capo del Pkk, il Partito dei Lavoratori del Kurdistan) è compromesso fino alla testa. Quelli del Pkk si dedicano senza scrupoli al



traffico di clandestini come già facevano con quello della droga». Saib Chazat, rappresentante nella capitale turca dell'Upk, l'Unione Patriottica del Kurdistan iracheno guidata da Jalal Talabani, replica a Barzani: «Sono quelli del Pdk, come Barzani, che si arricchiscono sul traffico degli emigrati clandestini. Ogni giorno riescono ad avere dai turchi più di cento visti per far passare i curdi nell'area da loro controllata. Sono dei contrabbandieri, ce l'hanno nel sangue».

Vecchi rancori, ma anche nuovi giochi di potere: in questi ultimi due anni, i due principali partiti curdi iracheni si sono combattuti tra loro per il dominio del commercio con l'Iraq e l'Iran ed oggi continuano a farlo per il controllo del traffico dei clandestini.

In realtà, c'è da sottolineare che i curdi, specie quelli dell'Iraq, cercano di abbandonare le proprie regioni, povere e prive di risorse. La Turchia concede difficilmente visti, ed è così che molti di loro cercano di farsi accettare, quali rifugiati, dall'Alto Commissariato dell'Onu, ma senza esito. Ed è così che passano clandestinamente la frontiera; con un passaporto falso - costa non più di centocinquanta-duecento dollari - restano in Turchia cinque-sei mesi prima di imbarcarsi verso l'Europa. Almeno cinquecento curdi si trovano attualmente in Turchia in questa situazione. Si sono organizzati creando un'apposita associazione: il flusso di controlli all'emigrazione clandestina non è destinato a diminuire.

Dal punto di vista turco vi è il fastidio dell'ingerenza dei Paesi occidentali nella questione curda. Eppure vi è una coincidenza da non sottovalutare. Senza voler rispolverare teorie di complotti e simili, è singolare che all'esodo dei curdi verso l'Italia corrisponda un'insolita calma nel sud-est dell'Anatolia. E' una strategia estremamente efficace per evidenziare, senza ricorso a guerriglie ed attentati, all'attenzione pubblica internazionale che la questione curda non è chiusa. Questa politica consente di ottenere due risultati: creare l'opinione che la gente di origine curda in Turchia fugga dal proprio Paese per ottenere il «diritto alla vita» e mettere la Turchia in condizioni tali da non avere l'appoggio, per la sua candidatura all'Unione Europea, di quei Paesi, come l'Italia, che fino a ieri sostenevano la sua entrata tra i quindici.

A prima vista, questo stratagemma sembra aver centrato il suo scopo. L'Italia pare determinata a considerare i clandestini come un popolo che

fugge dalla persecuzione turca e ad accordare loro lo status di rifugiati politici. Con questo atteggiamento si potrebbe ipotizzare che il governo italiano voglia utilizzare questo esodo per sensibilizzare gli altri Paesi della Unione Europea. Ma, in realtà, ogni Stato dell'Ue sa che la fuga dei curdi non è causata dalla repressione politica turca. La dichiarazione olandese dimostra che molti conoscono bene la realtà: sono ragioni più economiche che etniche ad alimentare questo massiccio movimento migratorio. Molti confondono un commercio umano con un esodo politico. In realtà, tra le cause che spingono i curdi ad abbandonare il proprio Paese vi è quella della sopravvivenza. Chi vive nella precarietà più totale o chi ha già una parte della propria famiglia radicata in Germania o in altri Paesi europei, coglie al volo quell'opportunità che legalmente gli viene negata. Klaus Kinkel, ministro degli affari esteri della Repubblica Federale Tedesca, si è così espresso in proposito: «La questione curda non può essere regolata che attraverso vie politiche, con l'adozione di misure economiche, sociali e culturali a favore di questo popolo. E' un problema che occorre considerare nel contesto dei diritti umani. Se l'ottica è questa, non ci si dovrà più confrontare con dei rifugiati. Non è la politica di asilo dei Paesi europei ad essere responsabile di questo fenomeno».

Quest'affermazione lascia prevedere che la Turchia sarà pressata dall'Unione Europea che dovrà prendere urgenti provvedimenti quali: assicurare misure economiche capaci di ridurre al minimo le cause che costringono il popolo curdo ad emigrare; fare in modo che tutto il mondo possa comprendere che la causa di questo esodo massiccio è soprattutto di natura economica; arrestare coloro che organizzano questo traffico umano diretto verso l'Italia. Quest'ultimo punto è senza dubbio il più importante. E' molto curioso, infatti, che navi cariche di emigrati - lente e visibili - possano allontanarsi senza che alcun responsabile turco ne sia al corrente.

Tutto ciò assume ancora più valore se si pensa che la Turchia ospita organismi internazionali ufficiali preposti proprio al controllo delle frontiere. Il generale Cevik Bir, capo di Stato maggiore aggiunto dell'esercito turco, ha recentemente affermato che la situazione politica nel sud-est dell'Anatolia è divenuta stabile come nel 1983, quando il movimento armato del Pkk era ancora debole e non radicato in questa regione a maggioranza curda. E' un'affermazione di grande significato politico, espressa da una delle autorità più competenti.

Come ignorare i cambiamenti intervenuti in questa Regione? Come evitare di considerare la coincidenza di tutto questo con l'esodo curdo? Intanto la stampa turca continua a non utilizzare il termine «Kurdistan» per individuare zone a popolazione maggiormente o esclusivamente curda. Si impiegano termini come «sud-est dell'Anatolia» per il Kurdistan e «nord dell'Iraq» o «sud-est dell'Iran» per i territori curdi di questi Paesi.

Fino a quando l'identità è il diritto ad esistere di una comunità di oltre trenta milioni di persone non sarà assicurato, molti profughi lasceranno quelle terre alla ricerca della sopravvivenza, ma, soprattutto, della propria dignità umana.

OSSERVATORIO MEDITERRANEO

L'occasione da non perdere

*Il successo di Kofi Annan rilancia il ruolo dell'Italia
I paesi arabi mal sopportano le ingerenze americane*

di MICHELE CAPASSO
presidente Fondazione
Laboratorio Mediterraneo



Il successo di Kofi Annan per il felice esito dell'accordo con Saddam Hussein è stato suggellato da manifestazioni di gioia di centinaia di funzionari dell'Onu che lo hanno accolto «da eroe». Questo evento è stato importante anche per l'Italia. A parte i problemi di sopravvivenza politica che si sarebbero potuti per il governo Prodi nel caso in cui il segretario generale dell'Onu avesse fallito la sua missione in Iraq, il ruolo dell'Italia nello scenario mediterraneo, per particolari circostanze favorevoli, può e dovrebbe essere oggi di primo piano. Vediamo perché. I paesi arabi e in particolare quelli della riva sud del Mediterraneo, pur riconoscendo il ruolo strategico, sono stanchi e mal sopportano le ingerenze degli Stati Uniti negli affari legati alla propria regione. A conferma di ciò basti considerare l'indisponibilità dei Paesi del Golfo, ad eccezione del Kuwait, a concedere appoggio agli Usa in caso di attacco all'Iraq. La Francia e l'Italia - Paesi mediterranei della Ue, con la Spagna e la Grecia - hanno assunto una posizione di attesa affidando ad Annan le speranze di una soluzione diplomatica poi verificata. Legami politici, economici e culturali con il mondo arabo, molto più stretti e vincolanti rispetto ad Inghilterra e Germania, hanno impedito a Francia e Italia di appoggiare senza indugi il piano di Clinton. I paesi terzi mediterranei (i dodici del patto di Barcellona, ma anche la Libia, l'Albania e le Repubbliche della ex Jugoslavia) sono alla ricerca di un punto di riferimento: un paese che in maniera aperta e partecipata sia capace di assumere un ruolo guida, di ponte tra il Sud e il Nord, tra l'Est e l'Ovest nel Mediterraneo. Questo paese, lo abbiamo detto e ripetuto tante volte, dovrebbe essere - per storia, geografia, tradizioni e cultura - l'Italia.

Romano Prodi, intervistato dal «Le Nouvel Observateur», che lo ha definito il «Delors italiano», ha affermato: «Il Mediterraneo ha un cuore: l'Italia. Guardate la carta geografica: il

miò Paese si affaccia su tutte le sue rive. Ora ne è protetto, ora ne è circondato: dai Balcani, dall'Albania, dal Medio Oriente, dalla Turchia, dalla Libia, dalla Grecia, dal Maghreb. Il mio obiettivo principale è il decollo del Mezzogiorno: bisogna che quest'area mediterranea non sia in una morsa di miserie e minacce. Noi dipendiamo interamente dall'avvenire mediterraneo. D'altronde anche l'Asia ha da pochissimo scoperto il Mediterraneo. I porti italiani si ampliano e prosperano grazie ai commerci con l'Asia. Si sono tutti attrezzati con strutture di accoglienza pensando alla vitalità asiatica. Dopo quattro secoli di silenzio il Mediterraneo torna ad essere d'attualità. Questo mare può diventare la porta dell'Asia verso l'Europa. «Un ruolo essenziale è affidato alla cooperazione tra i vari Parlamenti nazionali della regione. La Conferenza Euromediterranea di Barcellona del novembre 1995 ed i 27 Paesi ad essa aderenti hanno gettato le basi concrete di questo processo che vede l'Europa «riancorarsi» al Mediterraneo, invertendo la rotta nella collaborazione tra sponda nord e sponda sud ed attuando, per la prima volta, una politica globale euromediterranea. La firma degli Accordi euromediterranei di associazione, previsti dalla Conferenza di Barcellona per realizzare entro il 2010 la più vasta area del mondo di libero scambio, lo testimonia. I Paesi interessati sono più di trenta, con una popolazione di circa 800 milioni di persone. L'Italia sta svolgendo nella conclusione dei suddetti accordi e nell'intero processo euromediterraneo un ruolo fondamentale, internazionalmente riconosciuto: molte volte il nostro Paese è il primo o il secondo partner commer-

ciale dei Paesi mediterranei. Anche il Parlamento Italiano è parte attiva del processo euromediterraneo.

La Camera dei Deputati, ad esempio, in questa legislatura ha avviato una vera e propria strategia nei confronti dei Parlamenti dei Paesi della riva sud del Mediterraneo. Questo ruolo rappresenta un elemento di novità nella storia parlamentare italiana, tradizionalmente chiusa nei confini delle politiche nazionali. I Parlamenti stanno subendo oggi una profonda evoluzione, un processo di modernizzazione non sempre sufficientemente palese, legato alla consapevolezza del ritardo delle istituzioni rispetto al rapidissimo sviluppo della società. E' oggi necessario capovolgere questa situazione rendendo gli stessi Parlamenti, sedi della rappresentanza e del pluralismo nazionale, promotori di relazioni culturali, civili ed economiche. A Palermo, nel maggio del 1998,

“
Dall'area balcanica
a quella del Maghreb
si cercano
nuovi punti
di riferimento comuni
”

vi sarà una conferenza preparatoria della grande Conferenza di Madrid prevista per il novembre di quest'anno, alla quale parteciperanno per la prima volta i Presidenti dei Parlamenti di tutti i 27 Paesi che hanno aderito al Patto di Barcellona. Luciano Violante, nel suo contributo al Secondo Forum Civile Euromed, ha sottolineato l'impegno con cui la Camera dei Deputati porta avanti il dialogo parlamentare euromediterraneo: «La nostra opinione è motivata dalla convinzione e dalla fiducia che il Mediterraneo non rappresenti solo uno spazio economico, bensì un'area fondamentale per la stabilità, la sicurezza e la pace non solo dei Paesi mediterranei, ma dell'intera Europa e più ampiamente del resto del mondo.

Questa convinzione e questa fiducia - afferma Violante - ricevono d'altronde continue conferme in occasione dei numerosi incontri che ho avuto nel corso di questa legislatura con i Presidenti dei Parlamenti dei Paesi a sud del Mediterraneo. Le ragioni che hanno spinto la Camera dei Deputati a proseguire su questa strada sono essenzialmente di tre tipi: istituzionale (la richiesta di collaborazione parlamentare, a vari livelli, che la Camera dei Deputati riceve da parte dei Paesi della sponda sud, compresi quelli che hanno attualmente difficoltà di dialogo a livello di Governi, è fortissima); economico (il Parlamento con l'approvazione rapi-

da dei disegni di legge di ratifica degli Accordi euromediterranei contribuisce indirettamente ad accelerare la realizzazione della zona di libero scambio tra i Paesi delle due rive del Mediterraneo); socio-culturale (il rapporto tra Parlamenti deve contribuire a rafforzare concretamente la dimensione socio-culturale del partenariato euromediterraneo e l'Italia ha sottolineato più volte la rilevanza di questo aspetto). E' necessario sottolineare maggiormente il ruolo delle donne nella società, quali portatrici di valori umani fondamentali, rendendole protagoniste attive dei processi di integrazione. Per questo motivo, insieme con i Presidenti dei Parlamenti dei Paesi mediterranei, si sta valutando l'attivazione di un Forum delle donne parlamentari, che in occasione della prossima Conferenza di Palermo esamini e sviluppi questa problematica.

I Parlamenti, in quanto sede naturale del pluralismo democratico, possono contribuire alla costruzione di un modello mediterraneo di pluralismo culturale che abbia una base di valori comuni e interscambiabili, attraverso i quali realizzare un'osmosi reciproca.

Il modo più diretto per raggiungere questo obiettivo è quello di rivolgersi prioritariamente ai giovani, quali eredi del futuro della nostra

società, e alla loro formazione: «I giovani - ha affermato Violante - devono diventare il vero punto di forza nella realizzazione di un modello di società multiculturale euromediterranea. Ad essi, che a sud del Mediterraneo rappresentano spesso il 50 per cento della popolazione, deve perciò essere dedicato il massimo dell'attenzione e dell'impegno da parte della società, delle scuole, delle università, delle Istituzioni.

E' per questo motivo che potrebbe essere utile la realizzazione di un Forum dei giovani del Mediterraneo, che attraverso il dialogo consenta un confronto costruttivo e permanente sui reciproci valori culturali. Il Forum, costituito da giovani provenienti dai 27 Paesi del Mediterraneo, costituirebbe un'importante occasione per dar voce in una sede «istituzionale» a idee e proposte concrete dei giovani.

La Fondazione Laboratorio Mediterraneo potrebbe contribuire a definire più chiaramente le linee di questo progetto.

Alla Fondazione va infatti il merito di aver evidenziato tra i primi nel processo euromediterraneo il ruolo fondamentale della società civile, in particolare dei giovani e della cultura, per superare pregiudizi e intolleranza e creare punti di riferimento comuni».

Commenti & Dibattiti

OSSEVATORIO MEDITERRANEO

In rete le città del Mare nostrum

Le proposte del Secondo Forum civile Euromed

di MICHELE CAPASSO
presidente Fondazione
Laboratorio Mediterraneo



La conclusione dei lavori delle undici sessioni del Secondo Forum Civile Euromed dello scorso dicembre, sono scaturite raccomandazioni e progetti operativi e concreti. Tra questi, vale la pena di soffermarsi sulla decisione di istituire «Euromed-City, rete delle città del Mediterraneo»: trenta-quaranta città che si affacciano sul bacino insieme per risolvere le problematiche comuni, come già avvenuto per Eurocity (Consiglio delle città europee).

La proposta - già presentata dalla Fondazione Laboratorio Mediterraneo nella Conferenza di Barcellona, «Le città del Mediterraneo», del marzo 1995 - ha trovato la piena adesione della città di Napoli nel la persona del sindaco Bassolino e si candida, dunque, ad essere la capitale del Mediterraneo.

Il progetto, elaborato dalla Fondazione Laboratorio Mediterraneo, si propone di:

- Istituire la «Carta delle città del Mediterraneo»

- Creare opportunità di confronto fra gli operatori e gli studiosi dei fenomeni delle città mediterranee nel quadro dei programmi Meda.

- Mettere a punto strumenti di «lettura delle città» e dei bisogni dei suoi abitanti attraverso metodologie di ricerca attive e partecipate, capaci di raccogliere informazioni concernenti gli aspetti strutturali (quadro territoriale paesaggistico), sociali (organizzazione del lavoro, occupazione, processi migratori ecc.) e antropologici-relazionali (senso di appartenenza, senso di comunità, livello di benessere e qualità di vita, ecc.) delle città.

- Implementare azioni delle città per il miglioramento della qualità della vita urbana, sviluppando strategie di vivibilità, sicurezza e benessere dei cittadini.

- Incrementare processi di scambio e comuni-

cazione delle competenze e risorse per una buona amministrazione.

- Attivare e diffondere strumenti e metodologie di partecipazione attiva e governo delle città.

- Valorizzare il patrimonio culturale (artistico, architettonico e archeologico) delle città per sviluppare l'offerta turistico-culturale anche attraverso il recupero dei centri storici.

- Accrescere le competenze per la risoluzione dei conflitti nel governo delle città, anche attraverso l'istituzione di nuove professionalità mediante corsi di formazione di operatori sociali e operatori di associazioni e istituzioni presenti nel territorio per favorirne lo sviluppo. È prevista l'organizzazione di una conferenza su elementi di possibile conflitto (quali la protezione delle aree costiere, le grandi infrastrutture stradali, i rifiuti solidi, gli insediamenti industriali, gli aeroporti) e l'organizzazione di workshop su ciascun aspetto con la partecipazione di tutti gli attori coinvolti.

La Fondazione Laboratorio Mediterraneo, a partire dalla Conferenza di Barcellona sulle città del Mediterraneo - attraverso la collaborazione con il Csi Piemonte, la Società Umanitaria di Milano, la Società Italiana di Psicologia di Comunità - ha messo a punto gli strumenti metodologici per l'attivazione di «Euromed-city».

Per l'attuazione di questo progetto si sono già al momento proposte le Città di Napoli, Livorno, Genova, Alessandria, l'Università di Bo-

logna, l'Università degli Studi di Roma «La Sapienza», l'Istituto Neaman di Haifa (Israele), il Technion di Haifa (Israele).

L'attenzione della Fondazione Laboratorio Mediterraneo è avviare una politica urbana a misura dei giovani, affrontando i problemi della sicurezza, della legalità e dell'occupazione, in quanto si presentano come tematiche emergenti per l'ampia area mediterranea - nelle due rive - in un'epoca di globalizzazione dell'informazione e dei mercati.

Questo almeno sembra emergere dai contributi dei partecipanti al II Forum Civile Euromed ed anche dai dati preliminari della ricerca in corso attivata dalla Fondazione Laboratorio Mediterraneo in collaborazione con la Società Umanitaria di Milano e relativa alle letture dei bisogni delle città.

Molteplici le tematiche relative alle città del Mediterraneo. Si organizzano, ad esempio, giornate di studio e riflessione per costruire città a misura di bambini e bambine. L'habitat e i diritti dell'infanzia sono stati protagonisti del forum internazionale organizzato a Napoli dal Ministero dell'Ambiente, dall'Unicef e dal Comune di Napoli dal 19 al 21 settembre dello scorso anno, al quale hanno partecipato rappresentanti di Gaza, Tuzla, Limes ed altre città.

Tra gli obiettivi che la Fondazione persegue vi è quello di identificare i fattori che nelle città mediterranee influenzano e determinano i vissuti di sicurezza degli abitanti, dei turisti e degli immigrati, al fine di individuare indicatori della vita urbana predittivi di sicurezza e costruire misure di protezione effettive ed efficaci conoscendo come avviene la costruzione del senso di sicurezza e gli elementi che vi concorrono nella vita delle città (tassi di criminalità, paura di aggressione, rumori, stress, degrado, percezioni, attribuzioni soggettive e rappresentazioni della sicurezza, ecc.). Ciò al fine di approntare progetti e azioni per una miglior qualità della vita urbana.

Altro tema di interesse è quello della «città solidale». La Fondazione è in contatto con vari sociologi, tra cui Alberto Pizzati Caiani, per discutere ed attuare ricerche sui valori di ospitalità, al fine di ottenere una maggiore attenzione internazionale sui temi legati alla coesistenza pacifica ed alla tolleranza etnico-culturale: a tale proposito è allo studio una «Carta etica per i diritti urbanistici e ambientali delle comunità multietniche metropolitane nelle grandi città euromediterranee». Per quanto concerne Napoli, al fine di individuare bisogni e risorse emergenti nell'area napoletana, la ricerca attivata dalla Fondazione sta valutando risorse, bisogni e competenze, unitamente alla valutazione che la stessa comunità attribuisce alle proprie

potenzialità, ovvero al proprio senso di autostima. Il focus è sulla città ma l'individuo, con le problematiche, desideri e le speranze di cui è portatore, è sullo sfondo. In questa prospettiva la ricerca vuole essere uno strumento affinché la stessa città, attraverso i suoi abitanti, possa parlare di sé.

Le finalità della ricerca su Napoli sono quelle di acquisire nuove conoscenze sulla città di Napoli, la cui lettura permetta di attivare e promuovere risorse e aree di intervento specifiche al fine di promuovere una «città competente». Oggi è indispensabile riaffermare l'identità delle città mediterranee dinanzi alle trasformazioni economiche, politiche e sociali determinate dall'affermarsi del mercato globale. Le caratteristiche storiche, sociali e politiche dei Paesi del Mediterraneo, sebbene talvolta costituiscono elementi di ritardo sociale ed economico, possono e devono divenire fattori di ricchezza per l'intera regione.

Le grandi conurbazioni potranno, in un contesto metropolitano, riacquistare un'adeguata qualità soltanto superando le divisioni amministrative ed evitando di accentrare ulteriormente attività e servizi. Inoltre, in un nuovo sistema urbano, acquistano grande importanza le città medio-piccole che, spesso caratterizzate da preesistenze storiche, possono svolgere un ruolo strategico nel fornire servizi alle imprese e, dunque, nuove opportunità di riallocazione delle attività. La salute, la qualità della vita e il benessere dei cittadini sono da costruire attraverso progetti e provvedimenti che riqualificano il contesto urbano e la sua vivibilità. Le città devono passare da oggetto di pianificazione a soggetto pianificante, nel senso che i decisori devono promuovere la partecipazione attiva delle comunità locali alle scelte, tramite appositi istituti giuridici e meccanismi politici, idonee iniziative di ricerca, sensibilizzazione, educazione, formazione. Lo spazio non è solo misura, ma soprattutto valore: la bellezza di una città mediterranea è racchiusa nella sua memoria. Oggi è indispensabile introdurre i valori nel concetto di «spazio della città», recependo la sua storia ed il suo rapporto con la memoria e con i simboli.

Le città del Mediterraneo sono il teatro dove quotidianamente recita il genio mediterraneo, riaffermando la propria creatività e rinnovando la sua fabulazione che non ha eguali al mondo. È questa la linfa vitale che le rende uniche ed insostituibili e che, come tale, va nutrita e sostenuta. «Euromedcity» si propone anche questo obiettivo: riunire in rete tutte le esperienze dei giovani artisti che popolano le grandi città mediterranee per incentivare il dialogo interculturale e la reciproca conoscenza.

الملتقى الأوروبي العربي

عقد في مدينة نابولي الإيطالية الملتقى الأوروبي المتوسطي لبلدان البحر الأبيض المتوسط بعنوان (العمل ودول المتوسط) نوقضت فيه مختلف قضايا المنطقة الاقتصادية والثقافية والسياحية والاجتماعية. وقد شاركت به العديد من الدول الأوروبية والعربية. وهذا اللقاء يعتبر الثاني بعد مؤتمر برشلونة الذي عقد ١٩٩٥.



مبروك

منح الطالب فراس سالم المعاينة من كلية الزراعة درجة الماجستير في الهندسة الزراعية (قسم النباتات).

وقد أقيم حفلاً بالجامعة الأردنية بهذه المناسبة السعيدة حضرها كبار المسؤولين وأساتذة الجامعة الأردنية.. ألف مبروك لفراس وعقبال الدكتوراه



فراس المعاينة عند تسلمه شهادة الماجستير

بارك سقاو ٥١

Ancora morte nei Balcani

*I perché della nuova guerra scoppiata nel Kossovo
Un conflitto annunciato che nessuno ha impedito*

di MICHELE CAPASSO
presidente Fondazione
Laboratorio Mediterraneo



Kiro Gligorov, Presidente della Repubblica di Macedonia, ce lo aveva anticipato durante la sua visita alla Fondazione Laboratorio Mediterraneo lo scorso 5 gennaio: «Il Kossovo è una polveriera. Occorre che la comunità internazionale si attivi per consolidare, una volta per tutte, la pace nella nostra regione. I Balcani sono in Europa, non è possibile fermare la guerra solo in apparenza, bisogna creare condizioni di pace per una nuova grande Europa». Era commosso, Gligorov, quando lanciava questo monito. Oggi la tragedia bosniaca rivive nel Kossovo. Mercoledì 10 marzo 1998. Gli Albanesi del Kossovo piangono i loro morti: le immagini raccapriccianti dei vari Tg ci mostrano gente che scava per recuperare le salme dei loro cari selvaggiamente uccisi e seppelliti senza rito musulmano. Ancora barbarie nel cuore dell'Europa. Perché. Ne parlo con il professor Nullo Minissi, direttore scientifico della nostra Fondazione, esperto del Sud-Est Europeo.

Cosa pensi della situazione nel Kossovo?

Quando la Jugoslavia era ancora unita sono passato per il Kossovo. Uscendone, ho detto a un'alta personalità politica del tempo le mie preoccupazioni per l'unità della Jugoslavia. La sua risposta fu: «Professore non si preoccupi, abbiamo l'esercito per tenerci uniti». I fatti hanno dimostrato quanto quel politico (eppure intelligente e collocato in posizione da conoscere bene le cose) si sbagliasse.

Eppure lì c'erano in germe tutte le crisi future. Quando è cominciata la guerra di Bosnia, nessuno ha fatto riferimento al Kossovo. Ma è stato nel Kossovo che il nazionalismo serbo ha fatto le prime prove e costruito l'organizzazione concettuale e pratica per la politica razzista che poi è sfociata nella guerra di Bosnia. Occasionata da un evento in apparenza piccolo voluto dalla Repubblica slovena e provocato dalla colossale imprudenza di Kohl e Mitterrand, la guerra ha esteso a basi più generali la politica razzista d'espansionismo e purificazione sperimentata nel Kossovo dai nazionalisti serbi. La allora Comunità europea si è rifiutata di capire la minaccia generale (che va oltre il Sud-Est europeo) della guerra di Bosnia e ha proposto delle soluzioni che accettavano, anzi davano per scontato, il principio razzista introdotto dai nazionalisti serbi e riassunto dalla tradizione della seconda guerra mondiale dai croati. In più si sono congiunti nuovi interessi estranei alla regione: propaganda islamica proveniente dai Paesi arabi, interessi di commercio delle armi e della droga, banditismo dei «rivoluzionari» internazionali (specie francesi) eccetera. La radice ideologica di tutti quegli eventi tragici è stata forgiata nelle esperienze del Kossovo. Il problema del Kossovo si era posto alla nascita dello Stato federale jugoslavo, quando fu risolto dando al Kossovo lo statuto autonomo ma non la qualifica di repubblica. Quello statuto era fondato sull'avversione dei Serbi o sul sospetto. Si trattava infatti d'una soluzione cautelativa, poiché le repubbliche avevano il potere di decidere di uscire dalla Federazione, i territori a statuto speciale invece non avevano questo potere. Senza queste radici lontane non si capiscono gli eventi attuali. Radici ed orrori politici. Anche se va tenuto conto dell'allora rigidamente ortodosso ed espansionista Stato albanese, che però di fronte agli eventi kossoviani dell'epoca si è tirato indietro. La storia ufficiale è che gli albanesi del Kossovo erano pronti per l'insurrezione, perfettamente armati e inquadrati e con ospedali sotterranei. Di fatto è stata tutta una manipolazione dei nazionalisti serbi che avevano in zona tutti i mezzi di controllo (partito, esercito, poli-

zia). Per riassumere, il problema del Kossovo nasce da tre cause lontane, che risalgono alla formazione dello Stato jugoslavo, e che sono: 1) le mire dei serbi; 2) la sfiducia delle altre repubbliche federate nei confronti degli albanesi del Kossovo; 3) il paradosso che la maggioranza degli albanesi dei Balcani non fa parte dello Stato albanese.

La guerra di Bosnia è stata il primo sviluppo d'uno stato, d'una situazione basata sul sospetto e sulla politica iniziata dai Serbi nel Kossovo. Era dunque inevitabile che il problema del Kossovo risorgesse con virulenza quando la situazione bosniaca avesse raggiunto un equilibrio critico provvisorio e una specie di stallo.

Perché è risorto adesso? Non è risorto, è passato alla fase critica prima della grande esplosione: Quale grande esplosione? Quella generale dei Balcani (cioè del Centro del Sud-Est europeo) che si sta preparando a causa dell'accettazione da parte dell'Occidente della visione razzista della politica. La Fondazione Laboratorio Mediterraneo ha voluto richiamare l'attenzione su questo pericolo mettendo in luce con il premio «Mediterraneo di pace» il Presidente Gligorov che sempre, prima ed ora, in ogni posizione che avesse al momento, ha fatto con la sua politica una diga contro i nazionalismi (a connotazione razzista) del Sud-est europeo. Purtroppo la allora Comunità europea, come l'Unione europea ora, non ha capito la situazione. I politici europei si fidano troppo dei burocrati e dei cosiddetti «esperti» invece di ricorrere a quei pochi universitari che conoscono realmente la situazione. Lo scredito (giusto) della attuale università spiega in parte questa condotta; un'altra spiegazione è la scarsa conoscenza generale riguardo a zone storicamente e socialmente disperate e complesse. Come allora, quando mi fu data quella risposta assurda sulla funzione dell'esercito (in mano ai Serbi) nella Jugoslavia, i politici europei hanno difficoltà di penetrare una storia e una sociologia che per essere intesa richiede l'integrazione di diverse discipline (linguistiche, storiche, filologiche) e una profonda conoscenza del presente e del passato. Esiste una possibilità di arrestare il corso delle cose? Le possibili politiche d'indignamento ci sarebbero, nessuna di esse però mi pare prospettata dall'Unione europea. Quali primi passi si potrebbero fare? Anzitutto dare credito alla Macedonia, la quale nel proprio territorio ha saputo finora gestire la multiethnicità. Purtroppo negli ultimi anni movimenti (ufficiali) estremisti s'ingegnano di far crollare questa politica di uguaglianza dei cittadini voluta dall'inizio nella Macedonia indipendente. Attualmente il solo riparo pratico sono i pochi soldati delle forze dell'Onu (che vanno mantenuti e rafforzati, eventualmente estesi al Kossovo), insufficienti tuttavia e sottomessi talvolta a distorsioni politiche da parte della direzione onusiana da cui dipendono. Occorre poi che l'Unione europea abbia: 1) una politica estera unitaria, invece di contrastarsi continuamente su tutto in ogni iniziativa internazionale; 2) che questa politica estera sia illuminata dalla consultazione di quei pochi universitari europei che sono in grado di conoscere effettivamente le cose. Attualmente si naviga a vista, anzi alla cieca, troppo sicuri di sé come il «Titanico».

Il filosofo della tolleranza

Esce in questi giorni il film «Il destino» di Chahine
Il regista egiziano lo ha dedicato al filosofo Averroè

di MICHELE CAFASSO
presidente Fondazione
Laboratorio Mediterraneo



Muhammad Ibn Rushd (Cordova 1126 - Marrakech 1198), meglio conosciuto con il nome latino di Averroè, è il filosofo e medico spagnolo arabo noto per i commenti alle opere d'Aristotele diffuse e discusse in Europa, che influenzarono tutta la filosofia medievale.

L'influenza di Averroè fu determinante sui pensatori ebrei e cristiani, soprattutto per la capacità di riunire la legittimità della riflessione filosofica e della ricerca scientifica. Con la sua opera Averroè si propose di conciliare fede e ragione gettando le basi di una razionalità esercitata senza tabù né restrizioni. In questo modo contribuì ad emancipare il pensiero del suo tempo liberandolo da conformismi ripetitivi. Davanti alle manifestazioni integraliste del nostro tempo, il messaggio del grande filosofo arabo è più che mai attuale: per questo motivo, la Fondazione Laboratorio Mediterraneo intende attivare, in collaborazione con alcune prestigiose università europee, un progetto - nato dal II Forum Civile Europeo - per la celebrazione europea dell'800esimo anniversario della morte di Averroè. In questi giorni esce in Italia il film "Il destino" del regista egiziano Youssef Chahine, premiato all'ultimo festival di Cannes con la Palma d'oro alla carriera. L'ultima fatica del prolifico regista egiziano è dedicata proprio ad Averroè, a quel filosofo europeo e islamico, laico e femminista, che fece della tolleranza la base del suo pensiero. Come nei suoi precedenti film, Chahine affronta i temi dell'intolleranza e del fanatismo attraverso la figura del grande pensatore, e lo fa magistralmente, con il supporto determinante della musica, della danza e dell'energia visiva. Chahine è teso e soddisfatto del suo lavoro. L'avevo incontrato durante la rassegna «Cinema dei Paesi Arabi» lo scorso anno: fu contento della personale a lui dedicata e del volume edito dalla nostra Fondazione. Oggi il regista egiziano afferma che il film "Il destino" gli ha dato la possibilità di prendere spunto dalla storia di Averroè per parlare della propria vita, dell'intolleranza e del pericolo - attualissimo - delle sette.

Si sente ancora offeso ed umiliato Chahine, per la censura imposta al suo film L'Emigré: «Ho subito il giudizio di un magistrato fanatico - afferma il regista - che voleva impedirmi di continuare a lavorare. Anche Averroè è stato minacciato di morte e ha conosciuto direttamente il fanatismo. E' raccontando di lui che in fondo ho parlato anche di alcuni giovani attori che ho conosciuto e che avevano subito un vero e proprio lavaggio del cervello dai fanatici. Nel mio film Averroè ama la musica, proprio come me. Secondo me, un filosofo che non sa danzare e che non ama la musica è troppo noioso! Ho raccontato la storia di Averroè per parlare di me, ma penso che ognuno possa prendersi la libertà di interpretare anche la storia. Tutto s'interpreta: la Bibbia, il Corano, la Torah». Questo film è un evento sia politico che culturale, dove Chahine, con garbo e sensibilità, riesce a parlare a tutto il Medio Oriente conquistandosi la fiducia del pubblico. La rivista americana Variety ha scritto: «Con "Il destino" arriva dal cinema arabo l'attacco frontale più coraggioso contro il fondamentalismo islamico».

Chahine, leggendo questi commenti sulla sua opera, risponde: «Il mio film non è contro l'integralismo islamico in particolare: è contro tutti i fondamentalismi, contro tutti gli estremismi. Non a caso il film si apre con il rogo di un cristiano che viene bruciato vivo. A quel tempo i

cui un ragazzo normale, che potrebbe essere tuo fratello, tuo figlio, può arrivare a commettere atti atroci come quelli capitati a Luxor o in Algeria. Tutte le sette, non importa la religione cui si rifanno, adottano più o meno gli stessi metodi. E nel giro di poco riescono a trasformare una persona comune in un killer».

Chahine è riuscito, con maestria straordinaria, a cogliere gli aspetti essenziali del pensiero di Averroè, tenuto conto delle poche notizie che conosciamo sulla vita privata del filosofo ed anche della circostanza, solo in apparenza secondaria, che di lui non è stato tramandato neppure un ritratto.

Il pensiero di Averroè e la sua penetrazione nell'ebraismo e nel cristianesimo è di grande rilevanza. Il filosofo islamico fu protagonista della falsafa, cioè della legittimazione della filosofia antica nel contesto della comunità islamica; al tempo stesso, fu cauto nell'assegnare pari dignità ai due livelli di accesso alla verità: quello della fede e della scrittura rivelata per le masse, e quello dimostrativo per i filosofi.

La temporanea caduta in disgrazia di Averroè fu determinata, come illustrato sapientemente nel film di Chahine, dalla casuale confluenza di un movimento integralista e di un calcolo politico collegato all'avanzata della Reconquista. A parte le considerazioni di fedeltà storica, i pochi scritti di Averroè disponibili - accolti nel XII secolo da un Egitto più che tollerante - lasciano trapelare un'attualità sul piano filosofico e pratico. Il modo migliore per concludere questa breve riflessione su Averroè e sul film di Chahine credo sia quello di riportare due brani del grande pensatore arabo: «E' chiaro che lo studio dei libri degli antichi è obbligatorio per Legge, poiché il loro fine è identico a quello cui ci sprona la Legge. Chi proibisce a qualcuno che ne avrebbe la capacità naturale di applicarsi al ragionamento razionale e alla dimostrazione apodittica, sbarra la porta attraverso la quale la Legge chiama gli uomini alla conoscenza di Dio, compiendo un atto di ignoranza e di estraniamento dall'Altissimo. (...) Colui il quale proibisce a chi ne ha facoltà di studiare i libri dei filosofi con la scusa che ci sarà poi gente che lo accuserà di deviare dalla retta via, è simile a colui che impedisce a un assetato di bere dell'acqua fresca fino a farlo morire, con la scusa che avrebbe potuto rimanere soffocato».

«Se la natura del maschio e della femmina è eguale e si volge a un'eguale attività sociale, risulta evidente che in tale società la femmina deve realizzare gli stessi lavori del maschio, tenuto conto solo della maggiore debolezza relativa. Senza dubbio le donne sono più abili nel tessere e nel cucire, ma anche nell'organizzazione e perfino nell'arte della guerra, com'è dimostrato dagli abitanti del deserto e nella «città delle donne». Del pari, se le donne sono ben educate e possiedono disposizioni rilevanti, non è impossibile che pervengano a essere filosofe e governanti. Nelle nostre società le abilità delle donne sono sconosciute ed esse sono usate solo per la procreazione, restando poi destinate al servizio dei mariti e relegate a funzioni domestiche ed educative. Finiscono per assomigliare a delle piante

I faraoni in Piemonte

Parigi inaugura una nuova ala dedicata all'Egitto E intanto a Torino il museo Egizio cade a pezzi

di MICHELE CAPASSO
presidente Fondazione
Laboratorio Mediterraneo



E' appena uscito nelle librerie «L'ultimo nemico» (Mondadori) dell'egittologo Christian Jacq, a conclusione di un ciclo di cinque volumi dal titolo «Il romanzo di Ramses» che, attraverso le storie - poco fedeli e troppo romanzate - di Nefertiti e Ramses, continua ad ammalare milioni di lettori contagiati da una vera e propria egittomania. Martedì 27 gennaio 1998. La nuova ala del Louvre dedicata all'Egitto è veramente stupenda: inaugurata in pompa magna, racchiude, riunendoli, tutti i reperti della civiltà del Nilo posseduti dal museo parigino. Dopo quello del Cairo - così hanno scritto i giornali francesi - quello di Parigi è il museo egizio più importante del mondo. In realtà, il museo egizio più importante del mondo, dopo il Cairo, è quello di Torino. Ma nessuno in quei giorni lo ha ricordato. La Sovrintendente Donadoni Rovetti, pur sapendo di vantare il patrimonio e i reperti più prestigiosi e di maggior interesse per gli studiosi, minimizza e dice: «Il problema, già sollevato da tempo, è quello di capire come mai Torino, che ambisce allo status di capitale euromediterranea, non sia in grado di valorizzare quello che ha». L'altra polemica riguarda la sede: c'è chi vuole trasferire il museo egizio a Venaria Reale. Principata a metà Seicento dall'architetto Amedeo di Castellamonte, nell'ambito dell'ambizioso progetto ducale di circondare Torino di del per la caccia e per gli svaghi della corte, il castello di Venaria Reale si configurò subito come la più imponente e complessa delle fabbriche sabaudes. In fase progettuale venne addirittura interpellato Bernini, tanto che il Castellamonte, quando scrisse un libro sul castello e lo fece decorare dall'incisore Tassiè (1674), in esso immaginò di accompagnare il Bernini alla visita della fabbrica. I monarchi sabaudi incoraggiarono per due secoli l'ampliamento del complesso, che oltre al castello comprendeva l'antistante borgo di Venaria e l'immenso parco retrostante, oggi in parte coincidente con la tenuta della Mandria. Alla direzione dei lavori si alternarono Michelangelo Garove, Filippo Juvarra - che agli inizi del Settecento realizzò la Galleria di Diana, la cappella di sant'Umberto, le scuderie e il citroniere - e Benedetto Alfieri al quale toccherà ricordare con giganteschi cortoidi e padiglioni le parti già realizzate dai precedenti colleghi. Tra gli anni '80 e '90, il castello ha conosciuto i primi significativi interventi di restauro (il rifacimento dei tetti, il recupero della Galleria di Diana, il recupero della chiesa di Sant'Umberto), il che ha portato se non altro a rendere accessibile al pubblico la reggia che può oggi essere visitata. Il restauro e soprattutto la valorizzazione e il riutilizzo del castello si configura come una delle priorità del governo italiano, e il 18 gennaio 1997 Veltroni annuncia la disponibilità di 200 miliardi per Venaria Reale e l'ipotesi di trasferire in questo luogo il Museo Egizio. Molti si oppongono al trasferimento. La stessa Sovrintendenza ritiene una follia spostare la sede storica in quanto molti reperti non potrebbero essere trasferiti senza provocare danni irreparabili, oltre a considerare il fatto che un trasferimento comporterebbe comunque una lunghissima chiusura. L'ipotesi progettata dalla sovrintendente Donadoni Rovetti è quella di restaurare il Museo Egizio di Torino che è uno dei più antichi del mondo. Fu fondato nel 1824, quando il re Carlo Felice acquistò la collezione di Bernardino Drovetti che aveva seguito Napoleone nella campagna d'Egitto. La collezione Drovetti, tra le più ricche e importanti per numero e rilevanza di pezzi, venne subito collocata nel palazzo dell'Accademia delle Scienze, dove si trova tuttora. A metà dell'800 vennero però create o arricchite anche le collezioni del

Louvre, del British Museum, di Berlino, Vienna, Pietroburgo, e l'importanza di Torino cominciò a declinare. A rilanciare l'Egitto, e a riportarlo al rango di secondo museo più importante del mondo dopo quello del Cairo, fu Ernesto Schiaparelli, nominato direttore nel 1894, attraverso una grande campagna acquisti e soprattutto attraverso spedizioni di scavi. Entrando nel Museo torinese si ha l'impressione di trovarsi in un luogo mummificato più dei suoi ospiti. Le due Sfingi di Amenofi, il Ramses, la statua di Seth II, analoga a quella del Louvre, faraoni e regine di dinastie che hanno regnato per secoli nell'Alto e Basso Egitto: reperti straordinari allestiti in ambienti squallidi, gelidi, desolanti. Questo museo appare come se nessuno, dal lontano 1824, lo avesse mai rinnovato o modificato almeno in parte. Completamente assente la segnaletica o una nota storica, sia pur sintetica, che accompagni l'itinerario culturale del visitatore illustrando le varie sale. Unica eccezione l'ala Schiaparelli nel sotterraneo: ristrutturata e ben illuminata, appare come un museo moderno con tanto di pannelli illustrativi in italiano e in inglese. Tutto questo grazie alla sponsorizzazione dell'Istituto San Paolo. Al primo piano si accede tramite un austero e freddo scalone. Qui si trova la tomba dell'architetto Kha e della moglie, con i sarcofagi, le mummie, gli arredi funebri, il pane, le spezie, la carne secca e le verdure che li hanno accompagnati nell'ultimo viaggio. Un'eternità che dura da millenni. E' senza dubbio il momento più interessante della visita, tra soffitti scrostati, accumuli di polvere e qualche ragnatela. Quanta differenza con la grandeur del Louvre, dove ogni oggetto è inserito in un percorso ragionato che corrisponde fedelmente ai vari periodi storici. In Italia si assiste dunque ad un comportamento schizofrenico: da un lato vengono divorate milioni di copie dei romanzi di Jacq, dall'altro assistiamo passivamente al disagio crescente di una grande istituzione, qual è il Museo Egizio di Torino, che con un'elegante operazione di restauro e marketing potrebbe costituire un richiamo unico a livello internazionale ed assumere dignitosamente il rango di secondo museo egizio del mondo. Molte iniziative al riguardo sono in cantiere: la Fondazione Agnelli riunirà nel prossimo mese di maggio i responsabili dei maggiori Musei Egizi del mondo per aprire un tavolo di lavoro e riflessione attraverso cui coordinare le singole azioni. Al II Forum Civile Euromed svoltosi a Napoli, tra gli oltre 80 progetti concreti proposti, vi è quello di realizzare una visita virtuale ai musei egizi euromediterranei. Il progetto intende realizzare un prodotto multimediale, coordinato dalla Fondazione Laboratorio Mediterraneo e diretto dai sovrintendenti dei singoli musei (Cairo, Torino, Londra, Parigi), per:

- 1) offrire su rete Internet la visita virtuale dei più importanti musei egizi del mondo ai navigatori telematici;
- 2) estrarre su Cd rom dei prodotti culturali di settore per una diffusa commercializzazione a livello mondiale;
- 3) interconnessione in rete dei quattro musei euromediterranei.

La speranza è che azioni concrete possano restituire all'Egitto ed ai suoi tesori sparsi nel mondo quella dignità capace di trasformare la memoria in futuro.

La musica può integrare culture e popoli, la scuola può aiutare a comprenderne i linguaggi

Tra Napoli e Bari, ninne nanne in bus

di MICHELE CAPASSO
presidente Fondazione
Laboratorio Mediterraneo

Venerdì 27 marzo 1998. L'autobus Napoli-Bari delle ore 14 scoppietta e, a fatica, percorre la salita verso Avellino. Non ce la fa. Un benzinaio ha versato nei serbatoi più acqua che gasolio. I passeggeri che occupano interamente i posti disponibili costituiscono un campionario di culture, età, professioni. È un arcipelago del mondo d'oggi che inizia ad agitarsi dopo la prima ora di sosta in curva e al freddo. L'autista insiste nel tentativo di eliminare l'acqua nel carburante. Durerà sei ore la sua testardaggine. Alla fine, un altro autobus verrà a prenderci. Napoli-Bari, casello-casello: otto ore. Durante questo tempo interminabile tra i cinquantacinque passeggeri si crea un'atmosfera goliardica, di complicità. A rompere il ghiaccio è la musica. Una ninna nanna pugliese che faceva così: "ninna-nanna, ninna-nanna vole/dirmisciamine tu, Sande Nicole! /Ooh oh, ooh oh.../Sande Nicole mi, ci va facenne, puerte le pecceninne addermiscenene/Ooh oh, ooh ho... Mi sono fatto scrivere le parole dalla mamma del neonato, coccolato dai passeggeri. Ho pensato al grande valore della musica, le infinite combinazioni di sonorità e parole e al potere che hanno nel difendere le culture, nel promuovere la comunicazio-

ne, il dialogo e la pace. Rivedo alcune scene, impresse nella mia memoria, tratte da film o documentari sulla schiavitù. Come quella che ripercorre le tappe della nave olandese che, nel 1619, sbarcò in Virginia il primo carico di schiavi: venti neri catturati in Africa e venduti sul suolo americano. Erano capi e stregoni, pastori e cacciatori provenienti da terre diverse: Senegal, Guinea, il delta nigeriano del Congo...

Per due secoli, fino al 1865 - che vide la vittoria degli Stati abolizionisti del Nord su quelli schiavisti del Sud -, innumerevoli schiere di neri furono vendute, acquistate, regalate, perse al gioco, conservando tuttavia i valori, i costumi, la lingua, la musica di tanti villaggi africani. Ma il legame con la società dei "bianchi", di estrazione occidentale ed europea (e, perciò, anche mediterranea) non fu di poco conto. Proprio attraverso un'amalgama di suoni e culture, le due tradizioni finirono per fondersi in quell'espressione non solo musicale, ma anche sociale e religiosa chiamata "blues", poi evoluta nel "jazz" e infine presente in tutta la musica, rock ed etnica. Sull'autobus Napoli-Bari, poco a poco, si fondono vari mondi. Una vecchietta della Val Soana (Cuneo) canta la



sua ninna nanna: "Nana, cunche-ta, la mama è andaita a messa/Papà l'è andait al bosc, fa la nana bel matot./Nana, cunche-ta, la mama è andaita a messa/Papà l'è andà a Turin a cumprar dei buratin..." Cesidia, cinquantenne di Avezzano, tira fuori il suo orgoglio e racconta la sua: "Fatte la ninna/fatte la nanna/fatte la nanna/core de mamme./E sse galle/nun cantasse/mezzanotte/nun sonasse...". Le si affianca una "nonna" di Anagni (dall'altra parte dell'Appennino) rivendicando una sorta di autorità sulla propria ninna nanna che recita: "Fatte la ninna/fatte la ninna, fattela agliu letto/boccuccia 'nzucherata de confetto...". Una signora della Val Lagorina (Trento) che deve raggiungere sua figlia a Monopoli rompe il riserbo e dopo due ore di tensione e di impropri verso l'autista e verso il "Sud" si sfoga con la sua cantilena: "Fente la nanc, fentele cantando/finchè la popo se va...". Il ritmo frenetico delle piccole "emergenze" quotidiane in cui, mio malgrado, sono immerso viene infranto da queste melodie dal sapore ancestrale, che amo raccogliere e collezionare già da diverso tempo. Con cura trascrivo, alla meglio e con continue richieste di precisazioni, le parole nella mia agenda, dove sono im-

prende, tra l'altro, le parole di un'altra ninna nanna marocchina scoperta due anni fa durante un mio viaggio in Maghreb: "Ninna nanna, ninna oh l/Mio figlio è il più bello del mondo/facciamo un girotondo...". Leggo in italiano queste strofe. Un anziano signore si appoggia accanto al mio sedile e ascolta. Poi, dichiarandosi d'origine corsa, canta la nenia: "Dormi dormi u miò anghiuellu/culuritu e ricciutellu./Se c'a lingua ancu nun poi/ragjunà tu cumme noi...". Alle sette di sera, dopo cinque ore di sosta forzata, ho ormai raccolto più di sedici ninne nanne. Una coincidenza fortunata nella sfortuna! Senza l'incidente all'autobus non ci saremmo neanche parlati e, forse, né io né voi, lettori, vi sareste mai soffermati sulla potenziale varietà di suoni che accompagnano e cullano i bambini (e talvolta anche gli adulti) di tutto il mondo.

Comincio a scrivere. Ho tra le mani il progetto "Labmed giovani", già ricco di azioni concrete. Ne aggiungo una: "Intercultura e ninne nanne". Penso all'educazione al suono e alla musica. Obiettivi: comprendere, produrre e usare linguaggi sonori, acquisire competenze comunicative, avviare alla conoscenza e alla comprensione di altre culture attraverso la musica, acquisire la capacità di elaborazione delle ninne nanne come prodotto interculturale. E continuo a sviluppare schemi e a scrivere: raccogliere e trascrivere le ninne nanne del Mediterraneo, descriverne le caratteristiche individuando le strutture sonore-caratteristiche, classificarle per area geografica: fare, insomma, una mappa delle ninne nanne del Mediterraneo.

Il ruolo della scuola in questo processo è fondamentale. Per attuare questo progetto interculturale occorre potenziare l'educazione al suono e alla musica già presenti in molte scuole di vari Paesi euromediterranei.

Istituzioni e società civile devono cooperare per lo sviluppo di un'economia euromediterranea

L'Italia potrebbe perdere 5000 miliardi

di MICHELE CAPASSO
presidente Fondazione
Laboratorio Mediterraneo

L'Italia sta rischiando di perdere cinquemila miliardi di finanziamenti europei. Ancora una volta, se non ci si muove uniti, si corre il rischio di lasciare ad altri ciò che spetta all'Italia. È il solito problema. Gli organismi della società civile (Regioni, associazioni, città, università) non riescono ad essere «soggetti». Spesso sono solo esecutori o «postulanti». Vannino Chiti, presidente della conferenza delle Regioni e delle conferenze delle Regioni periferiche marittime d'Europa, non ha dubbi: «Dobbiamo fare come gli altri, imparare a lavorare insieme: Stato, Regioni e società civile; dobbiamo farci sentire, ottenere il dovuto, negoziare...». Ha assunto quindi una parte attiva nel dibattito Vito D'Ambrosio, presidente dell'Osservatorio sulla riforma legislativa della cooperazione allo Sviluppo. Ecco di seguito le proposte in discussione:

1) Programmazione e risorse pluriennali
Le attività di cooperazione devono attuare una politica definita: esse non possono consistere in un insieme di iniziative puntuali, basate su finanziamenti certi o a

livello annuale, prive di inquadramento in piani-Paese definiti e prive di continuità. È necessaria una programmazione pluriennale, che concentri l'intervento pubblico su aree e settori definiti. È, d'altra parte, anche necessario assicurare risorse finanziarie su base pluriennale per la realizzazione dell'intero piano-Paese. Va sottolineato che la responsabilità politica centrale del ministero degli Affari esteri non può prescindere dall'interazione con le competenze di altri ministeri (Immigrazione, Affari sociali, Affari comunitari, Politiche monetarie, Commercio estero, ecc.).
2) Cooperazione governativa ed altri soggetti
È questo l'aspetto della riforma della cooperazione in cui più si coglie la resistenza ad una visione innovativa, soprattutto nel disegno di legge governativo. Si ignora il nuovo ruolo svolto dalle espressioni organizzative della società civile, sia in Italia sia nei Paesi in via di sviluppo. Il disegno di legge governativo genera inoltre confusione e rivalità tra i soggetti della società, ponendoli in competizione per accedere ad un fondo comune (art. 5, comma 2; lettera e); è quindi necessario precisare gli ambiti differenziati di competenza e di operatività degli stessi.



Sarebbe, pertanto, opportuno che i soggetti della cooperazione non governativa (Ong e Onlus) possano attingere a una riserva finanziaria svincolata dalle priorità e dalla programmazione della cooperazione governativa. I soggetti della cooperazione decentrata devono poter operare in modo integrativo rispetto al governo e non sottrarre fondi alle Ong.

3) Norme per la cooperazione decentrata
Protagonisti della cooperazione decentrata sono l'insieme delle forze dei due territori (quello italiano e quello del Paese partner). Comuni, Città metropolitane e Province, singolarmente o tra loro consorziati, hanno una valenza più operativo-gestionale; le Regioni hanno anche questo tipo di valenza, in particolare in alcuni campi ma svolgono soprattutto un ruolo di raccordo e coordinamento politico. In ogni caso è necessario risolvere tre ordini di problemi: la legge deve definire le modalità di partecipazione e di cofinanziamento della cooperazione decentrata nel programma di cooperazione governativo. È necessario inoltre prevedere momenti reali e differenziati di concertazione tra cooperazione governativa e cooperazione

decentrata, sia a livello di definizione del programma generale dell'Aps (ove la concertazione riguarda in particolar modo le Regioni), sia a livello di coordinamento sui singoli piani-paese (ove devono essere coinvolti tutti i soggetti che, anche al di fuori della cooperazione governativa, operano in quel paese).

Vanno infine definiti i criteri generali di ammissibilità di interventi autonomi di cooperazione decentrata, realizzati ricorrendo a fondi propri (stanziati a livello regionale o dallo 0,8% del Bilancio corrente di Comuni e Province ed integrati con risorse provenienti dal territorio, con cofinanziamenti di organismi internazionali o comunque non ricorrendo ai fondi dell'Asp). Diverso è il caso dell'utilizzazione di strutture e servizi delle Regioni e degli Enti locali come esecutori di iniziative di cooperazione governativa, che dovrebbe essere comunque scontato e non richiedere specifici provvedimenti legislativi, se non per differenziare e semplificarne le procedure di assegnazione.

Premesso che le Regioni devono agire nel rispetto delle linee guida fissate dal Governo, per le iniziative autonome, finanziate con risorse proprie ed eventualmente con contributi locali o internazionali, non provenienti dai fondi della cooperazione governativa, è necessario superare l'attuale istituto dell'autorizzazione previa su ogni singola iniziativa e sostituirlo con quello della comunicazione.

Infine la legge deve consentire ai soggetti della cooperazione decentrata la possibilità di impiegare nelle iniziative di cooperazione dipendenti pubblici, senza oneri aggiuntivi, ma assicurando loro almeno l'aspettativa e la progressione di carriera.

La speranza e la forza del futuro nelle parole del Papa

Un augurio: sia vera pace

di MICHELE CAPASSO
presidente Fondazione
Laboratorio Mediterraneo

Venerdì 10 aprile 1998. Una tempesta di vento e pioggia sferza Roma. Giovanni Paolo II, nonostante la stanchezza, decide di andare avanti. Porterà la croce, dolente in volto, sotto la pioggia insistente, seguito da migliaia di persone che affollano tutto il percorso di questa via Crucis, dal Colosseo al colle Palatino. Dedicata al dialogo con gli ebrei ed al coraggio delle donne, questa cerimonia assume un significato particolare per una serie di circostanze: la coincidenza del calendario che vede la festività di Pasqua celebrata lo stesso giorno da ebrei, cristiani e musulmani; la firma, dopo trent'anni e tremila morti, del trattato di pace nell'Ulster; la ricerca di pace nel Medio Oriente avvertita ormai come una necessità vitale. «Non fu il popolo ebraico ad uccidere Gesù, ma i peccatori di tutto il mondo». Con queste parole il Papa apre la processione del Venerdì Santo e sottolinea come l'eco di quel grido di morte - «sia crocifisso» - riverberi «lungo la storia» e in «questo secolo che finisce»: Auschwitz, Gulag, sangue nelle risate d'Asia e nei laghi d'Africa, in Algeria, in Bosnia. Migliaia di bambini negati, prostituiti, mutilati..., paradisi massacra-

ti». Il Papa, con passo lento e instabile, porta la croce nell'ultima stazione: sembra riunire in sé le colpe e i peccati delle tre religioni monoteiste.

Venerdì 10 aprile, ore 20,40. Enzo Biagi presenta il suo special televisivo da Gerusalemme. Accoppia sapientemente immagini storiche della crocifissione con quelle d'attualità: l'olocausto, Hiroshima, la fame in Etiopia, un missionario italiano colpito dalla lebbra in Amazzonia. Laicità e religione si fondono nel segno della pace: la crocifissione di Gesù rivive negli scempi, ma anche negli atti d'amore e di coraggio di questo secolo.

Notte di venerdì 10 aprile. Dopo trent'anni di pace nell'Irlanda del Nord. Dopo tre giorni e tre notti di trattative i capi degli otto partiti dell'Ulster firmano un accordo che, si spera, potrà cambiare la storia dell'Irlanda: il 22 maggio un referendum deciderà se l'accordo è valido. Due forze invisibili si sono scontrate in Irlanda: quella inamovibile dell'odio e del settarismo che ha condizionato gli eventi degli ultimi decenni e quella irresistibile della speranza nel futuro: i giovani pretendono la pace per ottenere benessere, per godersi l'Europa. Alla fine il futuro potrebbe vincere sul passato. Il condizionale è d'obbligo perché la violenza, in Irlanda, potrebbe ricominciare e, come in Bosnia, rendere il problema intrattabile.



Tuttavia un progetto di pace esiste. Yasser Arafat gioisce: «Speriamo che l'accordo di Belfast apra la strada per la pace e la coesistenza nella nostra regione». E invoca Blair che con il suo prossimo viaggio in Medio Oriente accende le speranze dei palestinesi.

Ma il Medio Oriente è diverso dall'Irlanda. Per due motivi. Il primo è che l'Irlanda fa parte dell'Unione europea, la cui esistenza è fondamentale poiché ha tolto veleno al conflitto prevenendo la guerra in Europa; è da non sottovalutare, inoltre, il miracolo economico irlandese legato al sapiente utilizzo dei fondi strutturali europei. Il secondo motivo sta nelle circostanze che a Belfast - diversamente dal Medio Oriente - la trattativa ha visto protagonisti anche i responsabili degli «uomini armati»: quasi tutti i gruppi paramilitari erano presenti, come se Hamas e i coloni ebrei firmassero un trattato di pace con Arafat e Netanyahu. Speranza o sogno irrealizzabile, per il momento, in Israele. E non solo. Il Mediterraneo continua ad essere un focolaio di guerre e conflitti: è crisi tra la maggioranza greca e la minoranza turca a Cipro; nel Kosovo la miccia innescata tra albanesi e serbi rischia di far esplodere i Balcani; nel Medio Oriente si perpetuano gli scontri che, di fatto, hanno congelato il processo di pace. E' curioso con-

statare come queste crisi "intermediterranee" siano affidate, nei fatti, per un tentativo di risoluzione, agli Usa: i turchi non vogliono più sentir parlare di Unione europea dopo essere stati esclusi dall'allargamento, e trattano con il mediatore americano Holbrooke; a tutti sono note le pressioni e i condizionamenti degli Usa su Israele e sullo stesso Arafat; la crisi bosniaca e quella balcanica sono state risolte - in realtà è stata fermata solo la guerra - a Dayton. Il "Washington Post" di alcune settimane fa, in un editoriale, espresse disappunto: «Perché tocca sempre a noi americani? Grecia, Cipro e Turchia sono Europa: è possibile che l'Ue non solo non riesca a risolvere i suoi problemi politici ma li aggravi?». Una strizzata di orecchie che, tranne "La Repubblica" e "Le Monde" non è stata riportata da alcun giornale europeo: tutti "assorbiti" dallo show della moneta unica. Un evento storico, per carità! Ma che non può essere fine a se stesso: di questo occorre rendersene conto immediatamente. E' indispensabile abbandonare faziosità di appartenenze e pensare seriamente a costituire un'Agenzia dell'Unione europea per il Mediterraneo al fine di individuare e monitorare, in maniera stabile e continuativa, i bisogni dell'intera regione. Domenica di Pasqua. Mario Agnes, nel suo editoriale per l'edizione pasquale de L'Osservatore Romano titola: «Dalla follia della croce all'audacia della Resurrezione». E il Papa, nel suo messaggio ai governanti, alle istituzioni, agli uomini di buona volontà, alla società civile ribadisce con forza: «Sia vera pace». Comprensione, dialogo, convivenza pacifica: questi gli ingredienti per rinsaldare i delicati tasselli di un processo globale che richiede l'impegno costante di tutti «per percorrere insieme il cammino della pace, scongiurando quanto potrebbe ricondurre all'odio e alla violenza».

LABORATORIO MEDITERRANEO

E' indispensabile riaffermare una nuova e originale posizione del Bacino

La memoria del nostro mare

di MICHELE CAPASSO
presidente Fondazione
Laboratorio Mediterraneo

Punto d'origine della civiltà neolitica - che i più riportano alle falde del monte Zagros, mentre Jacques Cauvin in "Naissance des divinités, Naissance de l'agriculture" colloca con solidi argomenti nel Vicino Oriente -, dell'urbanizzazione e della scrittura, il Mediterraneo ha visto nel corso del tempo lo sviluppo di regni ed imperi durante i quali si sono formate, attraverso interferenze e scambi, le culture originali che hanno dato una svolta radicale allo sviluppo della civiltà umana. Intorno al Mediterraneo si sono costituiti due grandi orientamenti spirituali, entrambi fondamentali e contraddittori. Il primo è il monoteismo religioso, che raccoglie inizialmente, in forme originali, eredità culturali dalla Mesopotamia all'Egitto (monoteismo biblico), per poi inglobare la coscienza morale greca (monoteismo cristiano) e quindi assorbire i vasti orizzonti culturali che l'espansione araba - riprendendo e completando il tentativo di Alessandro il Grande - permette di raccogliere dall'India all'Arabia. Il secondo è una riflessione per concetti invece che per miti, fondata su una cultura del "no" che, ereditata dall'Europa al tempo della sua

nascita economica e culturale resterà il propulsore dell'innovativa europea. Alla cultura mediterranea del "no" (della riflessione critica e dell'indipendenza) tutte le altre civiltà contrappongono una cultura del "sì" (della verità e dell'obbedienza) che appunto l'altro orientamento spirituale ha conservato nella tradizione mediterranea. Il punto d'incontro tra le due tradizioni avviene prima del sorgere del Cristianesimo, nella sintesi ellenistica e per opera di Platone che pone un termine alla filosofia della polis (fondata sull'indipendenza della riflessione individuale e l'eguaglianza oligarchica o democratica) - incarnata dai sofisti - e riafferma un mondo del "sì", della verità, che egli oppone al mondo fallace e fuggace della doxa (N. Minissi, "Il sando di Socrate", "La parola del passato", 237, 1987). Attraverso Platone ed Aristotele le due correnti fondamentali del pensiero mediterraneo si riuniscono. L'unità che così è stabilita sarà conservata attraverso tutte le vicende storiche che vedranno il trionfo del Mediterraneo con gli imperi romano, bizantino e islamico, il risorgere della società europea e lo splendore delle sue repubbliche fin quando lo spostamento del centro economico verso l'Atlantico porterà il Mediterraneo a un declino. Attualmente, il nuovo orientamento dell'asse economico verso il Pacifico, insieme all'unità del mondo moderno, ha

avuto per effetto quello di favorire una globalizzazione in cui il Mediterraneo può ritrovare una sua nuova e originale posizione. Sulla base di queste premesse la Fondazione Laboratorio Mediterraneo si pone come coordinatrice originale della società civile del Mediterraneo per un effettivo dialogo culturale tra tutti i popoli che vi convergono direttamente, con particolare riguardo al Sud-Est europeo ed ai Paesi della sponda del Sud che per vicende storiche sono rimasti in una posizione secondaria sul piano della cultura e della politica internazionale degli ultimi secoli. Non si può concepire seriamente un'età post-coloniale senza sentire profondamente l'unità che lega tutti i Paesi del Mediterraneo, qualunque sia il loro grado di sviluppo sociale ed economico. In mancanza di questa visione unitaria e di un'azione unitaria conseguente, molti Paesi del Mediterraneo troveranno assai difficile uscire dalla situazione in cui sono caduti nel periodo in cui erano più oggetto che soggetto della storia (tratta degli schiavi, colonialismo, sfruttamento straniero delle risorse naturali ed umane per il Sud; stagnazione sotto grandi imperi e poi condizioni di sottosviluppo per il Sud-Est). Per superare definitivamente l'attuale fase e arrivare alla piena partecipazione egualitaria è necessaria una rivoluzione del-



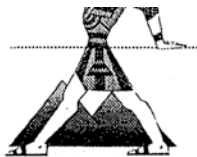
le coscienze, basata sul riconoscimento della parte avuta da quei Paesi nella storia comune, e una rivoluzione politica che esca dalla pratica di assistenza diretta o indiretta per entrare nella logica di un partenariato vero, capace di riscoprire e rispettare l'individualità storica di tutti i popoli mediterranei e le loro originalità culturali al fine di stabilire forme associative assolutamente egualitarie. In conseguenza delle civiltà che si sono succedute, il Mediterraneo costituisce un museo vivente, ricco di un patrimonio palese, interrato o sommerso, che da oltre un secolo la ricerca riporta alla luce, recupera e quando può restituisce. La Fondazione Laboratorio Mediterraneo, attraverso il programma "Labmed patrimonio culturale", ha deciso di procedere - con tutti i mezzi che oggi l'informatica e gli altri metodi di raccolta, analisi e catalogazione concedono - ad una generale e sistematica inventariazione del patrimonio ereditato. Questo inventario non supererebbe il valore di repertorio se restasse una semplice banca dati, senza un'elaborazione approfondita e rivolta ad una visione unitaria. Se importanti istituti di ricerca hanno proceduto ad elaborazioni parziali e la critica storica ha presentato visioni unitarie dello sviluppo di alcune regioni o di alcune civiltà, non sono state ancora messe in rilievo le costanti culturali che attraverso il tempo e lo spazio si possono cogliere nei motivi, nei contenuti mitologici e leggendari. La messa in rilievo, l'illustrazione e se possibile la spiegazione dell'unità culturale mediterranea che sostituisce a tanta diversità di culture nel corso storico mancano tuttora di una ricerca sistematica che abbia un metodo proprio. Uno degli obiettivi prioritari della Fondazione Laboratorio Mediterraneo è quello di ricostruirlo.

Una città storica egiziana ferita nell'immagine del patrimonio culturale Non abbandoniamo Luxor

di MICHELE CAPASSO
presidente Fondazione
Laboratorio Mediterraneo

Luxor è una città dell'alto Egitto tristemente famosa per l'attentato ai turisti avvenuto lo scorso anno e le cui ferite vanno ben al di là del dolore per le vittime: è stata danneggiata l'immagine stessa del patrimonio culturale di questo Stato e sono stati allontanati centinaia di migliaia di turisti che costituiscono l'entrata principale per le risorse egiziane. E' dovere di tutti evitare che tragedie di questa portata si verifichino, ma è altrettanto doveroso non abbandonare questa città demonizzandola. Luxor è certamente il museo archeologico all'aria aperta più imponente del mondo: è qui che si trovano il tempio di Karnak, lo straordinario tempio di Ammone, trent'anni fa, la guida continua il suo racconto: "Il 28 luglio di ogni anno le porte dell'Ipet-resut-Imen (harem meridionale di Ammone) si aprivano per celebrare le festività del nuovo anno e l'inizio del ciclo agrario provocato dalla piena del fiume Nilo. Dal vecchio tempio di Karnak venivano trasportati su una barca Ammone e sua figlia Nut, la dea-falco protettrice e vendicatrice. Entrambi venivano collocati nella casa più buia di Luxor: le due divinità si amavano per intere giornate e fecondevano il paese che correva ad adorarli offrendo una schiera di

tere", e Het Hamon, che significa "I castelli di Dio". Il tempio di Luxor è una delle meraviglie d'Egitto: lungo 260 metri, un tempo era conosciuto come l'harem meridionale di Ammone. Ammon Ra era la grande divinità del sole e dell'aria e rappresentava la regalità in quanto massimo dio all'epoca del grande splendore di Tebe. Moufid è una giovane guida e mi accompagna durante la visita al tempio stentando in un inglese imperfetto la sua descrizione: "Il dio Ammon Ra - mi dice - era accoppiato anche in simbiosi con il dio Min, simbolo della fecondità" e mi mostra una statua con il membro eretto ed un cartello che indica colui che edificò il tempio: Amenofis III, faraone della XVIII dinastia, vissuto circa 3400 anni fa. La guida continua il suo racconto: "Il 28 luglio di ogni anno le porte dell'Ipet-resut-Imen (harem meridionale di Ammone) si aprivano per celebrare le festività del nuovo anno e l'inizio del ciclo agrario provocato dalla piena del fiume Nilo. Dal vecchio tempio di Karnak venivano trasportati su una barca Ammone e sua figlia Nut, la dea-falco protettrice e vendicatrice. Entrambi venivano collocati nella casa più buia di Luxor: le due divinità si amavano per intere giornate e fecondevano il paese che correva ad adorarli offrendo una schiera di



doni che i sacerdoti immagazzinavano...". Mentre l'egiziano parla, osservo la sfinge con la testa di montone che custodisce l'entrata del tempio di Karnak: rovine imponenti di un labirinto dove convivono la religione della morte ed un'assurda divinizzazione del potere. E' un immenso, portentoso complesso architettonico che, durante diciassette secoli - dall'anno 2000 a.C. fino ai romani - fu il luogo ove risiedettero vari simboli: dagli scarafaggi, simbolo del futuro e dell'aldilà, alla croce ricurva - chiave della vita -, ed al cobra sacro che è l'occhio di Ra, dio del sole. Tutti sono sotto la protezione dell'obelisco della regina Hatshepsut: un enorme pezzo di granito alto più di trenta metri e scolpito con curiosi geroglifici. Il masso fu trasportato da Assuan in sette mesi di accidentata navigazione ed issato con ardui meccanismi da migliaia di schiavi. I sacerdoti di Tebe dominarono l'alto Egitto e l'Egitto intero durante i periodi più gloriosi del Karnak: essi condizionavano il faraone stesso ed il popolo con il loro dominio teologico che produsse i tre capitoli del "Libro dei morti" e del "Libro delle caverne". All'epoca di Ramses III, più di 80.000 uomini divisi in 122 categorie servivano Ammon Ra in questo tempio che possedeva quasi mezzo milione di capi di bestiame, ol-



tre 80 imbarcazioni e 65 villaggi. "Per respingere i demoni serpenti", "per mettere fine ai sentimenti di vergogna nel cuore degli dei", "per uscire alla luce del giorno e per vivere oltre la morte": Così alcuni brani dei libri. Gli interni di Karnak dovevano essere un oscuro e folle luccichio di opprimente immaginazione: la sala ipostila con 122 colonne ed un'altezza di oltre 23 metri era ricoperta di pitture d'oro e d'argento che, paradossalmente, esaltavano la morte. Sul "Libro dei morti" si legge: "Ecco che Ra appare all'orizzonte e che, uscendo dalle regioni misteriose, seguito dagli dei, placa la fame del Cielo Orientale. Il Verbo di Potenza della dea Nut prepara la strada a questo principe degli dei...". Luxor non è solo magnificenza dell'antica Tebe o glorificazione della morte: l'Old Caract Hotel ricorda le frivolezze del film "Morte sul Nilo", l'irresistibile satira politica con Mia Farrow, Peter Ustinov e Bette Davis. Il romanzo di Agatha Christie è perfetto nella sua struttura: sempre e ancora la morte che vaga sul Nilo e i suoi dei. Un altro tempio appare tra gli orti del villaggio di Dandara. Vi sono aggiunte di epoca romana e cristiano-egizia. Un tempo fu dedicato ad Hathor, dea dell'amore, del vino e della musica: veniva simboleggiata da una vacca tranquilla e grassa. Hathor ed Horus, sempre nel corso di una processione marittima e annuale, si incontravano e si amavano. Stupende storie d'amore e morte si intrecciano alimentando la magia di questa terra dal fascino insostituibile. Questi appunti di viaggio vogliono semplicemente evidenziare che l'Egitto va vissuto e goduto visitandolo: non è possibile "avere paura" di vedere la culla della nostra civiltà. "Non venire da noi in Egitto per paura di attentati è come restare seppelliti in casa per paura di essere investiti da un auro", con questo appello la mia guida egiziana si congeda da me.

LABORATORIO MEDITERRANEO

L'Unione europea non deve dimenticare ruolo e funzione del mare nostro

Uniti per lo sviluppo della pace



sono segnare il destino di un paese poiché la religione è sempre stata un fattore primario nella creazione di un'identità nazionale, come ben dimostrano i tragici eventi nei Balcani.

Lo storico francese Fernand Braudel, scrive che il Mediterraneo è un'area di relazioni, scontri, baratti e anche conflitti. Nella sua idea, il mare unisce mentre le montagne dividono. Con i mezzi

di trasporto usati in passato era più facile navigare che valicare montagne. La sua importante opera *Civiltà e Imperi* all'epoca di Filippo II dimostra come il Mediterraneo sia stato una comunità unitaria per secoli. Ma la storia del nostro secolo ha cambiato profondamente la geografia del nostro mare: sono nati nuovi paesi e nuovi sistemi politici. Gli stati nazionali si sono trasformati in protagonisti. Nel Mediterraneo si trovano le fondamenta della civiltà occidentale. In questa parte della terra, la scintilla del monoteismo ha illuminato il mondo. Tuttavia le terribili differenze economiche e sociali, in particolare modo tra la costa nord e quella sud, costituiscono attualmente le cause di gravissimi problemi. L'instabilità politica e le tensioni interne, così come i conflitti di origine religiosa ed etnica sono stati e sono ancora fonti di un alto potenziale di violenza. Le manifestazioni d'intolleranza, razzismo e antisemitismo nei paesi europei ci hanno recentemente ricordato quanto è ancora fragile la civiltà attuale. Le antiche frontiere religiose dell'Europa cristiana, del Medio Oriente e dell'Africa del Nord hanno subito tragici cambiamenti. Occorre riaffermare il "Concetto mediterraneo" per riunire i paesi che si affacciano su questo mare e sperare in un futuro di unione e sviluppo.

di MICHELE CAPASSO
presidente Fondazione
Laboratorio Mediterraneo

L'Euro non è solo l'unione della moneta: i risvolti politici che questo processo attiverà sono di portata tale da rivoluzionare il modo di vita di centinaia di milioni di abitanti del Vecchio Continente. I riflessi di tale mutamento saranno rilevanti anche per l'area mediterranea che apparirà sempre più frammentata e isolata; occorre guadagnare tempo e consolidare il Processo di Barcellona. L'occasione è la prossima Conferenza euro-mediterranea prevista per il 3 e 4 giugno a Palermo. In una relazione redatta dal Consiglio dell'Unione Europea si illustrano gli obiettivi del Processo di Barcellona che potranno riassumere nel suo primo paragrafo: "I paesi della U.E. e i loro associati del Mediterraneo devono agire in maniera più unisona perché il bacino mediterraneo possa diventare, in modo più incisivo di quello attuale, una zona di scambio e di dialogo politico che garantisca la pace, la stabilità e il benessere di coloro che vivono lungo le sue coste". Tutto questo richiede azioni concrete per sostenere un dialogo politico, uno sviluppo economico e sociale sostenibile ed equilibrato, la lotta contro la povertà e una maggiore tolle-

ranza tra le culture, rafforzando la dimensione umana negli scambi. In futuro, la politica mediterranea dell'Unione Europea sarà indubbiamente determinata dal sorgere dei nuovi fattori demografici, politici, culturali e religiosi che stanno modificando lo stato delle cose, specialmente nei paesi della sponda sud del Mediterraneo. Il processo di pace nel Medio Oriente è un ulteriore fattore che influenza il tentativo dell'Europa di trovare una strategia che le consenta di fronteggiare le nuove sfide mediterranee e di creare una nuova frontiera per la cooperazione euro-mediterranea. La caduta del Muro di Berlino nel 1989 è stata per molti il presagio di una nuova epoca di sicurezza e cooperazione nel mondo intero e queste enormi aspettative hanno generato un'ondata di fiducia e speranza; si è persino parlato di un nuovo e pacifico ordine mondiale. Paradossalmente, invece, un gran numero di problemi, nati o ancora in gestazione sin da allora, hanno creato conflitti, disordini, dispute e crisi che richiedono incessantemente l'attenzione del mondo intero. Il Mediterraneo, lungi dall'essere un'eccezione, è attualmente una delle zone più turbolente del mondo. Mentre oggi, probabilmente, non esiste nessuna minaccia mondiale paragonabile a quella che fu in passato la prospettiva di un conflitto nucleare tra le superpotenze, una serie di problemi sorti sin dalla fine della guerra fredda, in

special modo nei paesi che si affacciano sulle coste del Mediterraneo, minaccia la stabilità di intere nazioni e regioni. Inoltre, alcuni conflitti interni sono così seri che la comunità internazionale non può ignorarli. Il risorgere del nazionalismo etnico e la diffusione del fondamentalismo religioso assumono ormai forme violente e costituiscono una grave minaccia che richiede una diversa attenzione e una nuova politica della nuova Europa dell'Euro per i paesi del Mediterraneo. Un altro problema che minaccia il dialogo è quello religioso. La religione ebraica, quella cristiana e l'Islam sono le tre religioni del Dio unico. In questo senso, il Mediterraneo è il mare di un solo Dio, e cioè, del monoteismo. Però, ormai da secoli, nel nostro bacino non esiste più una sola religione, bensì tre e la loro storia è un susseguirsi di conflitti a dispetto della comune origine. Queste tre religioni si sono notevolmente diffuse anche al di là del Mare Nostrum (e, citando il libro dello studioso francese Brepsols intitolato *I figli di Abramo*, i poster del patriarca biblico ammontano attualmente a 2500 milioni di credenti). Nel Mediterraneo esistono frontiere religiose: attualmente sono state delineate in modo netto le frontiere tra il modo cristiano e quello islamico (e, ovviamente anche al geograficamente ristretto mondo ebreo). Queste frontiere pos-

LABORATORIO MEDITERRANEO

Un libro inedito di Braudel a tredici anni dalla sua scomparsa

Antiche civiltà del nostro mare

di MICHELE CAPASSO
presidente Fondazione
Laboratorio Mediterraneo

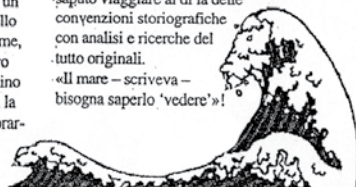
Nel 1968, l'editore Albert Skira convinse il grande storico francese delle «Annals» a scrivere un testo da inserire in un volume illustrato. L'idea iniziale era quella di redigere una vera e propria storia del Mediterraneo partendo dall'età paleolitica, attraverso le varie epoche, per evidenziare l'incrocio continuo di civiltà che si sono succedute. L'editore morì nel 1970 e la preziosa collana fu abbandonata. Dopo trent'anni, l'editore francese Fallois pubblica questo testo di Braudel che, scomparso nel 1985, è ricordato per i suoi volumi fondamentali: «L'identità della Francia», «Civiltà e imperi nel Mediterraneo nell'età di Filippo II». Il titolo è «Les mémoires de la Méditerranée»; trattasi di una ricostruzione a largo raggio della storia antica del Mediterraneo, fino alla fondazione di Costantinopoli del 324. Protagonista assoluto è il mare; artefice di uno spazio economico e sociale in formazione e in continua evoluzione. Braudel sapeva bene che l'editore Skira pensava di sfruttare il suo nome per lanciare la collana; tuttavia accettò lo stesso, provando a misurarsi con un periodo storico di cui non si era mai occupato. Nell'introduzione, infatti, Braudel riconosce di aver ceduto al «peccato della curio-

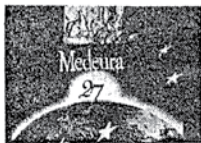
sità». Di seguito alcuni brani dal libro. «La più bella testimonianza sull'imminente passato del Mediterraneo è quella del mare stesso. Bisogna dirlo e ridirlo. Bisogna vederlo e rivederlo. Certo, da solo, non spiega tutto di un passato complesso, costruito dagli uomini con più o meno logica, capriccio o aberranza. Ma restituisce pazientemente le esperienze del passato, rende loro gli albori della vita, le colloca sotto un cielo in un paesaggio che possiamo vedere con i nostri occhi, analoghi a quelli di un tempo. Un momento d'attenzione o di illusione: tutto sembra rivivere. Allora è importante ridare la sua rispettabilissima età al mare che vive, eternamente giovane sotto i nostri occhi, «sempre pronto a servire»? Che importa, penserà il viaggiatore, che il Mediterraneo, insignificante frattura della scorza terrestre che un aereo supera con sdegnosa velocità, sia un tratto arcaico della geologia del globo! Che importa che il Mare Interno sia favolosamente più antico della più antica delle storie umane che ha trasportato! E tuttavia il mare è interamente comprensibile solo nelle lunghe prospettive della sua storia geologica, esso deve loro la sua forma, la sua architettura, le realtà di base della sua vita, quella di ieri come quella di oggi o di domani. Allora apriamo il dossier! Dall'era primaria, a milioni e milioni di anni dal tempo presente, a una distanza cronologica che sfida l'immaginazione, un largo anello marino (la «Tetide» dei geologi) va dalle Antille al

Pacifico. Taglia in due, nel senso dei paralleli, quel che sarà molto più tardi la massa del Vecchio Mondo. Il Mediterraneo attuale è la massa residua delle acque della «Tetide», che risale quasi alle origini del globo. I corrugamenti ripetuti e violenti dell'era terziaria si sono costruiti a spese di quell'antichissimo Mediterraneo, ben più esteso dell'attuale. Tutte quelle montagne, dalla cordigliera betica al Rif, all'Atlante, alle Alpi, agli Appennini, ai Balcani, al Tauro, al Caucaso sono uscite dall'antico mare. Hanno eroso il suo spazio; ripreso a loro profitto i sedimenti depositati nell'immensa cavità del mare - la sabbia, l'argilla, l'arenaria, il calcare sovente di uno spessore prodigioso, perfino le rocce profonde primitive. Le montagne che rinserrano, strangolano, sbarrano, dividono il lungo corso del mare sono la carne e le ossa della «Tetide» ancestrale. L'acqua marina ha lasciato dappertutto la traccia del suo lento lavoro: vicino al Cairo, i calcari sedimentari «di una grana così fine e di un bianco latte, che permetteranno allo scalpello dello scultore di dare la sensazione del volume, giocando su profondità di qualche millimetro soltanto», le grandi placche di calcare corallino di cui sono fatti i templi megalitici di Malta, la pietra di Segovia che viene bagnata per lavorarla più facilmente, i calcari delle Latomie, le enormi cave di Siracusa, le pietre d'Istria a Venezia, e tante altre rocce greche, siciliane



e italiane sono tutte uscite dal mare. Finalmente, non essendo stata riempita la serie di fosse mediterranee, il mare resta un solco potentemente depresso, sovente scavato con profondità pari o addirittura superiori ai dislivelli delle più orgogliose montagne mediterranee... Vicino al capo Matapan c'è una fossa di 4600 metri, in cui si potrebbe facilmente affogare la più alta cima della Grecia, i 2985 metri del monte Olimpo. Marittimi o terrestri, questi rilievi non sono interamente consolidati. Reti di lunghe faglie sono visibili ovunque, certe continuano fino al mar Rosso. E' una fenditura per lo meno doppia che apre, tra il Mediterraneo e l'Oceano, lo stretto cammino delle Colonne d'Ercole. Tutto ciò lascia prevedere una geologia tormentata, un'orogenia ancora oggi mobile, terremoti frequenti, spessa letali, fonti termali (già note agli Etruschi in Toscana), terreni vulcanici molto estesi, vulcani attivi o inattivi, per lo meno capaci di ridestarsi...» Le parole di Braudel catturano il lettore, anche se le conoscenze del grande storico sono state superate dalle ricerche archeologiche dell'ultimo trentennio; due specialisti come Jean Guilaine e Pierre Rouillard hanno evidenziato in nota gli aggiornamenti. Quest'opera, anche in questo modo, è di grande importanza per la cultura mediterranea. Fernand Braudel, ancora una volta ha dimostrato la sua originalità: pur muovendosi su un terreno che non era di sua specificità, ha saputo viaggiare al di là delle convenzioni storiografiche con analisi e ricerche del tutto originali. «Il mare - scriveva - bisogna saperlo «vedere»!»





Si è conclusa a Palermo la Conferenza Euromediterranea. I 27 ministri degli Esteri europei e dei Paesi rivieraschi hanno riproposto il dialogo tra Nord e Sud L'Isola lancia la sfida a Malta e si prepara ad assumere un ruolo di primo piano

Sicilia, crocevia del Mediterraneo

PALERMO. Il dialogo tra le due sponde del Mediterraneo continuerà, a dispetto dei tanti folletti che hanno provato a metterci la coda. I ventisette ministri degli Esteri dell'Europa (15) e dei paesi rivieraschi (12) hanno respinto a pieni polmoni quello che il nostro ministro Lamberto Dini ha battezzato come «spirito di Palermo» e, congelando la crisi in Medio Oriente, hanno gettato le basi per un rapporto sempre più stretto tra Nord e Sud. Ma attenzione a non confondere il clima disteso e quasi cameratesco con «scurdammato o' passato»: i conflitti restano e il dialogo, semmai, potrà dare una spintarella per la loro soluzione. Ma il fatto che gli antagonismi non siano esplosi in maniera plateale come avvenne un anno fa a Malta, fa esultare i protagonisti della due giorni palermitana. Robin Cook, il britannico ministro degli Esteri di Sua Maestà e presidente della Conferenza euromediterranea, ha potuto dichiarare soddisfatto che «tutti sono d'accordo nel dire che il processo di partenariato tra Nord e Sud del Mediterraneo deve andare avanti».

La prossima tappa sarà ad aprile del prossimo anno, a Stoccarda. Per quella data le diplomazie dei 27 paesi dovranno fare qualche altro passo in avanti e spianare la strada al «Meda 2», ovvero al piano per contribuire allo sviluppo

delle regioni meno sviluppate. Già il «Meda 1» qualche frutto l'ha dato. Prendiamo Gaza, per esempio: è stato costruito un aeroporto (ma i palestinesi protestano perché gli israeliani non glielo fanno usare) e il porticciolo per i pescatori. «Gaza ha cambiato volto in tre anni», dice l'europarlamentare siciliano Luigi Colajanni, punto di riferimento europeo dei paesi arabi.

Nel «Meda 2» potrebbe esserci qualcosa anche per la Sicilia. Primo, perché si parlerà di partenariato non solo fra Stati, ma anche fra Regioni; secondo

La prossima tappa a Stoccarda nell'aprile del '99. Diplomazie già al lavoro sul «Meda 2», il piano economico per salvare la pace

perché si prevedono finanziamenti per infrastrutture stradali, impianti di telecomunicazione, risorse energetiche ed idriche. «Se ci sapremo fare - ammonisce Colajanni - la Sicilia potrà fare un salto di qualità».

E Vincenzo Viola, un altro europarlamentare siciliano, lancia la sfida a Malta: «Ci sono tutte le premesse perché sia la Sicilia il nuovo transit point, il crocevia del Mediterraneo». E questo sarà possibile nella misura in cui progredirà il dialogo tra le due sponde del mare Nostrum.



Il presidente e il vicepresidente della Conferenza Euromediterranea Robin Cook e Lamberto Dini

La strada, comunque, è tracciata. Un segnale, piccolo ma interessante, è stata la presenza del sindaco di Palermo Leoluca Orlando alla conferenza stampa finale; uno strappo ad un protocollo che non prevede che un sindaco stia seduto, da pari a pari, accanto al Grande in un'occasione ufficiale. E Orlando, così, ha potuto dire che «Palermo è stata per molti secoli ed ora torna ad essere il cuore del Mediterraneo».

E che il dialogo tra Nord e Sud ormai sia una strada senza ritorno lo ha ammesso, durante i lavori che si sono svolti

rigorosamente a porte chiuse, il tedesco Kinkel: «La politica mediterranea serve per bilanciare l'allargamento ai Paesi dell'Est dell'Unione Europea». Una dichiarazione che ha il suo peso proprio perché a pronunciarla è stato il capo della diplomazia tedesca, la prima ad intestarsi la battaglia dell'espansione dei confini europei ai paesi ex comunisti, Russia esclusa.

Ma attenzione: quando si parla di dialogo si deve pensare ai quattrini. Il volere tessere rapporti più stretti con la sponda meridionale del Mediterraneo

ha avuto finora un costo di cinque miliardi di Ecu (più o meno diecimila miliardi di lire), ai quali si sono aggiunti i finanziamenti della Bei e quelli frutto dei rapporti bilaterali tra i diversi Paesi. Il Parlamento Europeo, dal canto suo, non sta a guardare. Con i nuovi poteri di «codificazione», gli europarlamentari hanno il diritto di mettere lo zampino un po' ovunque. Certamente sulla quantità e sulla qualità dei budget. E quindi anche a quello destinato a mantenere vivo il legame tra i Paesi del Mediterraneo: «Noi siamo stati chiari - dice Colajanni - e abbiamo preteso che su questo capitolo non ci sia una sola lira in meno di quello che si è speso per aprire all'Est».

Tutto bene, dunque. Il caldo asfissiante e lo «spirito di Palermo» hanno sconfitto i folletti. Anzi, il folletto della crisi tra Israele e Paesi arabi. E dire che questo folletto ha provato a far saltare tutto ancor prima che a Palermo arrivasse la muta dei ministri degli Esteri. Era lunedì, ricordate?, e la città ospitava i rappresentanti dei Parlamenti dei paesi mediterranei. Ricevimento e concerto a Villa Niscemi dove il repertorio troppo filo-israeliano di una cantante ha fatto protestare vivacemente la rappresentanza araba, fatta eccezione di quella tunisina che non era ancora arrivata nella Villa, ma che ha fatto discretamente sapere che no, non avrebbe protestato comunque.

Giovanni Chlappist

LABORATORIO MEDITERRANEO

Restituire dinamismo e trasparenza al partenariato euro-mediterraneo

Libero scambio e stabilità

di MICHELE CAPASSO
presidente Fondazione
Laboratorio Mediterraneo

Palermo, 3 giugno 1998. Nell'albergo Villa Igea si riuniscono 27 ministri degli Affari esteri - in rappresentanza dei 15 Paesi dell'Unione europea e dei 12 Paesi partner mediterranei - per verificare lo stato di salute del partenariato euromediterraneo. L'occasione è la Conferenza di metà percorso - che, rende annuali gli appuntamenti iniziati a Barcellona nel 1995 - fortemente voluta dall'Italia in accordo con Francia, Spagna e gli altri partner. Tra gli organizzatori della conferenza un ruolo essenziale è stato svolto dal diplomatico Antonio Badini che così sintetizza il quadro politico nel quale si svolge l'evento: «La fine della guerra fredda e la necessità di portare a compimento il progetto della costruzione europea hanno prodotto numerosi cambiamenti sulla scena internazionale a partire dalla seconda metà degli anni '80 e da parte della Ue è certamente accresciuta l'attenzione verso i Paesi dell'Europa centrale e orientale. Per ripristinare un giusto equilibrio politico, è maturata nel corso degli anni '90, sotto la decisa spinta dei Paesi mediterranei più attivi della Ue (in particolar modo l'Italia), la consapevolezza che l'Unione dovesse compiere un salto di qualità nella sua politica verso il bacino del Mediterraneo, in base

alla convinzione che la costruzione europea non possa essere portata a compimento qualora si escluda il Mediterraneo o lo si consideri una barriera, ovvero una linea di frattura tra il Nord e il Sud. Esso costituisce il punto d'incontro fra tre insiemi geopolitici diversi: quello liberal-occidentale; quello arabo-musulmano; quello dei Paesi dell'Est. Oggi più che mai numerosi appaiono i fattori di incertezza ed instabilità in questa regione: la pressione demografica, il divario economico, il processo di acquisizione di armi (convenzionali e non), lo sviluppo del terrorismo internazionale, la rinascita del fondamentalismo islamico e dell'integralismo a causa del malcontento delle popolazioni. Vi è pertanto un'emergenza economica e politica da non sottovalutare, poiché quest'area rappresenta una zona di prossimità ed è in prospettiva un progetto politico. In questo momento, dopo i numerosi tentativi del passato (dialogo Euro-Arabo, approccio globale Mediterraneo, politica mediterranea rinnovata, Cscm), il partenariato è riconosciuto come il solo esercizio regionale che riesca a progredire nonostante le difficoltà in cui si dibatte la situazione mediorientale. Tale modello è considerato dal nostro Paese una conquista preziosa che è necessario preservare, consolidare e difendere. Con particolare attenzione ai Paesi della sponda sud del Mediterraneo, ci si è interrogati sui rischi di una percezione «falsa e non corretta»

dell'Europa da parte di Stati e popolazioni assai vicini geograficamente ed interdipendenti economicamente rispetto ad essa, ma assai distanti per organizzazione politica e cultura. Per impedire che al crollo della cortina est-ovest se ne sostituisce una nord-sud si è deciso che l'Europa doveva impegnarsi per una politica a gestione partenariale, divenendo «partner» attivo e propulsivo per creare un'area di pace e prosperità. Si è così giunti alla conferenza di Barcellona del 27-28 novembre 1995 che ha dato l'avvio ad una nuova politica mediterranea: il Partenariato. Alla prima conferenza euromediterranea hanno partecipato i Paesi dell'Ue e 12 partner della riva sud del Mediterraneo e del Mediterraneo orientale (Marocco, Algeria, Tunisia, Egitto, Israele, Siria, Libano, Giordania, Malta, Cipro, Turchia e Autorità Palestinese). La Libia è rimasta esclusa perché sotto sanzioni Onu. La dichiarazione finale ha segnato una svolta nei rapporti fra l'Ue e i partner mediterranei: ad una serie di accordi bilaterali privi di un nesso strategico si è sostituito un modello di partenariato globale articolato su tre pilastri (politico e di sicurezza, economico-finanziario e socio-culturale), nonché una dimensione multilaterale del dialogo. Barcellona ha creato l'«architettura» del nuovo schema di partenariato, ha delineato le direttive di un'azione, ha



fissato in particolare due grandi obiettivi: la creazione entro il 2010 di una zona di libero scambio e l'instaurazione di un'area di pace e di stabilità nella regione. «L'Italia - prosegue Badini - crede che restituire dinamismo al partenariato euromediterraneo significhi riaffermare in concreto l'interesse strategico dell'Ue nella regione. Sarà importante poter individuare in quest'incontro ministeriale orientamenti in grado di rimuovere, o attenuare l'effetto, delle cause che hanno sinora impedito al partenariato di svolgere appieno il suo potenziale di azione. Il partenariato nella sua essenza presuppone la mobilitazione ed il coinvolgimento di istanze e organismi della società civile, incluse le associazioni d'impresa, la comunità scientifica, gli enti di ricerca e le università. Nel caso dell'Italia, cui è toccato il compito di mettere in moto l'ambizioso modello di partenariato, la risposta all'azione di sensibilizzazione è stata assai positiva. Occorre ora coerenza e continuità e per questo riteniamo di fondamentale importanza che si dia concreta realizzazione ai progetti già compiutamente elaborati». In tale contesto assume particolare significato il risultato del secondo Forum civile euromed: 2248 partecipanti, 86 progetti proposti - 20 di quali già attivati - per i quali sono stati individuati partner e risorse disponibili. Tocca ora alle istituzioni e agli autorevoli rappresentanti dei 27 Paesi agevolare l'attuazione di parte delle istanze della società civile su temi di particolare interesse quali i media, le migrazioni, il patrimonio culturale, la formazione e l'occupazione, la tutela dell'ambiente etc. Questa conferenza di Palermo dovrà assolvere un compito oneroso: restituire maggiore dinamismo al partenariato; ma, soprattutto, maggiore celerità e trasparenza al suo funzionamento attraverso la ripresa del programma Meda.

Il presidente Romano Prodi spiega qual è il ruolo del Mezzogiorno nelle politiche euromediterranee

Il destino che dobbiamo costruire

Caduto il muro di Berlino, l'Italia torna al suo naturale sbocco sui mercati dell'Est

di ROMANO PRODI
presidente del Consiglio dei ministri

Qui di seguito il Denaro propone una sintesi della relazione del presidente del Consiglio Romano Prodi su «Il Mediterraneo nel nuovo scenario del commercio internazionale: un'opportunità per lo sviluppo del Mezzogiorno» svolta lunedì 1° giugno nella Chiesa di San Giorgio dei Genovesi per un convegno organizzato dall'Istituto universitario Navale

Da quando è nata l'Unione europea, le tariffe si sono abbassate a un quarto e il commercio internazionale è cresciuto di sedici volte. Il Mezzogiorno, però, è stato fuori da questi traffici. Si tratta ora di riportarlo nell'alveo dello sviluppo mondiale.

L'Europa con l'euro ha fatto un enorme passo in avanti: siamo ormai stabilmente e totalmente integrati in un quadro europeo. Abbiamo un interesse, comune agli altri paesi europei, che è lo sviluppo economico, la lotta alla disoccupazione e soprattutto la crescita

dell'intero continente e la sfida tecnologica agli altri continenti. Abbiamo dimostrato che l'Italia esiste, è forte, ed ha una posizione geografica uni-

ca, al centro del Mediterraneo, tra i Balcani e il Sud del mare nostro. Non vi è possibilità di progresso per il Sud se non si considera questa particolare posizione dell'Italia e il ruolo che ne deriva (...). L'Italia si sta aprendo verso Est, sta costruendo la antica via Ignazia dei Romani, che arriva fino a Istanbul. D'altra parte l'Italia ha sempre avuto rapporti economici con l'Est. Nel 1945 è arrivata la divisione del mondo in due e abbiamo dovuto guardare solo verso Ovest. Caduto il muro di Berlino, la via verso Est si è riaperta. In questi paesi l'Italia è da sempre il primo partner commerciale, dopo la Germania, in alcuni casi anche prima. Le nostre esportazioni equiparano e talvolta superano i traffici che partono dalla Inghilterra e Francia messe assieme. Non solo per vicinanza geografica, ma anche per la nostra tradizione e per la nostra struttura economica, perché abbiamo un mondo fitto di piccole e medie imprese che sono le più aperte ai traffici con l'Est. Questo è un altro punto della nostra politica. Gli undici paesi che hanno fatto domanda di entrare nell'Unione europea hanno centoventi milioni di abitanti, ma tutti insieme non fanno il reddito del Benelux. Parlando del resto del Mediterraneo, non abbiamo mai capito la grande importanza della sponda-Sud del nostro mare. Le occasioni dobbiamo costruirle, perché qui ci sono enormi possibilità, legate al porto di Napoli, Salerno, Gioia



Tauro. Questo perché è cambiato il mondo: è arrivata imperiosa l'economia asiatica che, nonostante la crisi degli ultimi mesi, mantiene un rapporto commerciale con l'Europa più forte rispetto all'America. Negli ultimi anni è successo per l'Italia quello che non succedeva da tempo: i traffici che facevano base

su Creta e Cipro si sono spostati verso i porti italiani e soprattutto meridionali. Nel 1989, caduto il muro di Berlino, gli otto grandi porti del nord gestivano il 75 per cento dei traffici dell'Europa continentale, lasciando al Mediterraneo solo il 25 per cento. In otto anni questa percentuale è scesa al 66 per cento. Da questa inversione di tendenza naturalmente l'Italia trae i maggiori vantaggi. Negli ultimi tre anni abbiamo aumentato il traffico container dell'83 per cento. Il 42 per cento dei container del Mediterraneo transita per l'Italia: nel 1993 eravamo solo al 33 per cento. Non possiamo affrontare questo cambiamento del mondo con sguardo provinciale. Dobbiamo crearci il nostro destino. Dobbiamo soprattutto avere il senso del nostro ruolo e delle nostre responsabilità. Negli ultimi mesi abbiamo vissuto molti problemi che coinvolgevano e riguardavano il Mediterraneo. Il più

grande è stato il rischio di guerra in Iraq, ma c'è anche il problema ancora insoluto della questione palestinese, senza dimenticare l'Algeria. L'Italia è al confine del più grande problema della storia dell'umanità. Da noi passa il confine tra la pace e la guerra. Stiamo insistendo anche affinché l'italiano possa diventare la lingua franca del mediterraneo: ho sempre invitato tutte le televisioni nazionali ad aprirsi ai paesi mediterranei. Già in Tunisia e Albania hanno l'italiano come seconda lingua fondamentale. Alla luce di queste considerazioni, il Mezzogiorno assume un ruolo strategico, con particolare riguardo al problema della Turchia. L'ingresso della Turchia nell'Unione europea

porterebbe problemi enormi: immigrazione, mobilità della manodopera. Ma questo avvicinamento è strategico per il processo di pace con i paesi del Medio Oriente. Per questo è un errore considerare la Turchia fuori da ogni dialogo. Oggi ogni discorso è possibile grazie al no-

“
In Tunisia e in Albania l'italiano è divenuta la seconda lingua più utilizzata
”

stro rapporto forte con l'Europa: se non fossimo entrati a pieno titolo nell'Unione, oggi non avremmo neppure il diritto di parlare. La solidarietà, l'appartenenza a un'area implica anche una missione: altrimenti non si ha la dignità di paese. Ed è questo il ruolo che l'Italia deve assumersi. E il Mezzogiorno diventa primo destinatario di questo compito.



LABORATORIO MEDITERRANEO

Dalla città di Palermo il rilancio del partenariato euromediterraneo Sicilia, centro del mare nostro

di MICHELE CAFASSO
presidente Fondazione
Laboratorio Mediterraneo

Poche decine di miglia dividono la Sicilia dalla Tunisia, l'Europa dall'Africa, la sponda nord del Mediterraneo da quella del sud. Palermo oggi è tra le grandi città del Mediterraneo, con i soliti orrori dell'edilizia della nostra epoca che ne hanno trasfigurato il volto. Goethe nel suo "Viaggio in Italia" descrive i vicoli di una città decadente che ogni lotta per la sua rinascita, pur tra mille difficoltà. Nell'albergo più antico, il Grand hotel et des Palmes, si leggono i versi di un poeta locale: "...Cent'anni di vita un sogno/tarda è la notte ormai/la lampada si spegne/a noi non resta che fermarcival limite dell'ombra". Nella stanza 224 dello stesso Grand hotel nel 1933 si suicidò il francese Raymond Roussel sognando l'Africa vicina.

In questi giorni Palermo è protagonista della politica mediterranea. Mentre nei giorni scorsi, a Malta, si è costituito il "Parlamento euromediterraneo" che si riunirà in ottobre a Bruxelles con l'obiettivo di stimolare il partenariato euromediterraneo iniziato a Barcellona nel 1995, il 30 maggio si riuniscono a Palermo i Presidenti dei Parlamenti dei ventisette Paesi partecipanti al processo di Barcellona. Luciano Violante propone di consolidare

e istituzionalizzare questa esperienza dando vita ad iniziative a favore dei giovani, come quelle presentate al II Forum Civile Euromed di Napoli. Il 2 giugno - sempre a Palermo - per iniziativa di Giuseppe Drago, presidente della Regione Siciliana, e Vannino Chiti, presidente della Regione Toscana, si incontrano i responsabili delle principali Regioni e Città euromediterranee. L'obiettivo è assicurare a livello istituzionale il ruolo del Comitato delle Regioni per ciò che concerne lo sviluppo del dialogo euromediterraneo e ribadire dunque il proposito di partecipare attivamente alla costruzione del Mediterraneo quale area di pace, prosperità e stabilità, contribuendo allo sviluppo delle strutture di cooperazione nel campo economico, culturale e delle infrastrutture, estendendo la rete di cooperazione interregionale, sviluppando rapporti a favore del dialogo e della cooperazione tra le due sponde. Le sculture rinascimentali e i vasti saloni roccocò con il busto di Wagner del Grand hotel et des Palmes sono tirati a lucido: il 3 e 4 giugno, in questo albergo e in altri della città, arriveranno le delegazioni guidate dai Ministri degli Affari Esteri di ventisette Paesi per la Conferenza euromediterranea di metà percorso. Un'occasione importante per l'Italia per dare impulso al processo di Barcellona che, negli ultimi tempi, ha incontrato non poche difficoltà. Una coincidenza importante è

quella che la Conferenza capiti dopo pochi mesi dal II Forum Civile Euromed svoltosi a Napoli lo scorso dicembre. In quell'occasione 2248 rappresentanti di organismi della società civile e delle Istituzioni provenienti da trentasei Paesi si sono confrontati in undici sessioni ed oltre cinquanta temi di lavoro proponendo, per la prima volta, ottantasei progetti concreti con l'indicazione degli organismi proponenti e delle risorse individuate: un vero e proprio "prontuario" della società civile che costituirà la base per, alcune delle riflessioni e conseguenti decisioni dei ministri partecipanti alla Conferenza di Palermo.

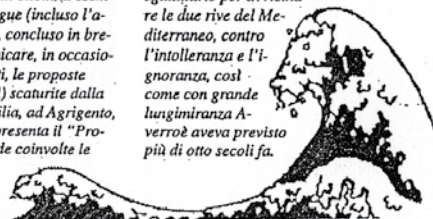
La Fondazione Laboratorio Mediterraneo ha pubblicato, infatti, nei giorni scorsi il rapporto sul II Forum Civile Euromed, un volume di circa mille pagine stampato in ottomila esemplari e tradotto in cinque lingue (incluso l'arabo): un impegno notevole, concluso in breve tempo proprio per comunicare, in occasione di questi importanti eventi, le proposte (raccomandazioni e progetti) scaturite dalla società civile. Sempre in Sicilia, ad Agrigento, dal 4 al 7 giugno l'Unesco presenta il "Progetto Mediterraneo" che vede coinvolte le principali reti della società civile - tra cui la rete Lab-med attivata dalla Fonda-



zione Laboratorio Mediterraneo. Dopo la sessione inaugurale, che vedrà la partecipazione dei presidenti della Regione siciliana e della Provincia di Agrigento, del segretario generale della Lega degli Stati Arabi nonché di rappresentanti dell'Unione Europea, è prevista la presenza del ministro Walter Veltroni, e del direttore generale dell'Unesco, Federico Mayor. Intellettuali, artisti e studiosi si confronteranno sul problema della violenza nel Mediterraneo e sui temi dello sviluppo sostenibile e della multiculturalità, con particolare attenzione ai diritti dell'Uomo.

Dalla Sicilia a Parigi. Il 6 giugno la Fondazione Laboratorio Mediterraneo e l'Università Euro-Mediterranea Itinerante organizza la prima celebrazione dell'800° anniversario della morte di Averroè - uno dei primi progetti proposti durante il II Forum Civile Euromed ad essere realizzati e le cui tappe successive saranno a Cordova, il 26 settembre, e a Bologna, il 23 ottobre - il grande filosofo andaluso le cui idee influenzarono il pensiero dell'Europa medievale e il ruolo che essa rivestì per approfondire la legittimità della riflessione filosofica e della ricerca scientifica.

La speranza è che le scelte politiche di Palermo possano consolidare un vero partenariato egualitario per avvicinare le due rive del Mediterraneo, contro l'intolleranza e l'ignoranza, così come con grande lungimiranza Averroè aveva previsto più di otto secoli fa.





LABORATORIO MEDITERRANEO

Riaffermare il valore del partenariato attraverso la società civile

La sfida di Palermo

di MICHELE CAPASSO
presidente Fondazione
Laboratorio Mediterraneo

Palermo, 4 giugno 1998. Ore 14. Sala stampa di Villa Igiea. Giornalisti, diplomatici, addeetti ai lavori attendono le conclusioni della Conferenza euromediterranea di metà percorso. A presiedere la conferenza i ministri degli Esteri Lamberto Dini e Robin Cook (Gran Bretagna), ed è quest'ultimo a tracciare le conclusioni che, di seguito, si riportano in sintesi: «Questa riunione di Palermo è stata pensata come un evento supplementare e ad hoc, al di fuori del ciclo normale delle conferenze ministeriali. Per poter passare in rassegna i progressi raggiunti nel partenariato euromediterraneo dal suo inizio storico di Barcellona e per ridare un rinnovato impulso e preparare il terreno per la prossima conferenza ministeriale che si terrà a Stoccarda nell'aprile del '99, abbiamo avuto un incontro in cui si è discusso dei tre capitoli del partenariato: pace e stabilità, area di libero scambio, ruolo della cultura e della Società Civile». Ribadito il nostro impegno verso il partenariato e stabilite le priorità per il prossimo anno, si è parlato dei rapporti fra i partner euromediterranei e delle iniziative intraprese nell'interesse della pace, della stabilità e dello sviluppo nella regione; il sostegno che il Processo di Barcello-

na può dare al processo di pace mediorientale è stato riconosciuto da tutti così come il ruolo dell'Unione. Il concetto di stabilità globale e lo sviluppo di una percezione comune dei fattori che contribuiscono a tale obiettivo porteranno alla formulazione di una carta per la pace e la stabilità. La grave minaccia che crea il terrorismo a molti degli obiettivi del processo rende necessario rafforzare le nostre operazioni per prevenirlo.

Per il capitolo economico e finanziario è essenziale la creazione di un'area di prosperità comune che contenga tre elementi importanti: creazione del commercio libero, riforme verso una transizione economica e azioni per incoraggiare gli investimenti privati. Un elemento centrale per raggiungere l'obiettivo di creare una zona di libero scambio euromediterraneo per il 2010 sono gli accordi di associazione individuale fra l'Unione e i singoli Paesi partner. Dalla Conferenza di Valletta il primo accordo con la Tunisia è già entrato in vigore, e un ulteriore accordo è stato firmato con la Giordania.

I Paesi partner hanno espresso preoccupazioni per la durata necessaria per le procedure di ratifica nell'Unione, e speriamo che ci siano progressi rapidi nei negoziati in corso con Egitto, Libano, Siria e Algeria: a tal fine è stato riconosciuto necessario un compromesso soddisfacente per tutti sull'agricoltura. È importante sviluppare una cooperazione e un'int-



conosciuto che le modalità di questa riforma possono variare, ma è un processo che deve essere sostenuto in modo continuo dall'Unione.

La recente riunione organizzata dalla Commissione ha aiutato a migliorare la comprensione del programma Meda, funzionante in modo soddisfacente a livello globale, indicando alcuni aspetti relativi alla sua applicazione e ribadendo che è necessario continuare gli sforzi per la sua realizzazione e per il dialogo costante con i partner mediterranei, fondamentali in tal senso.

Gli investimenti privati saranno determinanti per il successo del partenariato ed è stato riconosciuto il ruolo fondamentale della Banca Europea per gli Investimenti che sostiene lo sviluppo delle infrastrutture della regione e nei settori privato e finanziario. Inoltre, come si era detto a Barcellona, i negoziati sull'indebitamento vanno fatti nelle sedi adeguate, non nel partenariato. Ma tutti vogliamo includere il debito nel dialogo continuo sulle questioni economiche e finanziarie. Si è constatato il progresso raggiunto in campi quali il piano d'azione a breve e medio termine per l'ambiente, il sistema d'informazione sull'acqua, il forum sull'energia: il prossimo ottobre in Austria ci sarà una riunione ministeriale sull'in-

grazione regionale e subregionale con la necessità di inserire anche il cumulo sulle regole d'origine.

Per i processi di riforma collegati alla transizione economica abbiamo ri-

industria per arrivare ad un ulteriore progresso nella cooperazione industriale.

Per il partenariato nelle questioni sociali, culturali, unane, si è detto che il processo euromediterraneo deve essere accessibile soprattutto ai cittadini dei nostri paesi: la Società Civile deve assumere un ruolo chiave nel partenariato euromediterraneo, ecco perché ab-

biamo apprezzato la decisione della Commissione di rilanciare un programma di cooperazione decentrata. Bisogna consolidare la cooperazione culturale in programmi quadro più vasti come per il patrimonio e l'audiovisivo e abbiamo anche raccomandato l'esito dell'incontro di Lussemburgo sull'istruzione, ribadendo la determinazione di lavorare per preparare una ministeriale sulla cultura in Grecia in settembre. In conclusione, abbiamo avuto una riunione molto costruttiva; il partenariato ed il lavoro che si sta facendo sono più accessibili, più visibili per i nostri cittadini e per il mondo in generale ed abbiamo gettato le basi per la III Conferenza ministeriale euromediterranea prevista a Stoccarda nell'aprile 1999. Penso che le fondamenta di oggi saranno determinanti per il successo che tutti vogliamo.

Le conclusioni di Cook dovrebbero lasciar ben sperare. Tuttavia il dialogo tra la Società Civile e le Istituzioni è ancora difficile: il muro della burocrazia appare insormontabile e non è accettabile che centinaia di organismi (Università, Città, Regioni, Centri di Ricerca ecc.) vengano, il più delle volte, ignorati o abbandonati. Occorre chiarezza, assistenza e celerità nelle misure che l'Ue ha predisposto per sostenere il partenariato euromediterraneo. È una risposta che la Società Civile attende e pretende con fermezza. Non dovrà essere più consentito ad alcuno sprecare tempo, risorse e speranze.

Arafat a Roma sollecita la Ue ad agire

ROMA - La ripresa del dialogo in Medio Oriente passa attraverso «il rispetto degli impegni presi e del diritto internazionale». Forte di queste parole, pronunciate dal Papa Giovanni Paolo II e che suonano come pesante monito nei confronti del Governo Netanyahu, il presidente dell'Autorità palestinese, Yasser Arafat, ha inaugurato ieri la sua visita di due giorni in Italia dedicata al rilancio del processo di pace.

Dopo il colloquio in Vaticano, Arafat ha incontrato il segretario dei Democratici di sinistra, Massimo D'Alema e il leader del Polo Silvio Berlusconi ai quali ha sollecitato un'iniziativa europea. Una colazione a palazzo Chigi con Romano Prodi e Walter Veltroni è servita per analizzare le mosse future (per Prodi resta determinante l'appoggio americano) e firmare un accordo di cooperazione per circa 130 miliardi di lire. Pomeriggio tra Tarquinia e Civitavecchia per incontri con i sindaci delle due città impegnate in iniziative di pace. Serata all'Excelsior con politici e imprenditori (Confindustria, Eni). A tutti Arafat ha fatto appello paventando rischi drammatici nel caso di un fallimento del processo di pace ma ha lanciato anche un messaggio di speranza: «la saggezza — ha detto — alla fine trionferà». Per oggi è prevista la visita a Firenze dove Arafat incontrerà il segretario delle Nazioni Unite, Kofi Annan. In serata rientro a Roma e, prima della partenza, colloquio con il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro (di rientro dalla Cina) e con il ministro degli Esteri, Lamberto Dini.

Di alto valore politico il colloquio di tredici minuti in Vaticano. Il presidente dell'Autorità palestinese ha informato Giovanni Paolo II della tragica situazione nella quale si trova il popolo palestinese. Strette di mano, scambio di doni, frasi sussurrate e un impegno del Pontefice: «certamente pregherò per lei e per la sua nazione». Nel colloquio a quattro occhi il Papa ha rinnovato ad Arafat l'appoggio al processo di pace che, dicono fonti del Vaticano «deve proseguire con la buona volontà di tutte le parti, il rispetto degli impegni presi e del diritto internazionale».

Il dettaglio delle proposte è emerso nei colloqui con D'Alema e Berlusconi. Ad entrambi Arafat ha ribadito l'urgenza di un'iniziativa europea necessaria «per completare quella americana». Con D'Alema Arafat ha elencato le inadempienze israeliane: isolamento della città di Betlemme, ritardi nella costruzione dell'aeroporto, delle zone industriali e delle scuole. Il segretario dei Ds ha stigmatizzato l'atteggiamento «assai negativo» del Governo israeliano che «ritarda l'applicazione degli accordi e finisce per esasperare il clima di tensione». D'Alema è convinto che l'Europa debba «premere sul Governo israeliano perché rispetti gli accordi». Secondo Berlusconi occorre che «si faccia qualcosa da parte delle economie più ricche per lo sviluppo e la crescita dell'economia palestinese perché la miseria può portare alla disperazione e, a volte, al fanatismo».

A Palazzo Chigi Arafat ha ribadito la volontà politica di raggiungere un accordo «realistico ed equo» con Israele. Ma, per Prodi è meglio «avvalersi nella più ampia misura possibile dell'appoggio fornito attualmente dagli Stati Uniti». Il presidente del Consiglio si è detto, tuttavia, disponibile a proporre nell'ambito dell'Unione europea «un'iniziativa volta a promuovere con gli Stati Uniti ogni ulteriore sinergia». Sul piano bilaterale, infine, l'Italia si riconferma il Paese più generoso nei confronti dell'Autorità palestinese. Ieri il sottosegretario agli Esteri Rino Serri ha firmato a favore dell'Autorità un accordo per iniziative a dono per 16 milioni di dollari e un credito di aiuto per 60 milioni di dollari, complessivamente circa 130 miliardi di lire.

Ge.P.

LABORATORIO MEDITERRANEO

La visita di Arafat consolida il legame di amicizia tra i due Paesi

L'Italia per la Palestina

di MICHELE CAPASSO
presidente Fondazione
Laboratorio Mediterraneo

Venerdì 12 giugno 1998, Città del Vaticano. Yasser Arafat – in divisa verde militare e "kufiah" in testa – incontra Giovanni Paolo II e gli dice scherzosamente: «Sono il secondo palestinese a mettere piede qui dentro dopo San Pietro». Inizia così il primo dei due giorni di visita ufficiale in Italia del leader palestinese: obiettivo quello di riavviare ad ogni costo il dialogo con Israele al fine di continuare il processo di pace. Giovanni Paolo II appoggia lo sforzo di Arafat e, con chiarezza, afferma che "la ripresa del dialogo in Medio Oriente passa attraverso il rispetto degli impegni presi e del diritto internazionale". Arafat ha poi invitato il Santo Padre a partecipare al Giubileo di Betlemme tra due anni. Dopo il colloquio in Vaticano il leader palestinese ha incontrato Berlusconi e D'Alema, sollecitando un'iniziativa da parte dell'Unione Europea per il rilancio del processo di pace. Con Prodi e Veltroni, a colazione, ha poi sottoscritto un accordo di cooperazione per circa 130 miliardi. Arafat sottolinea ai responsabili del Governo italiano la necessità di un'iniziativa diplomatica complementare a quella degli USA al fine di richiamare Netanyahu al rispetto degli impegni assunti. Prodi ha ribadito la costante pressione italiana per una

conclusione del processo di pace sulla base dei principi accettati dalle parti in causa ad Oslo e a Madrid e ratificati dalle risoluzioni dell'Onu. L'incontro di Arafat con Scalfaro è molto cordiale e, in vena di scherzi, si diverte con il Ministro Dini sulla "sua" cittadinanza onoraria conferitagli dalla città di Civitavecchia. Scalfaro ribadisce che l'Italia continuerà a svolgere ogni azione in seno all'Europa per i diritti del popolo palestinese e afferma: "la prima sicurezza è volere la pace, senza sfiducia predeterminata. La pace è di tutti e non è contro nessuno." Venerdì 12 giugno ore 20. Nella hall dell'hotel Excelsior di Rotta Yasser Arafat e i rappresentanti della delegazione palestinese in Italia ricevono gli ospiti invitati alla cena in suo onore. Non avevo mai visto Souzan Fatayer così felice. Palestinese di Nablus, collabora da diverso tempo con la Fondazione, occupandosi di relazioni con il mondo arabo e di traduzioni; l'incontro con il Presidente Arafat è stato per lei uno degli eventi più emozionanti degli ultimi tempi. Il viso segnato dal passare del tempo, l'aspetto inequivocabilmente stanco per i continui, incessanti impegni, lasciano comunque trasparire la grande forza di un uomo che ha lottato e lotta per il suo popolo e per la pace nel Mediterraneo. Un senso di orgoglio si legge sul volto di Souzan nel vedere la bandiera palestinese esposta all'ingresso dell'Excelsior. Il leader palestinese mi ringrazia per l'opera svolta a favore della pace e del dialogo nel Medierra-



neo. A tavola, tra rappresentanti del governo, della politica, dell'economia, della cultura, alla presenza di molti ambasciatori, Arafat legge in arabo questo breve indirizzo di saluto: "Vi ringrazio per la calorosa accoglienza e vi saluto personalmente, anche a nome del mio popolo, e vorrei, attraverso voi, salutare tutto il popolo italiano amico e rinnovare la nostra riconoscenza e gratitudine per la simpatia ed il sostegno che abbiamo sempre riscontrato nel vostro Paese, che è stato tra i primi a comprendere la nostra giusta causa e a sostenere una soluzione equa come base per la pace e la stabilità nel Medio Oriente ed in tutto il Mediterraneo. L'Italia ed il suo popolo occupano un posto speciale nel cuore di ogni palestinese che ricorda ed apprezza ogni forma di manifestazione e sostegno, sia popolare che ufficiale, alla causa della Palestina e le posizioni incoraggianti di tutte le forze politiche. Nella giornata di oggi, ho avuto l'onore di incontrare Sua Santità Giovanni Paolo II, al quale auguro buona salute, il Presidente del Consiglio Romano Prodi, il Ministro degli Esteri Lamberto Dini e, naturalmente, abbiamo parlato del processo di pace, che il governo israeliano sta portando verso una morte lenta, per il mancato rispetto degli impegni assunti e per la vasta campagna di colonizzazione a Gerusalemme, a Betlemme e nel resto del territorio palestinese occupato, insistendo nel sostituire il principio "terra in cambio di pace" con lo slogan propagandistico "sicurezza in cambio della pace"; il che significa ignorare il diritto legittimo del nostro popolo a creare un suo Stato indi-

pendente nella sua terra occupata con la forza: questa terra che deve tornare ai suoi legittimi proprietari, in accordo con le risoluzioni delle Nazioni Unite, comprese le risoluzioni 242 e 338 del Consiglio di Sicurezza, e con gli impegni assunti con noi a Oslo, a Washington e al Cairo. Non vorrei parlare a lungo della tragica situazione in cui vive il nostro popolo e dei pericoli del fallimento del processo di pace, perché l'ho detto prima, e lo ripeto anche oggi, siamo ancora in tempo a salvarlo, affinché la Regione non sprofondi in una spirale di violenza totale senza limiti. È ormai evidente e chiara a tutti la volontà del governo israeliano di non rispettare gli impegni del processo di pace, strumentalizzando ogni espediente per considerare il processo di colonizzazione della nostra terra, in modo particolare di Gerusalemme dove ha assunto i connotati di una pulizia etnica e religiosa a riguardo dei musulmani e cristiani. Malgrado tutte le difficoltà, sono fiducioso che, alla fine, la saggezza prevarrà, perché la pace rappresenta la domanda e l'interesse non solo degli israeliani e dei palestinesi ma quella di tutti i popoli della Regione e dell'opinione pubblica mondiale, perché la Palestina, per la sua particolarità, rischia di rimanere per sempre un focolaio di lotta e conflitti sanguinosi con catastrofiche conseguenze per tutti, se non diventa una terra di convivenza e di pace tra israeliani e palestinesi, ciascuno con il suo Stato, con Gerusalemme capitale per tutti e due, trasformandosi così in un esempio di fratellanza e convivenza pacifica tra musulmani, cristiani e ebrei. Questo è il mio sogno, a cui invito il mondo a prendere parte, questo è il sogno di popolo palestinese che vive ancora nella diaspora o sotto occupazione. Questo è anche il sogno di una parte del popolo israeliano. La speranza di noi tutti noi è che questo sogno possa tradursi in azioni concrete per riaffermare il diritto alla pace.

Mercoledì 1

Fondazione Laboratorio Mediterraneo

Nella sede del Parlamento Europeo a Bruxelles (ore 18.30) Michele Capasso, presidente, e gli europarlamentari europei Claudio Azzolini e Biagio De Giovanni, componenti del comitato esecutivo della Fondazione Laboratorio Mediterraneo, presentano ai parlamentari europei e alle autorità comunitarie il rapporto (in cinque lingue) sul secondo forum civile Euromed (svoltosi a Napoli dal 12 al 14 dicembre 1997) che include fra l'altro ottantasei progetti di partenariato.

LABORATORIO MEDITERRANEO

Khalida Messaoudi lancia un nuovo appello per la democrazia

Non deliriamo sull'Algeria

di MICHELE CAPASSO
presidente Fondazione
Laboratorio Mediterraneo

Roma, 22 giugno 1998. In una vecchia enoteca del centro ci ritroviamo con Khalida Messaoudi, l'intellettuale più rappresentativa delle speranze di libertà del popolo algerino. È affettuosa e contenta per la rapidità con la quale è stato edito in arabo il rapporto sul II Forum Civile Euromed di Napoli, che sarà presentato in cinque lingue al Parlamento europeo il 1° luglio prossimo. «Se avessi la possibilità di parlare a tutti i deputati europei – afferma Khalida – direi loro di smetterla con il delirio sull'Algeria. Non è possibile condannare gli algerini a scegliere tra un sistema di potere ostile allo sviluppo democratico e gli integralisti: vi è una terza via, quella della democrazia». Arriva un piatto di pasta. Diventerà freddo perché Khalida non abbandona il suo ragionamento. «Michele – prosegue –, devi dire a tutti, in ogni occasione, che in Algeria esiste un'alternativa concreta: quella della democrazia. Non è un sogno irrealizzabile, è una realtà concreta che non riesce ad esprimersi perché oppressa dal governo e dagli integralisti armati». Alcuni commensali rimangono colpiti dalla forza e dalla convinzione con la quale il "simbolo" della resistenza algerina

sostiene le sue affermazioni. La condanna a morte degli integralisti islamici che grava su di lei dal 1993 e gli attentati ai quali è miracolosamente sopravvissuta non le impediscono di credere, con tenacia, nelle ragioni della sua lotta per i diritti individuali, per la libertà femminile, per una società democratica multiculturale.

Chiedo a Khalida quali sono, oggi, i pilastri concreti sui quali è possibile costruire la democrazia in Algeria. «Il mio Paese – risponde – è l'unico tra quelli arabi ad avere giornali totalmente indipendenti. L'attacco ai giornalisti da parte del potere da un lato e dal gruppo islamico armato dall'altro testimonia il timore che la libera voce della stampa possa alimentare valori quali la democrazia, il rispetto delle donne e dei diritti umani, il dialogo interculturale. La libertà di stampa e l'indipendenza dei giornali algerini costituiscono il primo pilastro della democrazia. Il secondo – prosegue – è costituito dalle donne. In Algeria la società civile ha dato una risposta concreta agli eccidi, alle violenze, alle torture e a tutte le infamie inenarrabili perpetrate contro vecchi, donne e bambini inermi. Alle donne è affidato un ruolo fondamentale: ogni giorno, ogni ora combattono per affermare la loro dignità, per difendere il valore supremo della libertà. Anche se il potere è forte e gli integralisti utilizzano il terrore come unica arma contro



la libertà, le donne algerine non hanno esitato ad opporsi a questa violenza morale, civile, sociale. Molte di loro sono i martiri sconosciuti della tragedia che

sta insanguinando questo lembo di Mediterraneo».

Il volto di Khalida Messaoudi si contrae; il suo eroismo non è scevro da ansie e incertezze legate alle vicende quotidiane del suo popolo. Attraverso i suoi occhi si ha come l'impressione di assistere alle immagini delle torture e delle barbarie che hanno provocato decine di migliaia di morti.

Ricordo all'amica algerina l'impegno che l'Unione europea ha assunto per la difesa dei diritti umani attivando molteplici iniziative per evitare che gli scempi continuino. Anche gli osservatori invitati in Algeria hanno chiesto al governo di quel Paese azioni concrete.

Il 3 e 4 giugno scorso, a Palermo, durante la Conferenza euromediterranea di metà percorso, i ministri degli Affari esteri riuniti hanno auspicato che l'Algeria possa essere liberata dal flagello del terrorismo. Lo stesso ministro italiano Dini ha assunto l'impegno di farsi portavoce presso l'Unione europea affinché vengano intraprese iniziative concrete: in tal senso va visto il viaggio dello stesso Dini in Algeria previsto per il prossimo luglio.

Khalida frena il mio entusiasmo e continua il suo discorso. «Il terzo pilastro della demo-

crasia algerina è rappresentato dai lavoratori e dalle imprese private che continuano, nonostante tutto, a credere nel loro Paese e a lavorare per lo sviluppo».

Riguardo al ruolo della diplomazia, la Messaoudi esprime riserve e perplessità. È molto dispiaciuta e non sa spiegarsi il perché del trasferimento dell'ambasciatore italiano ad Algeri Francesco de Courten: «È stato un diplomatico sensibile e attivo – dice Khalida – capace di essere vicino al popolo algerino nei momenti più bui. Quando si sono verificati gli eccidi di massa, il vostro ambasciatore è stato l'unico a scendere in strada cercando di capire quello che stava accadendo. Si è rivolto ai governanti algerini chiedendo spiegazioni e giustificazioni. In questo modo l'Italia ha avuto un ruolo importante in Algeria: la sua ambasciata è diventata un punto di riferimento e si è trovata in una posizione di centralità. La Spagna, il Portogallo e la stessa Francia passavano attraverso l'Italia per capire cosa stesse accadendo e quali azioni intraprendere. In modo particolare, la relazione con la Francia – diventata insostenibile nei momenti di massima tensione – è stata salvata e tenuta in piedi grazie al dialogo attraverso l'ambasciata italiana. Non capisco perché un uomo così capace sia stato rimosso».

È notte fonda, l'incontro volge al termine, anche se la discussione è sempre più interessante. Khalida guarda Roma avvolta nella magica atmosfera di una notte d'estate.

Prima di partire per Algeri chiede a tutti i presenti di sostenere la democrazia nel suo Paese, aiutando innanzitutto i giornali liberi: «El Watan», «Liberté», «Le Matin», «Le Soir d'Algerie», «La Tribune» ed altri. È un impegno che riguarda noi tutti. Per non soffocare la voce della libertà.

LABORATORIO MEDITERRANEO

Presentato al Parlamento europeo il rapporto sul Secondo Forum Civile Euromed

Valorizzare il ruolo della società civile



stanziale per attuare il partenariato euromediterraneo. Tale necessità è stata riaffermata anche nella recente Conferenza euromediterranea di metà percorso, svoltasi a Palermo il 3 e 4 giugno scorso. Evidentemente necessitano trasparenza, assistenza e celerità nelle misure che la Ce ha predisposto per sostenere il partenariato euromediterraneo: l'organizzazione e la chiarezza che attraverso il II Forum Civile Euromed si è inteso dare alle azioni della Società Civile deve trovare corrispondenza nelle procedure applicative, dei programmi multilaterali MEDA. Vanno innanzitutto considerate due necessità: incrementare la quota dei programmi multilaterali MEDA (10%) rispetto ai bilaterali (90%) - in mancanza il rischio è quello di affondare iniziative importanti che, con grande fatica di coordinamento di rete, si è riusciti a proporre - e valorizzare il ruolo della Società Civile attraverso linee di finanziamento apposite che consentano azioni mirate ed obiettivi certi. Il partenariato euromediterraneo nella sua essenza presuppone la mobilitazione ed il coinvolgimento di istanze e organismi della Società Civile, incluse le associazioni di impresa, la comunità scientifica, gli enti di ricerca, le università ecc. Occorre ora coerenza e continuità e per questo riteniamo di fondamentale importanza che si dia concreta realizzazione ai progetti elaborati e proposti al Forum di Napoli. Tocca alle istituzioni dei 27 Paesi euromediterranei, e in particolare alla Ce, agevolare l'attenzione di tali progetti: è una risposta che la Società Civile attende e pretende con fermezza. Non dovrà essere più consentito ad alcuno sprecare tempo, risorse e speranze: l'Europa e il Mediterraneo non possono più permetterselo. Vi ringraziamo e confidiamo nel vostro sostegno".

di MICHELE CAPASSO presidente Fondazione Laboratorio Mediterraneo

B ruxelles, 1° luglio 1998. La Fondazione Laboratorio Mediterraneo presenta ai parlamentari europei e ad altri rappresentanti di organismi comunitari il rapporto sul II Forum Civile Euromed, edito in italiano, inglese, spagnolo, francese e arabo. Claudio Azzolini e Biagio De Giovanni, membri del Comitato esecutivo della Fondazione, hanno introdotto i lavori. Nel suo intervento Azzolini ha sottolineato: "L'evento rappresenta in sintesi il consuntivo di un quinquennio di impegnativo lavoro profuso dalla Fondazione e sviluppatosi ancor più nell'ultimo anno con l'assunzione del testimone, dopo la Spagna, del II Forum Civile Euromed. Alcuno potrà, d'ora in avanti, accampare più alibi di sorta giacché la Fondazione negli atti del Forum, che oggi presenta, offre l'inconfutabile prova della volontà della Società Civile di ottemperare concretamente alle direttive delle Conferenze euromediterranee di Barcellona e Malta per un serio e reale sviluppo del partenariato euromediterraneo. Vigileremo - ha concluso Azzolini - affinché le determinazioni cui si è pervenuti grazie al Forum di Napoli non siano disattese in termini di considerazione e risorse da parte della Commissione europea e, più in generale, delle Istituzioni comunitarie e regionali preposte all'at-

tenzione della politiche euromediterranee". Biagio De Giovanni ha affermato: "Il lavoro svolto dalla Fondazione Laboratorio Mediterraneo in questi anni è sotto gli occhi di tutti: il ruolo assunto e giocato dalla Fondazione è quello di consolidare il dialogo interculturale nel bacino mediterraneo. Oggi più che mai la cultura è l'elemento portante del processo di cooperazione e la politica dovrebbe sapere coniugare in modo qualificato ed intelligente le esigenze dell'attualità con il grande patrimonio culturale di cui i popoli mediterranei, e tra questi l'Italia, sono portatori. La Fondazione Laboratorio Mediterraneo è il naturale elemento trainante di questo processo, avendo dimostrato con capacità e coerenza nell'impegno piena titolarità nell'esercizio del medesimo". Guido Podestà, vicepresidente del Pe, ha ribadito la grande positività del Forum di Napoli: "un evento che ha raccolto esperienze europee e mediterranee, e che ha avuto il merito di offrire spazio ed attenzione a regioni e paesi che non si affacciano sul Mediterraneo, ma che su quest'area convergono, inserendosi in progetti concreti di cooperazione". Chi scrive ha così concluso: "La nostra Istituzione, quale principale attivatore della Società Civile dei Paesi euromediterranei, ha identificato nel Pe il principale interlocutore a cui affidare le istanze dei vari organismi rappresentati: a tal fine, privilegiato e diretto è stato il rapporto con voi parlamentari europei, realizzati attraverso il patrocinio e la collaborazione dello stesso Pe al II Forum Civile

Euromed. La Società Civile, all'indomani delle Conferenze di Barcellona e Malta, si è riunita nei Forum Civili Euromed di Barcellona (dicembre 95) e Napoli (dicembre 97). In particolare, il Forum di Napoli ha consentito a 2248 partecipanti, provenienti da 36 Paesi di confrontarsi simultaneamente in 11 sessioni di lavoro con oltre 50 tematiche e ha prodotto 86 progetti, coinvolgendo centinaia di organismi della Società Civile dei Paesi euromediterranei. Il volume che vi presentiamo raccoglie dunque le sintesi delle varie sessioni ma, soprattutto, descrive i progetti proposti, quelli già attivati, gli organismi che si sono candidati per realizzarli e le risorse inizialmente individuate: una testimonianza importante che ci spinge a sollecitare la dovuta attenzione da parte della Ce, il Forum di Napoli ha posto quale problema principale, la necessità di una banca dati strutturata in relazione alla Società Civile dei Paesi euromediterranei, ai progetti da essa proposti, a quelli attivati e a quelli già finanziati, con repertorio ragionato degli esempi di "buona pratica" e rapporto sui risultati ottenuti. La Fondazione Laboratorio Mediterraneo, per il lavoro svolto in questi ultimi anni, ritiene di aver dimostrato capacità e competenze per gestire tale banca dati, che è già di fatto patrimonio della stessa Ce, e ha tutte le potenzialità per diventare risorsa del Pe e della Ce in interazione con le reti della Società Civile nei diversi settori. Il programma di lavoro prevede, tra l'altro, la promozione di scambi tra le Società Civili quale elemento so-

LABORATORIO MEDITERRANEO

A Lisbona; magico e misterioso, sopravvive un ritmo dalle origini antiche: il fado

Ecco il canto che viene dal mare

di MICHELE CAPASSO presidente Fondazione Laboratorio Mediterraneo

P orto di Lisbona, inizio '800. Nei quartieri popolari che fanno da corona alle banche lontane nasce il fado: un canto struggente come il destino, dalle origini antiche e avvolto nel mistero, più del flamenco. Il fado è ritratto dalle onde, intriso di "saudade" la nostalgia del luogo che si abbandona ancora prima di partire, la maledizione di un destino che ti allontana da chi ami. Amalia Rodrigues, la sua più grande interprete di questo secolo, disse: «Il fado è una ferita che canta». Ma dov'è nato? In Africa o in Brasile? Sono ritmi e danze esotiche che si incontrano e si fondono nell'estremo punto della penisola iberica oppure è, invece, nato sul mare, dalla tristezza e i timori di chi affrontava gli oceani alla ricerca di un misero lavoro? «Non lo so. È come il destino. Camões, il grande poeta portoghese, scrisse cinque secoli fa che il fado è fatalità - rispose tempo fa la Rodrigues - «il fado non è una canzone: è lo spirito stesso del portoghese, è la melanconia, la sofferenza di essere nelle mani

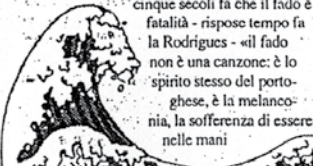
di un destino sconosciuto ma inevitabile, perché il destino non si può cambiare. Per questo è nato il fado». Amalia Rodrigues continuava a rievocare le origini del "suo" canto ritardando al passato, quando la penisola iberica era invasa dai ritmi dei mari che allegramente contaminavano un latino già abbastanza bastardo, come per ricordarci l'idioma dell'impero, ma senza una propria anima, senza quella musica destinata a diventare il suo carattere. «Il popolo portoghese - conclude la Rodrigues - ha molto sofferto. Ha visto i propri figli allontanarsi e ha sentito la tristezza spezzargli il petto. Allora si mise a pensare. Ebbe molto tempo per pensare, e quando si pensa molto si raggiunge la lucidità. Il fado è il pensiero di quella assenza, della lontananza, di quello che si perde perché ci si separa da quello che si ama, perdendo così anche se stessi. E quella separazione è una ferita che canta. Non capisco il mondo attuale. Non voglio capirlo. Non è il mio mondo e non voglio appartenergli. Quando vedo gli artisti moderni, le loro canzoni, i gesti, le loro nudità e provocazioni, mi rendo conto che non parlano la mia lingua, che non potrà entrare mai nell'oggi, se l'oggi è questo». Queste parole confermano che Amalia Rodrigues è l'ultima leggenda vivente della canzone popolare. Alcuni anni fa, alla fine di un concerto, disse: «Sono portoghese, un Paese che si affaccia sull'Atlantico, ma che ha l'anima mediterranea». Ed il fado è un canto pieno di mediterraneità: appartiene al mondo.

Il critico musicale e musicista portoghese Jorge Valente così lo definisce: «Il fado è l'espressione popolare portoghese più moderna, autentica e affascinante di quanto costituiscono la nostra identità culturale». Definire il fado e cercare di spiegare la sua natura più profonda nell'ambito della cultura portoghese significa delimitare e isolare alcuni elementi basilari dell'anima portoghese. Ricordiamo cosa disse sul fado lo scrittore Oliveira Martins, uno dei più autorevoli storici lusitani: «Gli accordi piangenti delle chitarre che si ascoltano lungo tutta la costa occidentale, queste "cantigas" monotone come la rissacca del mare, tristi come la vita dei naviganti, che la notte galleggiano sul Mondego, sul Tejo, sul Sado, traducono inconsueti ricordi di una razza antica, che, dimorando sulla nostra costa, lasciò in noi vaghe speranze di scoprire un nuovo mondo, di conquistare terre perdute». Legati al fado ci sono fenomeni e fattori culturali di varia natura, che è difficile mettere in relazione tra loro seguendo criteri logici. Se, da un lato, la sua comparsa è piuttosto recente, paradossalmente dobbiamo cercare in tempi molto più lontani alcuni elementi che, in qualche modo, possono aiutare a comprendere la genesi di questa forma musicale emblematica della nostra maniera di essere. Un canto, dunque, che si identifica con un intero Paese: il Portogallo. Fernando Pessoa nel 1934 scriveva: «Distesa da Oriente a Occidente l'Europa giace appoggiata sui gomiti. Romantici ca-



pellì le incorniciano gli occhi greci. Il gomito sinistro è ripiegato, è si chiama l'Italia quella destra, disposto ad angolo, ha nome Inghilterra, e la sua mano regge il volto che con

sguardo sfingeo fissa l'Occidente. Il volto con cui guarda è il Portogallo». Luciana Stegagno Picchio, tra le principali studiose del Portogallo e membro del Comitato scientifico della nostra Fondazione, ricorda: «Tre continenti sono qui di casa. Camminano a Lisbona fra palazzi spesso fastuosi, ma carichi di storia e di riverberi di Islam e di Oriente negli azulejos che li rivestivano; nei fregi che li segnavano, respirando aria di paesi e continenti lontani, da quel molo sul Mar della Paglia che è ostuario del Tago e soglia dell'Europa all'Atlantico e al Mondo e mi è venuto di pensare che forse l'unico paese dell'Occidente cui è riuscito davvero, e non da oggi, di uscire dall'Occidente era proprio quella striscia di terra stretta fra l'Oceano e la Spagna che costituisce il più occidentale degli Stati europei. Perché, pur partecipando di quasi tutte quelle che chiamiamo colpe dell'Europa, quel Paese e quella gente non si erano macchiati di razzismo? O almeno lo avevano fatto in misura ben minore che non altri conquistatori. Piccolo popolo lanciato in un'avventura che si estendeva su quattro continenti, il portoghese aveva capito fin dall'inizio che, per sopravvivere, doveva mescolarsi. Inaugurata già nell'India cinquecentesca, dove le nozze miste fra portoghesi e nativi erano patrociniate dagli stessi vicere, la pratica della mescolazione razziale è proseguita su tutti i continenti dove i portoghesi erano giunti come conquistatori e come coloni. Un grande popolo, dal grande animo. La sua voce è il fado.



LABORATORIO MEDITERRANEO

Ciclo di manifestazioni per l'ottocentesimo anniversario della morte di Averroè

Il senso di una commemorazione

di MICHELE CAPASSO
presidente Fondazione
Laboratorio Mediterraneo

Il 14 dicembre 1997, a Napoli, i duemila rappresentanti della Società Civile euromediterranea che hanno partecipato al II Forum Civile Euromed hanno adottato, tra le altre, una Raccomandazione per l'anno 1998: l'organizzazione di una commemorazione per l'ottocentesimo anniversario della morte di Averroè, il grande pensatore andaluso commentatore di Aristotele. Ibn Rushd per gli Arabi, Ben Rushd per gli ebrei, Averroè per i Latini, rappresentò nell'Europa medievale e rinascimentale una delle figure emblematiche, in ambito Mediterraneo, dello scambio fecondo e del dialogo creativo tra le tre religioni monoteistiche e le differenti fiorenti culture del tempo. Convinto dell'importanza della reciproca comprensione e assertore della responsabilità personale e dell'autonomia del pensiero da contrapporre al potere e alla ferocia che imperversavano ai suoi giorni, Averroè rappresenta un capitolo fondamentale (ingiustamente trascurato fino a poco tempo fa) del Medioevo, ma anche un modello cui attingere, di estrema attualità. È dunque giustificato che il Mediterraneo, alla ricerca di una solidarietà perduta, si proponga, oggi, di far rivivere un tale brillante esempio e di attingere ad esso



per la sua aspirazione al rinnovamento. I partecipanti al II Forum Civile Euromed hanno affidato alla Fondazione Laboratorio Mediterraneo e all'Università Euro-Mediterranea l'incarico di applicare tale Raccomandazione. Le due Istituzioni hanno accettato l'incarico non solo perché convinte dell'attualità e della trasversalità del pensiero di Averroè, ma anche perché l'azione intrapresa sostiene la loro preoccupazione di privilegiare attività coerenti e complementari piuttosto che iniziative molteplici e disordinate come quelle che continuano a caratterizzare la produzione intellettuale al servizio dello spazio mediterraneo. Per assumere come si conviene tale responsabilità, si è dovuto stabilire i luoghi più idonei a ricevere il ciclo di manifestazioni che costituiscono la Commemorazione. In primo luogo sono state considerate Parigi e «La Sorbonne»: è tra le mura della prestigiosa università francese che l'insegnamento del filosofo ebbe la sua maggiore influenza. La sua città natale, Cordova, non poteva non figurare, così come Bologna che, con Padova

e Venezia, fu l'epicentro di quello che fu denominato «l'averroismo latino». In tal modo si sta realizzando una delle più significative esperienze di cooperazione intellettuale euromediterranea, poiché oltre alle due Istituzioni incaricate, è stata attivata una collaborazione tra tre università euromediterranee: quelle di Parigi (che ha già ospitato il primo ciclo della manifestazione il 6 giugno scorso), Cordova e Bologna, che accoglieranno l'evento rispettivamente il 26 settembre e il 23 ottobre prossimi. A Parigi è intervenuto, tra gli altri, il professor Nullo Minissi, direttore scientifico della Fondazione Laboratorio Mediterraneo, il quale ha sottolineato: «Vi è una costante delle civiltà mediterranee. All'inizio hanno prodotto culture sincretiche: la civiltà ellenica è stata originale, ma non autarchica; la civiltà veramente universale è stata quella dell'Islam che fu allo stesso tempo araba, persiana, siriana e greca. Tuttavia, se Bisanzio fu soprattutto influenzato dal pensiero di Platone, l'Islam, al contrario, subì l'influenza di Aristotele. Queste due filosofie della verità potevano entrambe accordarsi ed essere in sintonia con il monoteismo. La genialità di Averroè è stata quella di aver saputo armonizzare perfettamente queste due filosofie con la legge dell'Islam. Egli ha costruito la sua sintesi sulla ragione e sul rigore della dimostrazione che dovevano essere per i saggi strumenti di conciliazione tra la rifles-

sione e la legge dell'Islam. È questa apertura verso la ragione che costituisce il grande merito di Averroè, non solo nell'Islam, ma anche nel rinnovamento della filosofia occidentale». Un solo rammarico, al di là del successo garantito dalle tre autorevoli università: la Comunità europea non ha trovato alcun mezzo adeguato per l'applicazione di una Raccomandazione emanata da una grande riunione frutto di una sua stessa iniziativa, la serie di forum civili euromediterranei avviata a Barcellona nel dicembre 1995, proseguita a Napoli nel dicembre 1997 e pronta ad approdare in altre città del bacino mediterraneo con cadenza biennale. In compenso, in sostegno dell'iniziativa è stato accordato l'alto patrocinio di Esmet Abdel Maguid, segretario generale della Lega degli Stati Arabi, e di Jacques Santer, presidente della Commissione europea: riconoscimenti importanti che acclarano il valore di un'azione tesa in direzione di una coesione euromediterranea oggi più che mai necessaria. Se pur con mezzi limitati si è riusciti nell'intento. La Commemorazione europea dell'ottocentesimo anniversario di Averroè ha coinvolto le istituzioni universitarie, culturali e scientifiche di tre Paesi euromediterranei (la Francia, la Spagna e l'Italia) permettendo a tanti specialisti, delle rive nord e sud come di vari Paesi extracomunitari, di scambiare in maniera proficua idee e proposte finalizzate all'avvicinamento dei popoli. La serie di manifestazioni che continueremo a realizzare, per tali ragioni, rappresenterà dunque un fondamentale esempio di approccio interdisciplinare e senza frontiere, di azione ordinata e coerente al servizio del rinnovamento in ambito mediterraneo, per riprendere e rafforzare, in maniera costante, una cooperazione intellettuale senza la quale alcuno sviluppo sociale, culturale ed economico potrà essere durevole.

LABORATORIO MEDITERRANEO

La cooperazione alla base delle democrazie emergenti

La sfida del mare nostro

di MICHELE CAPASSO
presidente Fondazione
Laboratorio Mediterraneo

Algeri, 13 luglio 1998. Lamberto Dini è entusiasta. In meno di un giorno è riuscito a rilanciare i rapporti tra Italia e Algeria. Quest'atmosfera si respirava già a conclusione della Conferenza euromediterranea di metà percorso svoltasi a Palermo il 3 e 4 giugno scorso, quando la notizia fu anticipata. In molti articoli precedenti ho affrontato il problema Algeria ed il ruolo significativo che la diplomazia italiana ha svolto specialmente nei giorni bui degli eccidi e dei massacri. Dopo gli ultimi due anni caratterizzati da incomprensione tra Algeri e Roma, sembra proprio che sia in atto un riavvicinamento tra i due Paesi. Il terrorismo islamico, la recente imposizione della lingua araba come unica ufficiale (decisione che ha provocato la rivolta dei berberi), il pugno di ferro tra il generale Zerroual e la Società Civile ed altri ostacoli sembrano siano stati rimossi grazie alla mano tesa dell'Italia che di fatto intende traghettare l'Algeria verso l'Europa. È possibile? Fatma Oussedik è perplessa: «Oggi le due rive sembrano essere, una per l'altra, delle cittadelle assediato, scenari di paura e di inquietudine. La realtà conflittuale del Mediterraneo, dunque l'ignoranza reciproca e il suo co-

rollario, la paura, è stata causata da un processo intrapreso in Europa dal secolo dei lumi in poi, che potrebbe riassumersi nel concetto di «deritualizzazione». Questo processo, nato dalla Rivoluzione francese, dalle guerre europee e dalla colonizzazione, consiste nella trasposizione del rito nella simbolizzazione dello stato moderno. Il rito, cioè, ha delegato il suo senso alle istituzioni, investite della qualifica di «laiche», è stato presentato all'individuo occidentale un universo cristiano glorificato dalla scienza. La religione — coimputa Oussedik — esprime i rapporti dei soggetti col mondo; essa è un universo materiale di costrizione e di necessità, una legge, ma è anche un universo simbolico che fornisce il soggetto. In questo scenario, solo l'idea dell'incontro e dello scambio permetterebbe di parlare del Mediterraneo come luoghi di condivisione tra diverse culture. «Per fare ciò — afferma Fatma — bisognerebbe che né io né voi avessimo dimenticato di appartenere a una sola comunità, quella mediterranea». In tale contesto, l'unica soluzione proposta dall'Occidente e dalle fasce arabe occidentalizzate è l'adesione generalizzata da parte dei Paesi arabi alle istanze del mercato; concepita come leva di accesso per i Paesi del sud all'ideologia dei diritti dell'uomo, alla «religione». Questo però non fa che costruire la frontiera più prossima: quella dello scambio senza valore. Il progetto odierno del Mediterraneo è quello di scambiar-

re la merce senza tener conto degli uomini e del loro rapporto col rito, cioè senza permettere l'iscrizione dei loro segni d'identità in quello stesso scambio. Le popolazioni della riva sud, in questo modo, non possono integrarsi a quelle della riva nord che perdendosi. Così il mercato viene eretto a dogma e si tenta di imporre ai popoli che vivono al sud una concezione che è loro completamente estranea. In questo quadro l'islamismo reagisce proponendosi come una religione-cultura di resistenza a questa imposizione: il potere politico infatti strumentalizza il sentimento religioso della gente facendo credere che la laicità sia irreligiosa, e quindi riesce a concentrare nelle sue mani il potere politico e religioso. D'altra parte, la questione dell'apertura all'altro sembrava affidata all'autoritarismo materiale e simbolico delle parti sociali occidentalizzate e del loro attaccamento ai segni di appartenenza all'universo islamico e maghrebino. Per trent'anni i governi hanno sostenuto un solo modello di sviluppo economico: ma durante questi trent'anni il popolo algerino, per esempio, ha smarrito a poco a poco i propri simboli, i propri riti, la propria lingua, ciò che costituisce ogni identità. Solo il corpo è rimasto come veicolo di identità e di identificazione; così gli algerini si sono trovati a tracciare su di esso i segni violenti di



un'identità negata, attraverso costrizioni di costume, posture fisiche e scorrimento di sangue. «L'incapacità di simbolizzare può generare perfino l'assassino» afferma Fatma. Un altro argomento affrontato dalla Oussedik è quello del rapporto delle donne con la violenza, col sangue. Per Fatma l'idea di alcuni che le donne non abbiano niente a che fare con la violenza e che siano soltanto spettatrici è inaccettabile. Le donne esercitano la violenza prima di tutto a un livello definito «simbolico»: la violenza, che le donne esercitano sui membri della famiglia, sui mariti e contro se stesse è quello dell'educazione, della trasmissione di valori acquisiti in un lungo apprendistato della sottomissione, dell'acettazione di non parlare, di lasciar fare. Sono proprio le donne che si tramandano, di madre in figlia, il silenzio, la sottomissione al maschio fino alla rivolta, che avviene solo per alcune e spesso troppo tardi. Un secondo livello della violenza è quello che riguarda proprio il sangue e la morte. In questo scenario complesso l'Italia ha lanciato la sua sfida mediterranea. Dopo l'intesa politica con la Libia di Gheddafi, il ministro Dini ricuore lo strappo con l'Algeria e rilancia le relazioni bilaterali. Il riconoscimento che l'Italia ha voluto dare all'Algeria; prima di ogni altro Paese dell'Ue, si basa sul concetto definito da Dini come «democrazia guidata». Il ministro degli Esteri si è detto convinto che una politica basata sulla cooperazione per le democrazie emergenti nel Mediterraneo sarà più efficace delle vecchie politiche basate sul confronto tra mondo industriale e Paesi in via di sviluppo. È una partita che l'Italia deve giocare perché, oltre alla geopolitica, è in gioco una posta economica e politica che non possiamo consentirci di perderla.

LABORATORIO MEDITERRANEO

Per l'autonomia linguistica e culturale della Cabilia

La secessione dei berberi

di MICHELE CAPASSO
presidente, Fondazione
Laboratorio Mediterraneo



Ad est di Algeri comincia la grande Cabilia: la città di Bejaia che si affaccia sul Mediterraneo, Bouira e Setif nell'entroterra, il massiccio del Djurdjura. «La lingua berbera deve essere riconosciuta come lingua propria della Cabilia, nel quadro di un'autonomia linguistica e culturale». È questa la richiesta che ottantatré artisti e uomini di cultura della Cabilia chiedono al governo di Algeri...

ni manifestano contro il presidente Liamine Zeroual: «Non siamo arabi, siamo imazighen». E invocano la secessione della Cabilia da Algeri. Questo riverbero nazionalista degli imazighen (che significa "berbero") appesantisce la tragedia algerina: ad innescarlo è stata l'uccisione del cantante folk Matoub Lounès, massacrato il 25 giugno scorso da presunti integralisti. I berberi sono discendenti degli antichi abitanti dell'Africa settentrionale che non si assoggettarono mai né ai romani né agli arabi. Fieri della loro identità, si sono opposti - con e senza violenza - ai numerosi tentativi di arabizzazione. Fino ad oggi il regime di Algeri è riuscito a governare le tendenze autonomiste e secessioniste della Cabilia, negando spesso...

(i gruppi islamici armati). I berberi oggi non considerano come nemici solo gli sgozzatori del Gia, ma anche tutti coloro che intendono attentare alla loro identità. La rabbia è sul punto di esplodere. Le manifestazioni di piazza non si placano e già si contano decine di morti. La morte del cantante Matoub è l'imposizione della lingua araba possono essere un boomerang per il governo di Algeri. I firmatari dell'appello dei giorni scorsi sottolineano la necessità di rivendicare l'autonomia berbera senza giungere alla secessione: sono artisti e uomini di cultura berberi stabiliti in Francia, Canada, Stati Uniti. In gran parte sono figure simbolo della lotta berbera molto amati dalla popolazione berbera. È il caso di Cherif Kheddami, Alt-Menguellah, Idia Ferhat, Malika Demrane, Djurdjura e Takfina. «I nostri sacerdoti della canzone della Cabilia». È il caso ancora di Salem Chaker, Ramadane Achab e Malika Baraka, docenti universitari di grido, dello scrittore Nabije Farès, del poeta Benmohamed, de cineasta Abderrahmane Boughermoul - che realizzò il primo film della Cabilia, «La collina dimenticata» - e ancora di Aziz Tari, principale animatore della pri-

ma vera berbera del 1980. Questi signori nel loro appello chiedono che si riuniscano «tutti i militanti per la causa berbera». La loro dichiarazione risponde alle attese reali delle popolazioni della Cabilia, ignorate a causa delle diatribe in corso tra il FFS (Fronte delle Forze Socialiste) di Hocine Ait Ahmed e il RCD (Unione per la Cultura e la Democrazia) di Saïd Sadi: i due partiti principali della regione. Secondo molti militanti «questa guerra fratricida è riuscita a dividere la Cabilia e ad indebolirla di fronte ai suoi due avversari principali: il potere di Algeri e gli integralisti». L'opinione di Salem Chaker, professore di berbero, è che le strategie del FFS e del RCD sono superate dagli ultimi tragici eventi: «questi partiti si ricolligano alla loro base sociale definendosi come partiti berberi che rappresentano la Cabilia o saranno superati da nuove organizzazioni più aderenti alla realtà e ai bisogni della gente». Venerdì 24 luglio 1998. A Tizi Ouzou corre voce che una nuova organizzazione sarà creata nei prossimi giorni. Al di là dei contrasti e delle divisioni, tutti sembrano essersi d'accordo su un punto essenziale: «la rivendicazione berbera deve assolutamente consistere in un carattere di lotta pacifica ed opporsi con fermezza ad ogni violenza». Una scelta mai abbandonata dalla «prima vera berbera»: oggi diventa una precauzione contro le strumentalizzazioni del potere da parte di coloro che vorrebbero annientare l'identità di un popolo fiero che va salvaguardata e tramandata come valore e come risorsa della regione mediterranea e dell'intera umanità.

L'ANALISI: UN SUD CHE NON E' «SISTEMA»

UNO SCHIAFFO ALLA CAMPANIA
Claudio Azzolini, europarlamentare
e presidente di Europa Mediterranea

Finora il Mezzogiorno ha vissuto aspettandosi soluzioni dall'alto, soluzioni esterne, che si sono rivelate quasi sempre non decisive e che, a ben guardare, hanno finito per portare vantaggi soprattutto all'area Nord. Occorre un modello diverso, che tenga conto delle specificità del Mezzogiorno. Devo rilevare che il Sud sta cominciando a muoversi in questa direzione, avvalendosi anche della strumentazione messa a disposizione dall'Unione europea. Un approccio che ha ottenuto numerosi apprezzamenti in sede europea, anche ad alto livello. Apprezzamenti non formali, ma motivati dalla nostra capacità di muoverci e di competere con risultati concreti. Purtroppo, nonostante questi riconoscimenti e nonostante siamo stati all'altezza dei compiti, non abbiamo riscontrato nella Commissione europea comportamenti adeguati e conseguenti. Mi riferisco a un episodio emblematico, come il recente «scippo» da parte del governo italia-



Claudio Azzolini

no, connivente la Commissione europea, delle sovvenzioni globali. Tali strumenti sono stati indebitamente gestiti dallo stato-membro, ovvero dal governo italiano, con il placet di una parte dei funzionari della Commissione europea. La Regione Campania; insomma, si è vista espropriare del suo diritto di modificare secondo criteri di opportunità, peraltro tutti da dimostrare, l'utilizzo di alcune risorse comunitarie allocate dall'Unione. Lo stato-membro, infatti, rappresentato dal sottosegretario al Bilancio Isaia Salés, ha utilizzato quelle risorse, sottraendole all'utilizzo finalizzato allo sviluppo da parte della Regione. Risultato: sono venute meno risorse aggiuntive, che pure insieme ad altri rappresentanti dello stesso territorio campano - mi riferisco ai colleghi europarlamentari Gerardo Bianco e Biagio De Giovanni - ci eravamo impegnati a far destinare in favore dell'area devastata dall'alluvione del maggio scorso. Insomma, tutto si è risolto in una partita di giro. È stato fatto il gioco delle tre carte, a discapito dell'economia locale. Mi auguro che l'istituzione regionale sia consapevole dello schiaffo ricevuto e reagisca di conseguenza.



Massimo Lo Cicero

SUD: PROBLEMA NAZIONALE
Massimo Lo Cicero, economista

Il problema del Mezzogiorno è nazionale, non comunitario. L'attuale assetto politico dell'Italia non è compatibile con il rilancio dell'economia meridionale. Basta guardare alle ultime dichiarazioni del ministro Ciampi il quale punta alla stabilizzazione attraverso la leva fiscale e non attraverso la riduzione delle spese. Invece che continuare a far nascere nuove agenzie, il governo dovrebbe rifondare la pubblica amministrazione ma questo, per una classe politica formata da dipendenti dello Stato, è inconcepibile. Quindi, credo che la direzione verso la quale il Paese si è incamminato non è quella di una rinascita del Mezzogiorno. Del resto, i dati che emergono dal dibattito sul prodotto interno lordo parlano chiaro: si discute se puntare a una crescita dell'1,8 per cento o del 2,2 per cento, ma per dare una prospettiva al milione e mezzo di disoccupati italiani occorrerebbe raggiungere un livello del 5 per cento. Certo, tanta gente è riuscita ad avere successo pur o-

perando nel Sud; penso a banche e imprese locali che si sono affermate anche a livelli molto elevati. Ma è il sistema Mezzogiorno che non riesce ad avere successo. Qual è il nostro ruolo? In questo momento è soprattutto la denuncia, la testimonianza.

MANCANO I PROGETTI
Michele Capasso, presidente Fondazione
Laboratorio Mediterraneo

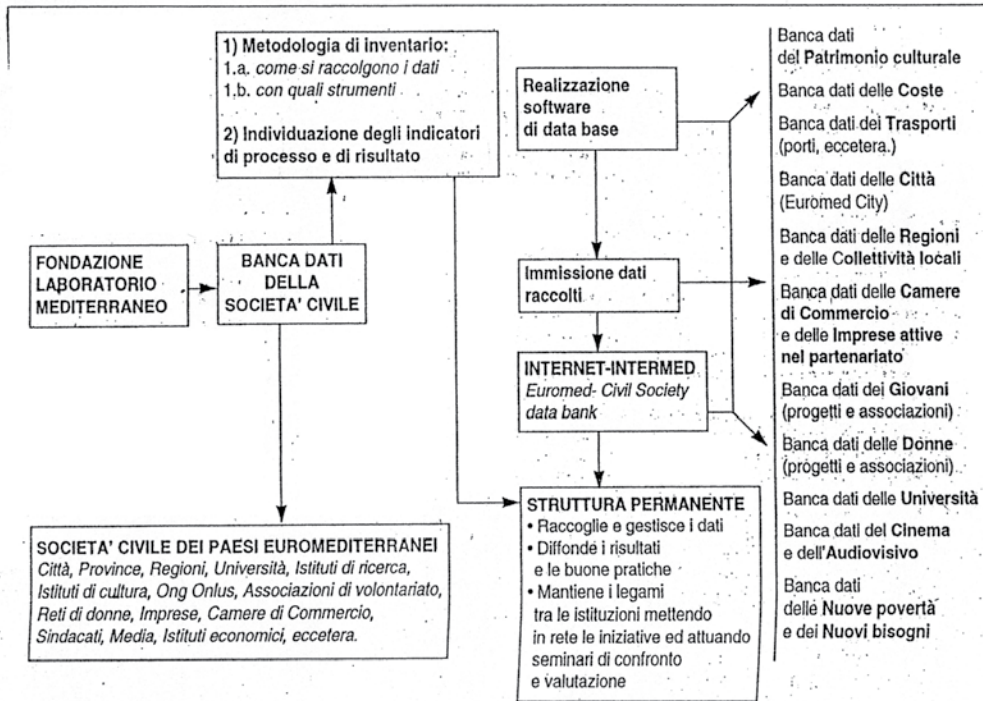
Sono convinto che il governo stia comprendendo la necessità di sperimentare la strada del Mediterraneo. Il ministro degli Esteri Dini ha dimostrato, proprio di recente, grande attenzione a questo tema. Ma il problema è che non esiste un Sistema Paese capace di supportare questa scelta in termini progettuali: ministeri, enti, strutture pubbliche non sono attrezzati in questo senso né si intravede la volontà da parte del governo di delegare a terzi queste funzioni. In questo scenario un soggetto come la Fondazione Laboratorio Mediterraneo, che negli anni ha maturato esperienza e professionalità, potrebbe diventare un soggetto catalizzatore di risorse che, altrimenti, si perdersanno. Parlo di migliaia di miliardi di



Michele Capasso

La sfida: trasformare in risorsa per lo sviluppo la banca-dati della Fondazione Laboratorio Mediterraneo

Adesso la parola passa alla Regione Campania



È una corsa contro il tempo: entro ottobre la Regione Campania dovrà decidere se partecipare o meno alla realizzazione di una banca-dati della società civile del bacino mediterraneo. Dovrà decidere se avvalersi dell'esperienza maturata in questo settore sul campo dalla Fondazione Laboratorio Mediterraneo, di cui è presidente Michele Capasso. La Fondazione, infatti, già dispone di un immenso patrimonio di informazioni di natura economica, sociale, demografica, che può essere utilmente impiegato per l'elaborazione di strategie di sviluppo nell'ambito del partenariato euro-mediterraneo (vedere schema qui accanto). Ora si tratta anzitutto di elaborare un adeguato data-base per la raccolta e il coordinamento dei dati. E anche su questo fronte la Fondazione Laboratorio Mediterraneo è in grado di formulare una proposta operativa. Infine occorrerà mettere a punto tutti gli strumenti più efficaci per la diffusione di rapporti periodici ricavati dalla stessa banca-dati, avvalendosi di risorse comunitarie. Un compito impegnativo, che richiede competenze altamente specializzate e che non può essere affidato a un organismo pubblico, come hanno ribadito i 2.248 partecipanti al II Forum Civile Euromed che si è svolto a Napoli a dicembre '97. Se la Regione non si pronunzierà sarà direttamente Bruxelles a sostenere tale banca dati, con il rischio che il patrimonio di conoscenze e di competenze messo a disposizione dalla Fondazione Laboratorio Mediterraneo venga recepito da altre istituzioni comunitarie, facendo perdere risorse importanti per lo sviluppo delle aree meridionali dell'Italia e della stessa Unione europea.

LABORATORIO MEDITERRANEO

Per il Giubileo sottoscritto un protocollo d'intesa tra la città umbra e la Fondazione Assisi, centro del nostro mare

di MICHELE CAPASSO
presidente Fondazione
Laboratorio Mediterraneo

Sabato 12 settembre 1998, ore 12. Ad Assisi, la Cittadella, un violento temporale si sovrappone, con il frastuono di pioggia e grandine, alla musica che accompagna le immagini scelte da Anna Cammarano tra venti ore di materiale girato: sei minuti sulla ricostruzione della Basilica di San Francesco, gravemente danneggiata dal terremoto di un anno fa. Sei minuti voluti dal presidente della Rai Zaccaria, quale simbolico segno di speranza, per inaugurare la cinquantesima edizione del Prix Italia. Francesco Mattioli, al suo primo mandato di segretario del premio, ha voluto mettere al centro dell'edizione di quest'anno la città simbolo del terremoto umbro del 1997. «Un atto d'amore - spiega - per questa terra martoriata; ma anche un atto di umiltà per interrogarci francamente su cosa rimane delle nostre pretese di essere, noi della radio e della televisione, a cavallo del mondo». Subito dopo i discorsi del sindaco di Assisi Bartolini e le premiazioni ai fedelissimi del Prix Italia, la giuria si è messa al lavoro per visionare centosettantotto opere in concorso proposte da sessantatrua enti radiotelevisivi di trentotto Paesi, incluso la Cina. Entro sabato 19 settembre dovranno essere scelte le dieci migliori o-

pere (cinque della radio e cinque della televisione) e assegnati due premi speciali, per la prima volta, al miglior sito internet. Venerdì 11 settembre. Sempre alla Cittadella, Francesco Mattioli introduce l'incontro con la stampa internazionale alla vigilia dell'inaugurazione del Prix Italia. In questa occasione viene proiettato il filmato «Assisi di luce», immagini suggestive della città realizzate da Massimo Santopaola con le testimonianze di Dante, D'Annunzio, Hesse, Goethe, Joergensen, Weil ed altri. A conclusione, Mattioli evidenzia l'importanza di Assisi quale centro spirituale del Mediterraneo e la necessità di creare sinergie tra l'istituente rete televisiva mediterranea e tutte quelle istituzioni che si occupano delle tematiche legate alla regione e presenta il progetto «Assisi, centro del Mediterraneo» illustrato in dettaglio dall'assessore al turismo di Assisi Ferrini. Perché la Fondazione Laboratorio Mediterraneo ha voluto sottoscrivere un accordo con la città umbra e perché Assisi «centro» del nostro mare? Assisi è tra le principali mete turistiche mondiali: con i suoi sette milioni di turisti l'anno (quasi venti milioni attesi per il Giubileo), è seconda solo a Roma. Rappresenta nel mondo i valori della pace e della spiritualità che, nel Nuovo Millennio, dovranno costituire il fondamento del dialogo tra religioni e culture. Il destino del Mediterraneo è affidato alle sue città e alla capacità di collegamento tra esse:

Assisi, per la sua storia e per la sua posizione geografica, rappresenta uno dei centri del Mediterraneo, certamente il luogo di riferimento delle tre religioni di questo mare. La città si accinge a vivere il «Grande Giubileo del 2000», il primo Anno Santo della Storia Cristiana che coinciderà con un passaggio millenario: la consapevolezza di questo evento storico potrà generare nella città Serafica un «Nuovo Rinascimento» delle pietre e dello spirito che da secoli alimenta questa città. In tale contesto, Assisi ha siglato un protocollo d'intesa con la Fondazione Laboratorio Mediterraneo, principale attivatrice e coordinatrice delle istanze della Società Civile nell'ambito del partenariato euromediterraneo, per operare affinché la Città di Assisi possa diventare il punto di riferimento della spiritualità e della cultura religiosa dell'area euromediterranea attuando azioni tese a strutturare nel tessuto urbano e culturale della città eventi, iniziative culturali, ricerche, banche dati e quanto necessario per consolidare questo ruolo. Assisi ha reso disponibile un'apposita sede per la Fondazione al fine di istituire: 1) una banca dati delle Città-Santuario dei Paesi euromediterranei da attuarsi nell'ambito dei programmi «Banca dati della Società Civile» e «Euromediterranean City» attivati dalla Fondazione, implementata con i dati provenienti dai vari paesi con il sostegno delle Istituzioni Comunitarie;



2) un Premio «Mediterraneo di Pace», già istituito dalla Fondazione ed assegnato a personalità politiche e culturali distinte per azioni a favore della pace nella regione mediterranea, da assegnarsi annualmente in collaborazione con il Centro Internazionale per la Pace fra i Popoli di Assisi; 3) un Forum Biennale Internazionale dal tema «Un mare, tre fedeli» organizzato con il «Centro della Cultura Spirituale Mediterranea» con l'obiettivo di monitorare l'evoluzione dei processi di pace all'interno delle tre religioni monoteistiche del Mediterraneo; 4) una scuola estiva di alta formazione su tematiche relative al Mediterraneo che sarà attivata in collaborazione con l'Università di Perugia ed il Centro della Cultura Spirituale Mediterranea; 5) un Forum euromediterraneo dei giovani, nell'ambito del programma «Labmed Giovani», previsto con cadenza biennale al fine di monitorare le necessità dei giovani provenienti dai vari paesi del Mediterraneo su tematiche quali la scuola, la formazione e l'occupazione, con particolare riferimento allo sviluppo di professionalità legate al turismo culturale dell'area del Mediterraneo; 6) una banca dati e corsi di formazione relativi al patrimonio culturale dei Paesi mediterranei danneggiati da eventi naturali, nell'ambito del programma «Labmed patrimonio culturale», al fine di censire i beni culturali della regione mediterranea danneggiati da eventi naturali e diffondere informazioni e strategie per una cultura della prevenzione nonché per l'applicazione di corrette metodologie di restauro e salvaguardia. Il 4 ottobre prossimo, il legame tra Napoli ed Assisi sarà ulteriormente consolidato: quest'anno l'olio che alimenta la lampada posta vicino alla tomba di San Francesco sarà fornito dalla Regione Campania con un pellerinaggio che partirà dalla basilica di Santa Chiara di Napoli.

"Il Denaro" dal 10 al 16 ottobre 1998

LABORATORIO MEDITERRANEO Nasce a Napoli l'Accademia del Mediterraneo

Valorizzare la cultura, aiutare la pace

di Michele Capasso



Sabato 10 ottobre 1998. Ore 16. I rappresentanti di cinquantatré Accademie, nazionali e regionali, e di ventidue Paesi euromediterranei si riuniscono al Castel dell'Ovo di Napoli per dare vita all'Accademia del Mediterraneo: un'istituzione volta a affrontare le principali problematiche legate al bacino. L'o-

lancio annuale) e il Répertoire (che raccoglie le attività e i progetti delle Accademie nazionali e regionali del Mediterraneo e degli organismi assimilati dei Paesi mediterranei). Pubblicherà inoltre gli Annali e una collana intitolata Ricerche mediterranee, priva di periodicità fissa. Rientrerà in questo primo compito la realizzazione di una banca dati specializzata in varie discipline nell'ambito delle relazioni mediterranee, alla quale si potrà accedere

attraverso un apposito sito su Internet. Programmi di ricerca comune, che permettano ad Accademie di differenti Paesi di lavorare insieme su uno stesso progetto, saranno lanciati nell'ambito di questo primo compito. Il secondo compito dell'Accademia del Mediterraneo consisterà nel sostenere gli sforzi tendenti a una migliore conoscenza reciproca e ad una maggiore cooperazione tra i Paesi mediterranei. Questa nuova i-

stituzione, inoltre, tenderà a incoraggiare tutte le Università mediterranee che sono interessate a stabilire cattedre permanenti di studi mediterranei e solleciterà il contributo necessario per l'attivazione e lo sviluppo di queste cattedre. Promuovere la creatività mediterranea nei suoi diversi ambiti di specializzazione sarà il terzo compito

dell'Accademia del Mediterraneo. Insieme alla Fondazione Laboratorio Mediterraneo l'Accademia selezionerà i destinatari del «Premio Mediterraneo» (sezioni «pace», «cultura», «arte»), che ogni anno sarà assegnato come riconoscimento al contributo più significativo per la costruzione della pace e per la valorizzazione della cultura e dell'arte nel Mediterraneo. L'Acca-

Verrà assegnato un premio annuale a chi si distingue per iniziative umanitarie, di cultura e di arte

Cinquantatré Università euromediterranee si sono riunite per battezzare la nuova istituzione

biiettivo principale dell'Accademia del Mediterraneo è sostenere il potenziamento della creatività letteraria e artistica, lo sviluppo degli studi, il progresso delle scienze e la diffusione dei valori umani e svolgere tre compiti essenziali. Il primo consisterà nel coordinare le Accademie nazionali e regionali dei Paesi mediterranei e degli organismi assimilati. A tal fine, pubblicherà annualmente il Journal, il Rapporto (costituito da due parti: rendiconto delle attività svolte nell'anno e bi-

UNA PER UNA, ECCO TUTTE LE ACCADEMIE ADERENTI		
ALBANIA - Accademia d'Albania	arts et Belles Lettres d'Aix-en-Provence	MAROCCO - Académie du Royaume du Maroc
BOSNIA - ERZEGOVINA - Accademia di Bosnia	GIORDANIA - Royal Academy for Islamic Civilization Research "Al Alhamb Foundation"; Jordan Institute of Diplomacy	PALESTINA - Università di Gerusalemme
CIPRO - Università di Nicosia	GRECIA - Academy of Athens	PORTOGALLO - Accademia Nacional de Belas Artes; Accademia Internacional da Cultura Portuguesa
CITTÀ DEL VATICANO - Pontificio Consiglio di Cultura; Consiglio di coordinamento delle Accademie Pontificie; Pontificio Istituto di Studi arabi e islamistica	ISRAELE - Israel Acad. of Sciences and Humanities	PRINCIPATO DI MONACO
CROAZIA - Università di Spalato	ITALIA - Accademia Nazionale dei Lincei; Accademia Nazionale delle Scienze; Accademia Internazionale per le Scienze Economiche e Sociali; Accademia di Belle Arti della Repubblica Araba d'Egitto a Roma; Accademia Provenziana del Subasio; Accademia delle Scienze di Bologna; Accademia Internazionale di Scienze e Tecniche Subacquee di Ustica; Accademia di Gioenia - Catania	Accademia Internaz. delle lingue dialettali
EGITTO - Academy of Egyptian Arts; Academy of Scientific Research and Technology	LIBANO - Università di Beirut	SLOVENIA - Accademia Slovena delle Scienze e delle Arti
FRANCIA - Académie Française; Académie des Sciences; Académie des Inscriptions et Belles Lettres; Académie des Beaux Arts; Académie des Sciences morales et politiques; Académie de Médecine; Académie Goncourt; Académie Méditerranéenne; Académie d'Agriculture de France; Académie des Inscriptions et Belles Lettres de Toulouse; Académie des Sciences, Lettres et Arts de Marseille; Académie d'Arles; Académie des Jeux Floraux de Toulouse; Académie des Sciences, de l'Agriculture,	MACEDONIA - Macedonian Academy of Sciences and Art	SPAGNA - Real Academia Española; Real Academia de Ciencias Morales y Políticas; Real Academia de Belas Artes de San Fernando; Real Academia Sevillana de Ciencias de Sevilla; Real Academia de Jurisprudencia y Legislacion de Granada; Real Academia de Belas Artes de Granada; Real Academia de Belas Artes de Santa Isabel de Hungría de Sevilla; Institut National du Patrimoine
	MALTA - Mediterranean Academy of Diplomatic Studies	TURCHIA - Academic Council Mediterranean Academy Halkinmasse Foundation.

demi proporrà, inoltre, a due città del Mediterraneo di creare e di assegnare, sotto la sua egida, due premi speciali destinati a incoraggiare la creatività dei giovani del Mediterraneo egualmente denominati Premio dei giovani talenti del Mediterraneo, uno per il riconoscimento dell'originalità scientifica e l'altro per l'originalità culturale. Essa esaminerà la possibilità di accordare la sua egida a Premi istituiti (o da istituire) da organismi pubblici o privati che operino in sintonia con gli obiettivi dell'Accademia. L'Accademia potrà essere consultata per tutte le questioni rilevanti di sua competenza, sia dalle autorità pubbliche sia dagli organismi governativi e non governativi dei Paesi europei e mediterranei.



Juan Carlos, un re moderno. Venne dopo Franco, è stato un principe conciliatore: ha disinnescato un golpe e fatto crescere il Paese



A destra, Juan Carlos saluta Roma; a sinistra il comitato di Scalfaro, qui sopra con Prodi al ricevimento di martedì sera; in basso col sindaco di Napoli Bassolino



Il più democratico dei sovrani

DI ALBERTO PASOLINI ZANELLI

PALERMO NON È nuova alle visite illustri dalla Spagna. I rapporti fra le due antiche terre sono documentati, continui, complessi, a volte conflittuali, sempre fecondi. Il visitatore in arrivo oggi, però, fa specie a sé. È un monarca, e fin qui non sarebbe una novità, perché viene da terre di re in una sede che fu di imperatori. Ma è, per cominciare, il solo monarca dell'Europa d'oggi ad avere nel suo paese un ruolo diverso da quello cerimoniale. Juan Carlos di Borbone regna e non governa, come è suo dovere quotidiano, ma quando è chiamato dallo stesso dovere a governare, lo sa fare con competenza indiscussa e indiscusso rispetto della Legge. Juan Carlos rappresenta, e come potrebbe non farlo con quel cognome che si trova addosso, la Tradizione; eppure egli è nel costume, nel pensiero, nel modo di vivere e di affrontare problemi piccoli e grandi, uno degli uomini più moderni di Spagna, una guida, un'avanguardia su sentieri ancor poco esplorati e in cui solo lui ha l'agilità necessaria per incamminarsi.

Juan Carlos nasce dai lombi della tradizione monarchica e dinastica di Spagna, quella intransigente che mai, fino a metà inoltrata del secolo presente, si adattò alle abdicazioni anche solo morali che hanno salvato e imbalsamato i troni dei regnanti di Londra e di Stoccolma, di Copenaghen e di Oslo, di Bruxelles e dell'Aia: è un re in borghese per scelta, ma che sa indossare l'uniforme non per parata. Juan Carlos è al tempo stesso il più «democratico» tra i monarchi, perché non è nato in una culla tranquilla e riparata della stanza di un palazzo immerso in un paese già naturalmente democratico: egli è cresciuto assieme alla democrazia spagnola, che anzi, sono in molti ad affermarlo, senza di lui non sarebbe arrivata dov'è, non si sarebbe maturata così in fretta, forse addirittura non sarebbe sopravvissuta alle lunghe angosciose ombre di un passato di contrasti e di incubi.

L'episodio più famoso risale a vent'anni fa, all'ultimo tentativo di golpe di nostalgici attardati del franchismo contro la Spagna restituita alla democrazia. Un golpe senza sangue ma che, sul momento, evocò quelle ombre e avrebbe potuto riattivare

LA GIORNATA DI JUAN CARLOS A NAPOLI

Bagno di folla e cittadinanza onoraria per il re

NAPOLI. Arrivano i reali di Spagna e Napoli si infiamma. Bagno di folla nel centro antico di Napoli ieri pomeriggio per Juan Carlos e la regina Sofia che hanno percorso a piedi un tratto di Spaccanapoli, l'antico decumano maggiore della città greca, tra gli applausi della folla. Al termine della cerimonia di conferimento della cittadinanza onoraria di Napoli svoltasi al Maschio Angioino, i re spagnoli sono giunti in piazza del Gesù ed hanno trovato ad attenderli un migliaio di persone che li hanno applauditi calorosamente. Subito dopo hanno visitato la basilica di Santa Chiara accolti dal padre provinciale dei Francescani Elia Palmieri, a piedi, un po' storditi da una folla che probabilmente non si aspettavano. E mentre nel corteo sorgevano diverbi tra la folla schiera di operatori e fotografi spagnoli e il servizio d'ordine italiano, Juan Carlos e Sofia si sono recati a piedi fino alla basilica di San Domenico Maggiore. Qui hanno trovato ad accoglierli tre ragazze in costume d'epoca che si sono presentate con vassoi di babà e sfogliatelle. Per il ritardo accumulato sulla tabella di marcia Juan Carlos e Sofia hanno dovuto abbreviare la loro visita nel centro antico.

Juan Carlos, impeccabile in abito grigio chiaro e la regina Sofia in tailleur grigio ghiaccio, si sono fatti largo tra la folla per entrare nella basilica medioevale di San Domenico Maggiore. Le previsioni del servizio d'ordine sono in buona parte saltate. Nel-

lo spazio compreso tra piazza del Gesù e San Domenico Maggiore si sono raccolte circa duemila persone incuriosite ed entusiaste per la presenza dei reali di Spagna. Sorpresi anche gli addetti alla sicurezza. In precedenza Juan Carlos aveva ricevuto la cittadinanza onoraria di Napoli nel corso di una cerimonia al Maschio Angioino. «Ci unisce la storia» ha detto il Re di Spagna in un breve saluto pronunciato in italiano, ed ha ricordato guardando le volte della sala costruita dai re aragonesi, che Napoli e la Spagna «fue in periodo brillante di storia, arricchirono insieme l'Europa». Il sindaco Bassolino nel suo intervento ha ricordato Carlo di Borbone, che inaugurò la dinastia dei Borbone-due Sicilie e fu poi nel 1759 Carlo III di Spagna. Bassolino ha ricordato che «l'identità di Napoli tra il '500 e '600 si formò proprio in rapporto alla Spagna. E non è un caso che il '600 sia stato il secolo d'oro per Napoli, spingendo la città in un ricco rapporto con l'Europa». La giornata a Napoli del Re di Spagna si è conclusa con un pranzo di gala al Palazzo Reale.



fiamme. Fu compiuto contro il Parlamento, all'interno del Parlamento, da un pugno di uomini in uniforme. La Spagna esitò per lunghe ore. Non credeva alle proprie orecchie e ai propri occhi, le pareva una grottesca cerimonia rievocativa di un tempo dimenticato; però tutto sembrava così vero e i nomi, le uniformi, gli slogan erano freschi. La Spagna non fu paralizzata nelle strade ma nelle coscienze, per qualche ora nelle più alte cariche dello Stato e, soprattutto, delle forze armate.

FINCHÈ PARLÒ IL RE. Si presentò in televisione in uniforme, come comandante supremo dell'esercito e in poche parole calme ma terse e soprattutto chiarissime ristabilì l'equilibrio e la priorità dellealtà. Il golpe era già fallito quando Juan Carlos finì di parlare. Ai

golpisti non rimaneva che la resa. I milioni di spagnoli rimasti repubblicani nell'anima si spellarono le mani ad applaudire e gli uomini e le donne di sinistra frequentarono più che mai la Corte.

Pochi si soffermarono però sulla peculiarità decisiva di quel gesto e di quell'uomo. Juan Carlos, monarca e democratico, riuscì a domare una rivolta degli ultimi nostalgici del franchismo perché egli era anche l'erede di Franco. Per ascendere ad un vero potere conciliatore in Spagna nel

1975 bisognava possedere tre legittimità. La prima era quella dinastica, e questa era di Juan Carlos senza possibilità di dubbi; anche se la successione non era stata diretta, perché il padre, Juan di Borbone, era rimasto in esilio sia durante la repubblica, sia durante il regime nato da una sollevazione antirepubblicana e dunque, almeno formalmente, monarchica.

Don Juan non venne a compromessi con nessuna delle altre due Spagne e la storia, alla fine, lo saltò. Juan Carlos, suo figlio, fu invece prescelto per

riunirle, e fu Franco a decidere che doveva essere lui. Lo richiamò in Spagna, lo fece studiare nell'Accademia Militare, lo avviò dunque alla carriera delle armi. Lo fece istruire in quelle della politica dai suoi consiglieri più fidati e più dotti. Non lo educò al franchismo ma ai doveri che egli avrebbe dovuto assumere nel post franchismo. Lo nominò suo erede, ma non continuatore del regime. Juan Carlos tacque, apprese, attese mostrando lealtà al dittatore senza sacrificargli le proprie convinzioni. Quando Franco fu colpito dalla malattia che doveva procurargli la lunga agonia, Juan Carlos era pronto a sostituirlo «temporaneamente»; alla morte gli succedette.

ACCETTATO DA TUTTI, sul momento forse non con pari entusiasmo. Svoltesi ad un giorno di distanza, i funerali del vecchio dittatore e l'incoronazione del suo delfino presentarono due volti della Spagna non avversi ma diversi e lontani. Quando Juan Carlos fu incoronato giurò «fedeltà ai principi del Movimento Nazionale», cioè alla Costituzione franchista, che però gli concedeva esplicitamente il diritto di cambiarla e annullarla nei fatti senza mai rinnegarla a parole. Fu ciò che Juan Carlos fece rapidamente, con coraggio superato solo dalla eleganza, rispettando i sentimenti di tutti. In Spagna erano proibiti i partiti politici e lui, applicando la «Costituzione di Franco», li legalizzò. Introdusse l'istituto del referendum che diede il crisma della piena legittimità non soltanto alla Spagna democratica ma anche al suo re. Il secondo accompagnò la prima nei suoi passi difficili, di cui l'episodio ricordato è drammatico, pittoresco ma, tutto sommato, minore. Più importante fu la sua mediazione continua fra le forze politiche sociali, fra l'esercito e gli eredi dei miliziani che lo avevano combattuto, fra due legalità egualmente rispettabili. Fu un Principe Conciliatore. Adesso è soltanto il re di Spagna. Il paese ha sempre meno bisogno di lui per gli interventi immediati perché è diventato robusto; ma ha sempre un posto per lui nella conduzione del suo mobilissimo mestiere. Fra i cui doveri c'è anche quello di farsi, se possibile, dimenticare.

LA DUE GIORNI DEI REALI IN SICILIA



Villa Niscomi, sede di rappresentanza del Comune di Palermo. Qui i reali di Spagna arriveranno oggi alle 13,10 e il sindaco Orlando conferirà il titolo di «Cittadino d'onore» al re, nella Sala «Re di Sicilia». Alle 13,30 la colazione offerta dal sindaco.



Palazzo d'Orleans, sede della Presidenza della Regione. Alle 17,30 i Reali saranno ricevuti dal presidente della Regione Drago e dai componenti del governo regionale. Il re e la regina firmeranno il libro d'onore.



Palazzo dei Normanni, l'interno della Cappella Palatina, un capolavoro dell'arte normanna che i reali spagnoli visiteranno oggi, dopo le ore 18. Seguirà l'incontro con la comunità spagnola nella chiesa della Soledad.



L'interno del Duomo di Monreale. La visita alla cittadina normanna e alla sua chiesa famosa in tutto il mondo, domani mattina intorno alle ore 10,30, è l'ultima tappa dei re spagnoli e della regina Sofia in Sicilia.

L'AGENDA SICILIANA

Oggi
ORE 13,10 ARRIVO DEI REALI A PALERMO A VILLA NISCOMI
ORE 13,30 COLAZIONE OFFERTA DAL SINDACO DI PALERMO
ORE 17,30 INCONTRO DEI REALI A PALAZZO D'ORLEANS CON IL PRESIDENTE DELLA REGIONE E I MEMBRI DEL GOVERNO REGIONALE
ORE 18,00 ARRIVO DEI SOVRANI A PALAZZO DEI NORMANNI PER LA FIRMA DEL LIBRO D'ONORE E VISITA ALLA CAPPELLA PALATINA
ORE 19,00 INCONTRO CON LA COMUNITÀ SPAGNOLA NELLA CHIESA DELLA SOLEDAD
ORE 20,30 CENA PRIVATA DEI REALI A VILLA IGIA
Domani
ORE 10,20 ARRIVO DEI REALI A MONREALE E VISITA DELLA CATTEDRALE

Juan Carlos «cittadino» di Palermo

PALERMO. Per secoli la Spagna e la Sicilia hanno condiviso sovrani, culture, economie, e oggi si fa un salto nella storia. Il re Juan Carlos I, insieme con la moglie, la regina Sofia, in visita ufficiale in Italia, fa tappa a Palermo residenza della sua giovinezza. Una giornata fitta di appuntamenti.

Cittadinanza onoraria. L'arrivo dei reali spagnoli è previsto per le 13,10 a Villa Niscomi, la sede di rappresentanza del Comune di Palermo, dove il sindaco Leoluca Orlando conferirà al sovrano la cittadinanza onoraria, nella sala «Re di Sicilia». Alle 13,30 colazione «di lavoro» offerta dal sindaco.

Premio «Mediterraneo di cultura». Appuntamento successivo alle 17,30 a Palazzo

d'Orleans. I reali saranno ricevuti dal presidente della Regione, Giuseppe Drago, e da componenti del governo regionale. Il re e la regina firmeranno il Libro d'Onore. Durante la visita il re Juan Carlos di Spagna riceverà il premio «Medi-

Il sindaco Orlando gli conferirà il titolo onorario. Più tardi il presidente della Regione gli darà il premio «Mediterraneo»

terraneo di cultura 1988». Il riconoscimento, una targa in argento con l'incisione della motivazione, viene annualmente assegnato dalla Fondazione Laboratorio Mediterraneo con sede a Napoli a personali-

tà del mondo politico e culturale, che hanno contribuito a ridurre le tensioni e a promuovere la valorizzazione delle identità culturali nell'area mediterranea. Il premio sarà consegnato a Juan Carlos da Drago e dal presidente della Regione, Michele Capasso.

Visita a Palazzo dei Normanni. Alle 18 è previsto l'arrivo dei sovrani a Palazzo dei Normanni per la visita alla Cappella «Palatina». Ad attendere il re e la regina di Spagna il presidente dell'Ars Nicola Cristaldi. La coppia reale si trasferirà, quindi, nello studio di Cristaldi, che fu un tempo di

Federico II, per un colloquio privato, cui seguirà, nella Sala degli ex presidenti, l'incontro con i componenti del Consiglio di presidenza dell'Ars. Subito dopo il re e la regina visiteranno Sala d'Ercole, sede del più antico parlamento d'Europa, affidata dai regnanti spagnoli all'arte del Velasco, che vi rappresentò le sette fatiche d'Ercole e la sua ascesa fra gli dei. Nell'aula parlamentare si svolgerà la cerimonia delle firme del registro d'onore e la consegna da parte dei Cristaldi di un medaglione di ricordo dei 50 anni dell'istituzione dell'Ars. Alle 19 l'incontro con la comunità spagnola nella Chiesa della Soledad.

Tappa a Monreale. Domani alle 10,20, i reali si recheran-

no a Monreale per visitare il duomo. Nella cittadina normanna scelte anche le musiche che accompagneranno la cerimonia di ricevimento: la marcia trionfale di Karg Elert, adagi di Haendel, preludi coral di Bach, musiche dello spagnolo De Capozzo.

I movimenti sicilianisti. L'arrivo dei sovrani spagnoli ha «risvegliato» l'orgoglio dei movimenti sicilianisti e neoborbonici. Il delegato per la Sicilia del movimento neoborbonico, Antonio Di Janni, saluta l'arrivo del re «figlio di Sicilia». Il segretario di Alleanza per la Sicilia, Giuseppe Scànò, dice che la visita del re è un'occasione per riproporre la vocazione euromediterranea di Palermo.

Alessandra Turrisi

Ecco le strade chiuse oggi al traffico in città

PALERMO. Diverse strade vietate al traffico oggi per l'arrivo dei Reali di Spagna. Dalle 10 le vie Belgio, Strasburgo, De Gasperi (solo la corsia centrale), Cassarà, del Fante, Piazza dei Quartieri (zona che verrà riaperta intorno alle 16). Dalle 12 piazza Leoni, le vie Imperatore Federico, Martin Luther King, Pietro Bonanno, Cardinale Rampolla, Papa Sergio I. Dalle 15 fino al tardo pomeriggio le vie Libertà, Ruggero Settimo, Maqueda, corso Vittorio Emanuele e piazza Indipendenza.

La vedova di Pertini ringrazia i reali

ROMA. La vedova dell'ex presidente della Repubblica Sandro Pertini ha inviato al re Juan Carlos di Spagna un telegramma in cui esprime la sua «riconoscenza, commossa ed affettuosa gratitudine per le parole di amicizia con le quali ha voluto ricordare» il marito nel suo intervento nel Parlamento italiano.

Nel telegramma la signora Carla Pertini invia anche «un augurio fervido e sincero di ogni bene» a re Juan Carlos, «alla gentile regina Sofia, alla vostra splendida famiglia e - conclude - all' amico popolo spagnolo».

Amicizia italo-spagnola Costituito un comitato

PALERMO. Nell'ambito della Federazione monarchica italiana (Fmi) si è costituito il comitato d'amicizia italo-spagnola la cui presidenza è stata affidata a Giuseppe La Barbera, procuratore generale onorario presso la Corte di cassazione. «Il comitato - sottolinea il vice segretario nazionale dell' Fmi, Franco Sausa - si propone di rinsaldare i vincoli di amicizia tra le due nazioni sia sul piano morale che su quello dell'impegno comune nell'affrontare i più gravi problemi sociali ai quali sono interessati i due popoli».

Cittadinanza onoraria Napoli, il Prc dissente

NAPOLI. Alcuni consiglieri comunali di Rifondazione Comunista hanno distribuito al Maschio Angioino, in attesa dell'arrivo del re di Spagna, volantini con cui contestano la decisione del Comune di Napoli di conferire la cittadinanza onoraria a Juan Carlos. Nei giorni scorsi

RADICI

In Sicilia numerosi cognomi raccontano il passato spagnolo

PALERMO. (albi) Sono quasi due colonne dell'elenco telefonico, rigo più rigo meno. I nomi Martinez e Martinez, come i Lopes e i Lopez, come i Censuales e i Cenzuales, i Perez e i Peres. Si potrebbe continuare ancora a lungo con il novero dei nomi spagnoli in Sicilia, testimonianze di una dominazione durata quattro secoli. Lo sapevate, per esempio, che Perez è un nome che ha origini militari. I Perez erano prevalentemente soldati, oltre che funzionari dell'amministrazione statale spagnola in Sicilia. Ma, insieme con i militari, arrivarono nell'isola anche notai, imprenditori, artigiani, e mercanti, soprattutto molti mercanti. E soprattutto mercanti catalani. E la Catalogna, ancora oggi, è la regione economicamente più evoluta e ricca. «Gli spagnoli arrivarono in Sicilia - spiega Giovanni Marrone, docente di Storia moderna alla facoltà di Lettere dell'Università di Palermo - e non furono isolati, anzi. La loro fu un'integrazione armonica. Frequentissimi furono i matrimoni con le siciliane». Quando c'è una religione comune tutto diventa più semplice. E la Spagna è un paese cattolico dal 1484, dall'unificazione dei regni di Castiglia e di Aragona che avvenne dopo il matrimonio di Ferdinando il Cattolico con Isabella di Castiglia. «Nel 1492 - precisa Marrone - cadde l'ultimo baluardo islamico e anche Granada passò sotto i re cattolici».

Ma già gli spagnoli erano in Sicilia da

nel 1458, con Alfonso il Magnanimo. A quella aragonese seguì la dinastia dei re cattolici e poi quella degli Asburgo di Spagna. La parentesi spagnola si concluse con Carlo II nel 1700. Dopo Carlo II fu la volta di Filippo V di Borbone di Francia, ma quella è un'altra storia.

«Quattro secoli di dominazione lasciano una traccia indelebile - prosegue Marrone -. Anche nei nomi. Però è più semplice ricercare le origini delle grandi famiglie». Ricostruire le trame di un popolo trapiantato in Sicilia, rintracciando le storie di nomi senza storia, sarebbe un'impresa ciclopica. Giovanni Marrone racconta però l'aneddoto di un Giovanni Marrone che fu capopopolo di una rivolta in Sicilia nei primi anni del XVI secolo. La rivolta era contro gli spagnoli.

Certo è che la Sicilia spagnola e quella siciliana si sono intrecciate con estrema facilità, senza frizioni. I mercanti catalani si insediavano nella città di Palermo con quelli veneziani, con quelli fiorentini e con quelli genovesi. Proprio la colonia che proveniva dall'odierna Liguria si era insediata nell'area vicina al porto (per gli scambi e i commerci). La zona della Cala era il vecchio quartiere dei mercanti, dietro piazza XIII vittime c'è ancora la chiesa di San Giorgio dei Genovesi.

Comunanza di fede, dunque, tra i due popoli. «La religione, in Spagna, è intimamente connessa con la politica», conclude Marrone. Come dire che la monarchia ibe-

CURIOSITÀ

Villa Niscomi, la colazione offerta nel «salone dei re» Sei tavoli, menù a base di pesce

PALERMO. (albi) «È più facile far venire a Palermo un re di Spagna, piuttosto che un Raffaello». Lui aveva tentato il colpo. Leoluca Orlando, sindaco di Palermo e oggi ospite a Villa Niscomi, aveva chiesto una visita di re Juan Carlos e della regina Sofia, e la tela del Raffaello che raffigura lo Spasimo di Palermo, «un monumento che l'amministrazione ha recuperato, - spiegava il sindaco - e che è ormai un simbolo della rinascita della città». Ma i bei discorsi su questo risorgimento palermitano contemporaneo non sono bastati. Il Raffaello è al Prado e resta al Prado. La risposta, secca, inequivocabile, non si è fatta attendere. Il re invece viene in visita in città.

Ed eccolo, oggi, all'una e dieci a Villa Niscomi. Orlando e la moglie Milly accoglieranno i sovrani davanti alla porta, saliranno le scale insieme. Nel salone dei re ci saranno i commensali in fila. Il sindaco

Saranno presenti, fra gli altri, il duca Amedeo D'Aosta e la moglie Silvia. Gli uomini saranno vestiti in abito scuro, le donne con un abito elegante da colazione.

Sei tavoli: cinque in una stanza e quello reale (con trenta posti a sedere) in un'altra. Non sarà un pranzo, ma una colazione di lavoro. Che si aprirà con un'insalata di crostacei e frutta, poi una ruota di pesce spada alle erbe aromatiche, patate novicette al vapore, fiam di verdure, gelo di mellone, gelato di mandorle e biscotti di mandorla. Il ristorante scelto è Ippolito Ferreri. «I vini saranno offerti dalla famiglia Tasca», spiega Rose Marie Tasca d'Almerita, responsabile dell'ufficio Esteri del comune di Palermo - e saranno il Nozze d'oro del '96 per il pasto e il Brut d'Almerita del '95 per il brindisi. Sulle paste di mandorla il Passito di Pantelleria».

Pasta a base di pesce, perché la retina evita di

La visita a palazzo d'Orleans, i discorsi, i regali

E Drago: "Maestà, quante cose uniscono le nostre terre"

Maestà, ha giocato con le paperelle a Villa Niscredi?" Con questa domanda d'un cronista è stato accolto nel pomeriggio all'ingresso di Palazzo D'Orleans Juan Carlos e la regina Sofia. Chiaro il riferimento alla sua infanzia, ma il capo dello stato spagnolo non ha mostrato di gradire troppo, abbozzando solo un sorriso. Rivolto ai giornalisti prima aveva detto: "Mi è piaciuto molto tornare a Palermo, in questa città che è tra i luoghi della mia infanzia". Subito dopo è scomparso nelle viscere del palazzo, out per i giornalisti, accompagnato dal presidente della Regione, Giuseppe Drago, e dalla moglie Liliana.

Una visita rapida per i reali che dopo Villa Niscredi s'erano cambiati d'abito all'hotel Villa Igtea. Nell'incontro ufficiale Drago ha presentato ai reali di Spagna il governo regionale e ha detto: "Questa visita ha per noi un significato che trascende l'eccezionalità protocollare riservata al viaggio di un Capo di Stato. La storia della Sicilia e delle istituzioni siciliane è infatti legata alle vicende della Corona di Spagna. Al punto che i viceré di Sicilia fin dal 1547 tenevano i loro discorsi di apertura dei Parlamenti siciliani in lingua castigliana. Una tradizione che è sopravvissuta fin quasi alla fine del 1700. Non a caso - ha proseguito Drago - oggi, come due piante che affondano le loro radici nello stesso humus, le culture politiche in Spagna e in Sicilia si appassionano attorno ai temi delle autonomie regionali, dell'unità dello Stato, della centralità in Europa delle questioni mediterranee. La Sicilia, nei secoli, ha visto affrontarsi e confrontarsi le culture mediterranee, che qui si sono miscelate in una lega originale. Oggi la nostra regione - ha concluso Drago - si sforza di diventare l'agorà in cui le culture occidentali possano liberamente confrontarsi con le culture del mondo arabo, in un Mediterraneo mare di pace".

A Juan Carlos, che con la regina ha firmato il nuovo libro d'onore della Regione, è stata poi donata la medaglia d'oro celebrativa dei 50 anni dell'autonomia siciliana. A conclusione dell'incontro il presidente Drago e il presidente della Fondazione Laboratorio Mediterraneo, Michele Capasso, hanno consegnato a Juan Carlos il premio Mediterraneo di cultura, che da quest'anno avrà sede permanente in Sicilia. "Il premio intende dare un riconoscimento al ruolo svolto dalla Corona come punto di equilibrio nella fase di transizione della Spagna verso la democrazia" è stato detto.

Consegnando il premio, Drago ha annunciato una serie di iniziative culturali euro-mediterranee a partire dal mese di novembre. Tra i progetti anche l'apertura in Sicilia di una "Accademia del Mediterraneo". Il re ha consegnato a Drago l'onorificenza della Gran Croce al merito civile e si è intrattenuto con gli assessori regionali. Poi il corteo ha percorso il breve tratto che separa i due centri nevralgici della politica regionale, Palazzo d'Orleans, sede del governo, e palazzo dei Normanni, lo spagnolo Palazzo Reale, cuore del parlamento siciliano. (v.o.)

L'atto costitutivo alla Biennale del mare Nasce a Castel dell'Ovo l'Accademia mediterranea

di FERRUCCIO FABRIZIO

Un'iniziativa di grande valore per l'importanza degli scopi che si prefigge» ha dichiarato il ministro dell'Istruzione Luigi Berlinguer a proposito della nascita dell'Accademia Mediterranea di cui si firmerà domani a Castel dell'Ovo l'atto costitutivo. Napoli è in lizza anche per diventare la sede della prestigiosa istituzione. Se ne parlerà probabilmente nella cerimonia di domani, alle 16, che conclude la Biennale del mare. Previsi gli interventi del sindaco Antonio Bassolino, del presidente regionale Antonio Rastrelli, del presidente della Biennale Raffaele Pallotta. Il progetto dell'Accademia era nato in città, durante il secondo Forum Civile Euromediterraneo dello scorso anno, ed era stato affidato da una commissione ad hoc alla Fondazione Laboratorio Mediterraneo di Napoli, presieduta dall'architetto Michele Capasso e all'Università Euromediterranea Itinerante di Parigi.

L'Accademia sarà il punto di riferimento per affrontare i principali problemi dell'area mediterranea ed avrà quattro sezioni: quella filosofica, letteraria ed artistica, quella storico filologica, l'economico-giuridica e quella scientifica. «L'Accademia del Mediterraneo - spiega Michele Capasso - nasce per sostenere il potenziamento della creatività

letteraria ed artistica, lo sviluppo degli studi, il progresso delle scienze e la diffusione dei valori umani. Proprio in questo momento in cui si sfila per combattere la camorra è importante affermare nella città i valori della cultura e della tolleranza. Napoli potrebbe essere la degna sede di un'istituzione pensata proprio in città».

Dell'Accademia faranno parte i presidenti o i Segretari permanenti delle Accademie, nazionali e regionali, dei paesi mediterranei, i rappresentanti dei governi dei vari Paesi che aderiscono all'iniziativa, di quelli dell'Unione Europea, della lega degli Stati Arabi, dell'Unesco e delle Nazioni Unite. Per la sede definitiva (provvisoriamente sarà quella della Fondazione), che dovrà essere scelta nei prossimi due mesi, alla candidatura di Napoli si affiancano quelle dello storico Palazzo d'Orleans di Palermo, della Biblioteca di Alessandria d'Egitto, di Assisi e Barcellona, solo per citarne alcune. Capasso indica alcune possibili sedi in città come l'Immacolatella e il Palazzo Reale. «Ma l'ideale - osserva - potrebbe essere l'ex facoltà di Economia e Commercio in via Partenope, dove a novembre nascerà il palazzo d'Europa. Qui l'informazione e le formazioni sull'Europa si potrebbero coniugare con la più importante Istituzione culturale sul Mediterraneo».



TESTIMONIANZA

«Eravamo lì per il dialogo tra culture...»

MICHELE CAPASSO*

LERI, venerdì 6 novembre 1998. La prima missione dell'Accademia del Mediterraneo è a Gerusalemme. Dopo i recenti accordi americani, la cultura s'interroga su come aiutare il processo di pace. Avverto, quale direttore di questa Istituzione, il peso e la responsabilità nel dover coordinare una riunione così delicata, alla quale partecipano l'ex premier laburista Shimon Peres, Albert Memmi ed altri esponenti della cultura e della politica d'Israele, della Palestina e di altri Paesi mediterranei.

David Ohara, storico e fondatore del Forum delle culture mediterranee d'Israele, mi convince a visitare Gerusalemme prima dell'inizio pomeridiano dei lavori. Prima tappa il vicino mercato di Mahane Yehuda, nei pressi di Jaffa Street, particolarmente interessante tutti i venerdì. Sono da poco passate le 10. David Ohana è felice: il governo d'Israele si è riunito per ratificare i recenti accordi americani che prevedono la concessione di parte dei territori occupati all'Autorità Palestinese.

Ma la nostra chiacchierata è interrotta da un boato di eccezionale potenza. Veniamo scaraventati a terra. Il caos è indicibile. L'amico David è frastornato. Tra urla e grida, piange di rabbia. Andiamo via dal mercato ormai invaso da ambulanze, polizia e militari. Ci fermiamo più avanti. Ohana paragona gli attentatori alle Brigate Rosse. «Ma io le definirei Brigate nere, - precisa - vogliono cambiare tutto e subito e rifiutano il compromesso. Per questa gente, da Hamas all'assassino di Rabin Igal Amir, gli accordi recenti di pace sono un nemico da abbattere».

La pace non si costruisce senza il compromesso e se non c'è il compromesso non c'è pace. Mai come in questo momento la responsabilità della cultura e quella dell'Accademia del Mediterraneo sono enormi. Ho la possibilità di discutere di queste cose proprio poco dopo l'attentato con Shimon Peres, prima dell'inizio del seminario. Mi consegna la sua lettera di adesione all'Accademia e vuole commentare l'attentato con un aneddoto: «Alcuni studenti chiedono ad un rabbino, ad un cristiano e ad un musulmano africano quando è che finisce il giorno e comincia la notte. Il rabbino risponde: "quando è possibile distinguere la distanza tra due alberi"; il cristiano dice: "quando il sole si alza e la notte cade". E il musulmano dice: "quando incontri un uomo e una donna, bianchi o neri che siano, e dici: tu sei mio fratello e tu mia sorella. Io dico che quando israeliani e palestinesi, arabi, musulmani, cristiani, ebrei e esponenti di tutte le fedi e culture potranno vivere sicuri, senza questi attentati, allora la notte sarà passata e qui a Gerusalemme spunterà l'alba».

*direttore dell'
Accademia del Mediterraneo

Auto imbottita di esplosivo in un mercato: vittime i due kamikaze della Jihad

Bomba ferma la pace

Sangue a Gerusalemme, Israele congela gli accordi

COLPO DI CODA DEL TERRORISMO

di ALBERTO FLORES D'ARCAIS

NELLA LORO folle e sanguinaria corsa contro il tempo per distruggere ogni speranza di pace i terroristi islamici hanno messo a segno ieri un altro misero punto, ma forse hanno cominciato a perdere la guerra. La tempistica e la dinamica dell'attentato al mercato di Mahane Yehuda, nel centro di Gerusalemme, avvenuto proprio mentre a poche centinaia di metri la Knesset stava per ratificare lo storico accordo siglato da Netanyahu e Arafat davanti a Clinton, dimostra come gli eterni nemici di ogni pace si muovano ormai alla cieca, come animali braccati, senza avere più quella lucida organizzazione del terrore che aveva contraddistinto le loro azioni.

SEGUE A PAGINA 15



L'attentato di Gerusalemme: sul selciato il corpo di un terrorista

L'attentato è stato un fallimento, l'ordigno era difettoso
I feriti sono ventuno

GERUSALEMME—I kamikaze della Jihad islamica fermano la pace. Due terroristi hanno fatto saltare un'auto-bomba nel mercato di Gerusalemme e immediatamente il governo israeliano ha bloccato la ratifica degli accordi con l'Autorità palestinese. Ma l'attentato è stato un fallimento: gli unici morti nell'esplosione sono i kamikaze. L'ordigno, difettoso, ha cominciato a fare fumo prima di esplodere, mettendo in allarme la folla. I feriti sono 21. Arafat promette: «Bloccheremo i terroristi», ma critica lo stop deciso da Netanyahu.

ALLE PAGINE 2 e 3 i servizi di ENRICO FRANCESCHINI e MAGDI ALLAM

AUTOBOMBA IN ISRAELE



dal nostro corrispondente ENRICO FRANCESCHINI

GERUSALEMME — Alle dieci del mattino, quando si dirada il denso fumo nero dell'esplosione, mentre strepitano le sirene delle ambulanze, i feriti si rialzano sanguinanti, la gente sfoga urlando la paura e la rabbia, a terra restano i cadaveri carbonizzati di due kamikaze. Ma a ben guardare, all'angolo tra la via Giaffa e l'ingresso del mercato di Mahane Yehuda giace anche una terza vittima della violenza: il corpo immobile della pace, di nuovo paralizzato, ancora una volta in bilico tra la vita e la morte. Il governo israeliano era riunito da pochi minuti per approvare gli accordi firmati due settimane fa a Washington, nel momento in cui è arrivata la notizia dell'attentato: Benjamin Netanyahu ha immediatamente deciso di sospendere il voto di ratifica dei patti, rinviandolo a una data imprecisata, e ha posto nuove condizioni all'applicazione del piano di ritiro dai Territori occupati, chiedendo ad Arafat un'azione rapida e risoluta contro il terrorismo. L'Autorità Palestinese risponde che sta già facendo tutto il possibile, esprime il serio timore che Israele intenda usare le bombe per boicottare l'intesa faticosamente raggiunta al summit negli Stati Uniti, ed esorta la Casa Bianca a intervenire per salvare la pace. Dall'altra parte del mondo, Bill Clinton si augura che i negoziati superino anche questo ostacolo, ma il Dipartimento di Stato riconosce che la trattativa subirà «una breve pausa». Così, dopo tanti ritardi e problemi, la svolta ormai annunciata, finalmente a portata di mano, evapora all'ultimo minuto.

C'è poco da fare: nella corsa contro il tempo fra chi vuole la pace e chi vuole impedirla, sono arrivati primi i terroristi. Anche se per la verità l'attentato, rivendicato dai fondamentalisti di Hamas (ma attribuito da fonti palestinesi alla Jihad islamica, un altro movimento integralista), è sostanzialmente fallito: due morti, i bombardieri suicidi; ventuno feriti tra cui israeliani che affollavano il mercato nel centro di Gerusalemme, soltanto una ricoverata

Due terroristi islamici muoiono nell'esplosione dell'autobomba, ventuno i feriti. Arafat: "Li bloccheremo"

I kamikaze gelano la pace

Attentato a Gerusalemme, Israele rinvia la firma

GLI STATI UNITI

Albright chiama i leader meridionali: "Accelerate il processo"
Clinton: "Atto codardo"



WASHINGTON — «Un atto codardo»: così il presidente degli Stati Uniti ha definito l'attentato di Gerusalemme. Bill Clinton ha espresso la sua «più profonda solidarietà ai familiari delle vittime» e ha parlato di «atto infame da parte dei nemici della pace che desiderano far deragliare i passi coraggiosi fatti dagli israeliani e dai palestinesi a Wye». L'eventualità di nuovi attacchi terroristici, ha aggiunto Clinton, era nel conto del processo di pace: Arafat e Netanyahu «sapevano che avrebbero dovuto infondere molto coraggio nella loro gente, di fronte a ripetuti atti di provocazione». Il segretario di Stato Albright ha telefonato ai due leader: «Ho chiesto loro di accelerare l'attuazione degli accordi di Wye». Gli Usa, ha aggiunto, «continueranno a fare tutto il possibile».



La Fiat 127 imbottita di esplosivo ha cominciato a fumare, mettendo in allarme la folla del mercato. È il terzo attacco fallito in tre settimane

Il premier ha avuto la notizia mentre il governo stava per ratificare gli accordi. I palestinesi accusano: "Lo stop fa solo il gioco degli estremisti"

A sinistra, il corpo carbonizzato di uno dei due kamikaze morti nell'attentato. In alto, quel che resta dell'autobomba. A destra, una donna piange, terrorizzata

in gravi condizioni. Certo, poteva essere una strage. È stata evitata di un soffio, miracolosamente, come tre settimane fa alla stazione dei bus di Beer-sheba colpita da due granate, come una settimana fa quando un'autobomba ha mancato l'impatto con un autobus di scolari a Gaza grazie all'eroico sacrificio dei soldati di una jeep di scorta. E come nei due precedenti, anche ieri è stata in buona misura l'imperizia degli attentatori a scongiurare un massacro, la prova che Hamas è a corto di uomini esperti e materiale letale dopo l'interscambio condotto negli ultimi mesi dai servizi di sicurezza israeliani e dell'Olp.

Più che un attacco terrorista, all'inizio pareva un'avarità con urgente bisogno di carro attrezzi. Una vecchia Fiat 127 rossa procedeva a passo d'uomo sulla via Giaffa ingorgata di traffico, intorno alle 9 e 45 di venerdì mattina, quando dall'interno dell'auto sono cominciati a uscire fumo e strani bottoni. «Ma guarda quel tizio, si ostina a guardare una macchina che non funziona, ho pensato», racconta Sigal, un'ebrea di mezza età che a quell'ora aspettava l'autobus di fronte al mercato. «Vedo questa Fiat malandata col fumo che esce da tutte le parti, e istintivamente mi sono fermato, incuriosito», riferisce Mordechai, un altro testimone.

Per fortuna, a Gerusalemme si vive con la paranoia del terrorismo: specie nei pressi di Mahane Yehuda, il pittoresco mercato di frutta, verdura, spezie, carne, pesce, piccole botteghe e bancarelle dove tutti vanno a fare la spesa, un obiettivo già colpito nel luglio '97 da due kamikaze che si fecero saltare in aria in mezzo alla strada, uccidendo 17 persone. Una carneficina che nessuno ha dimenticato nella Città Santa. «Vedo questa Fiat rossa scoppiettava sempre di più, si sono levate all'unisono voci d'allarme: «Attenzione, è un'autobomba, scappiamo». La folla si è dispersa in un batter d'occhio. L'auto ha puntato

dritto sulla prima bancarella all'angolo. «Stavo comprando del pesce», dice Kobi Ajami, che se l'è cavata con qualche graffio - mi sono buttato dentro al negozio, in quell'attimo ho sentito un gran boom e subito ho visto pezzi di metallo e di plastica volare in tutte le direzioni». La Fiat, trasformata in un rogo, è completamente bruciata, i due kamikaze palestinesi, morti sul colpo. Più tardi, la polizia ha rinvenuto nell'auto due valigette che contenevano l'esplosivo. Era di qualità e quantità insufficienti a provocare danni massicci, altro segno delle difficoltà di Hamas. Non

è chiaro se gli attentatori si preparassero a far scoppiare un'autobomba, o volessero imbottirsi di tritolo per tirare la levetta una volta scesi fra la gente. In ogni caso, quando hanno capito che le bombe stavano prendendo fuoco, avrebbero potuto salvarsi abbandonando l'auto: ma hanno preferito immolarsi, tentare il tutto per tutto. Dieci minuti dopo, la scena all'ingresso di Mahane Yehuda offriva l'abituale miscela di panico, caos, odio e sfiducia. «Morte agli arabi, facciamoli a pezzi», gridava qualcuno. «Netanyahu traditore, non si fa la pace con gli assassini», strillava un ragazzo. Le ferite dell'ordine hanno dovuto arresta-



re quattro militanti di un movimento ultraortodosso di estrema destra, che minacciavano il sindaco di Gerusalemme, Ehud Olmert, denunciandolo chissà perché come un «comunista», mentre appartiene alla folla più nazionalista del Likud, il partito del primo ministro.

Intorno a mezzogiorno, comunque, è tornata la calma, il mercato ha persino riaperto: in un quartiere ebraico che confina con Gerusalemme est, i gruppi di studenti hanno tirato pietre sugli arabi, ferendone un paio. Intanto, Yasser Arafat condannava l'attentato ma denunciava pure la decisione di Netanyahu di rinviare la ratifi-

ca degli accordi di pace e porre nuove condizioni alla loro realizzazione: «Condanniamo questo attentato criminale che vuole distruggere il processo di pace, israeliani e palestinesi devono lottare insieme, noi daremo la caccia ai terroristi e li arresteremo», ma un suo consigliere aggiunge: «La reazione di Netanyahu è terrorismo politico che fa il gioco degli estremisti». Poi, alla tenue luce del crepuscolo, è risuonata lugubre la sirena che ogni venerdì sera annuncia l'inizio del Shabbat, il sabato ebraico di preghiera e riposo, chiudendo un'altra giornata di sangue, sgomento e incertezza per questa terra santa e contesa.

LA PACE DI CLINTON

ECCO I CONTENUTI PRINCIPALI DELL'ACCORDO RAGGIUNTO DA ISRAELIANI E PALESTINESI CON LA MEDIAZIONE AMERICANA NEL VERTICE DI WYE MILLS

LE TRUPPE ISRAELIANE SI RITIRERANNO ENTRO 90 GIORNI DAL 13,1% DELLA CISGIORDANIA

IN UNA SECONDA FASE IL 14,2% DELLA CISGIORDANIA, OGGI AMMINISTRATA DAI PALESTINESI MA SOTTO LA SICUREZZA ISRAELIANA, PASSERÀ SOTTO IL CONTROLLO ESCLUSIVO DEI PALESTINESI

ISRAELE SI IMPEGNA AD ATTUARE UNA TERZA FASE DEL RITIRO DELLE TRUPPE DALLA CISGIORDANIA



L'AUTORITÀ PALESTINESE DISARMA I GRUPPI ESTREMISTI E ARRESTERÀ 30 TERRORISTI

IL CONSIGLIO NAZIONALE PALESTINESE SARÀ CONVOCATO PER ABROGARE LA CLAUSOLA DELLO STATO CHE CHIEDE LA DISTRUZIONE DELLO STATO DI ISRAELE



2 CORRIDOI ATTRAVERSO ISRAELE COLLEGERANNO I TERRITORI PALESTINESI IN CISGIORDANIA E A GAZA

ISRAELE LIBERERÀ 750 PRIGIONIERI PALESTINESI: OGNI MESE UN GRUPPO DI 250

A GAZA SARÀ APERTO UN AEROPORTO PALESTINESE

Parla Nadim al-Jamal, consigliere per la sicurezza dell'Autonomia

"Nessuno può fermare tutti i terroristi"

I palestinesi: Netanyahu cerca scuse

dal nostro corrispondente

GERUSALEMME (e.f.) — «Se Netanyahu cerca scuse per non applicare gli accordi di pace ne troverà sempre, perché nessun paese può fermare il terrorismo al 100 per cento. Nadim al-Jamal, consigliere dell'Autorità Palestinese in materia di sicurezza, uno degli esperti che hanno contribuito a preparare le misure per la lotta al terrorismo stabilite due settimane fa al summit di Washington, accusa Israele: l'attentato al mercato di Mahane Yehuda va duramente condannato, dice a Repubblica, ma non può essere usato dallo Stato ebraico come giustificazione per rinviare la ratifica del ritiro dai Territori Occupati.

Il primo ministro israeliano chiede risultati immediati da parte palestinese contro il terrorismo, quale nuova condizione per realizzare gli accordi. Lei che cosa risponderebbe?

«Tutti gli esperti internazionali concordano che è impossibile evitare completamente attentati individuali. È possibile combattere, reprimere, eventualmente estirpare le strutture di un'organizzazione terroristica, ed è quello che l'Autorità Palestinese sta facendo, ma ci saranno sempre singoli estremisti determinati ad agire. Gli Stati Uniti hanno mezzi più potenti per la prevenzione del terrorismo, ma abbiamo visto che neppure la Cia e i Fbi ottengono un successo assoluto. Trovo ingiusto chiedere a noi ciò che nessuno può ottenere».

Davvero Arafat non può fare niente di più contro Hamas?

«Sta già facendo più di quanto era lecito aspettarsi. Gli Stati Uni-



Yasser Arafat

«Neanche gli Usa sono riusciti a evitare attentati in patria. Arafat sta già facendo più di quanto ci si potesse aspettare»

ti o Israele fino al '94 avevano assoluta libertà di azione sul proprio territorio. L'Autorità Palestinese ha oggi il controllo militare e civile su appena il 3 per cento della West Bank. Per sperare nel 100 per cento di sicurezza, Israele dovrebbe essere disposta a darci il 100 per cento di pace, ovvero di questo accordo. Ma se Netanyahu non vuole, allora non c'è speranza».

Da quando tre settimane fa la pace si è rimessa in moto, ci sono stati tre attentati di seguito e tutti e tre potevano risultare in una strage.

«Ma la strage c'è stata. Non per caso. Hamas non può più contare su artigiani esperti né su laboratori di esplosivi bene attrezzati, è in difficoltà, deve ricorrere ad azioni compiute da dilettanti, e i risultati si vedono. Ecco la prova che Arafat sta operando con successo nella lotta al terrorismo, e che la sua cooperazione con Israele in questo ambito è sincera, seria, valida».

Prova mettersi nei panni di un israeliano medio. Farebbe la pace con un popolo che ti manda contro i suoi kamikaze?

«I nemici della pace cercano sempre di aumentare l'attività quando la pace è in vita. C'è stato un tremendo attentato in Irlanda del Nord, dopo l'accordo fra protestanti e cattolici: ma il negoziato è andato avanti, le due parti hanno compreso che le bombe erano rivolte contro entrambi, non contro una parte sola».

Come reagirà l'opinione pubblica palestinese al nuovo rinvio degli accordi?

«Con una serie di domande. Noi condanniamo l'attentato di Gerusalemme: ma è stata l'Autorità Palestinese a ordinarlo? Corri dirigenti, Mohieddin al Sharif, Imad Awadallah e suo fratello Adel e, a fine ottobre, Zahran Mohamed Zahran, hanno alimentato il sospetto di un regolamento di conti interno. Hamas sta dando la caccia a un arabo-israeliano, Abu Faid Abdel Qader Kassem, l'uomo che assicurava le forniture di armi ed esplosivi ed è ora sospettato di essere l'autore delle automobili che hanno falciato il

Alle corde i fanatici di Allah

di MAGDIALLAM

DAL PUNTO di vista dei terroristi islamici è un cinesimo insuccesso. Dall'inizio dell'attimo i suoi kamikaze non sono riusciti a compiere nessuna sanguinosa strage contro gli israeliani. Sembra proprio che l'offensiva scatenata dai servizi di sicurezza palestinesi e israeliani, con l'aiuto degli 007 americani, abbia inferto un duro colpo ai terroristi della Jihad islamica delle Brigate Ezzedin al Kassam. L'ala militare del movimento islamico Hamas.

L'attentato di ieri che aveva di mira la folla che accalcava il mercato Mahane Jehuda, nel cuore di Gerusalemme, alla vigilia dello shabbat e mentre era in corso la cruciale riunione di governo, è chiamato a ratificare l'accordo di pace di Wye Plantation, è stato un totale fallimento da un punto di vista tecnico-terroristico. L'attentato è esplosa prima di raggiungere il mercato e due terroristi sono stati le sole vittime. Perché è esplosa prima? Perché c'erano due terroristi? Solitamente gli attentati suicidi vengono affidati a un solo kamikaze al termine di un lungo processo di indottrinamento ideologico e preparazione militare. Perché uno dei due terroristi, secondo le prime ricostruzioni, ha tentato di salvare il compagno lanciandosi fuori dall'autobomba in fiamme? Si sa il "martire" ambisce all'estremo sacrificio nella convinzione che gli aprirà le porte del Paradiso. La sua determinazione al suicidio è tale che, qualche ora prima, registra il suo testamento spirituale e politico su un video che viene diffuso dopo il suo "martirio" tra le acclamazioni di tutti i militanti islamici che vanno a congratularsi con i familiari. Ebbene questo rituale è un rito abituato durante le stragi che hanno insanguinato Israele dal 1994, all'indomani dello storico accordo di pace tra Arafat e Rabin, fino a tutto il 1997, ieri è stato disatteso.

Esplodono i conflitti dentro la centrale islamica

L'impressione è che l'attentato di ieri è stato un forte segnale dello stato di crisi che attraversa le organizzazioni terroristiche palestinesi. Anche il precedente attentato all'autobomba del 22 ottobre a Gaza contro una scolaresca ebraica, si è risolto con la morte del terrorista e di un soldato israeliano. E pure l'attacco del 19 ottobre, rivendicato da Hamas, contro la stazione di autobus di Bersheba ha sollevato pesanti interrogativi dal momento che l'autore, il palestinese Salam Rajab Mahmoud Saroser, è risultato essere un doppiogiochista al servizio dei servizi israeliani. Sembra chiaro che le Brigate Ezzedin al Kassam sono state infiltrate dagli 007 palestinesi e israeliani. L'assassino, in rapida discesa, è stato ucciso da un altro dirigente, Mohieddin al Sharif, Imad Awadallah e suo fratello Adel e, a fine ottobre, Zahran Mohamed Zahran, hanno alimentato il sospetto di un regolamento di conti interno. Hamas sta dando la caccia a un arabo-israeliano, Abu Faid Abdel Qader Kassem, l'uomo che assicurava le forniture di armi ed esplosivi ed è ora sospettato di essere l'autore delle automobili che hanno falciato il



"Gaffe" di Parigi

La Francia e Israele sono "alle corde" del ministro degli Esteri, che ha così detto la bomba: «Tutto ciò che vogliono i palestinesi, che trovano i servizi segreti per scacciarlo immediatamente la replica di Parigi». Immediata la replica di Parigi: «dura» le dichiarazioni della Francia, aggiungendo che si decida ad applicare alla pace gli accordi di Wye».



"La via è il dialogo"

L'«Osservatore Romano» definisce l'attentato di Gerusalemme una «bomba contro la pace». «L'unica via che porta alla convivenza nel rispetto reciproco, per faticosa che sia, rimane quella del dialogo», scrive il giornale vaticano. «Spesso quando il negoziato registra passi in avanti gli estremisti moltiplicano le azioni terroristiche perché un'intesa significherebbe la fine della loro ragion d'essere».



"Fermezza per la pace"

Il presidente del Consiglio D'Alema ha inviato un messaggio di solidarietà a Netanyahu. L'obiettivo della strage, scrive, era di «interrompere il cammino verso la pace che lei ha avuto il coraggio di contribuire a rilanciare». Ora occorre «proseguire sulla via della pace», per scongiurare il terrorismo. D'Alema ha scritto anche ad Arafat, dicendosi «certo che saprà continuare con fermezza nella lotta al terrorismo».



الأميرة وجدان تستقبل رئيس أكاديمية المتوسط بحث تنفيذ توصيات المنتدى الأوروبي المتوسطي



عمان - الرأي - استقبلت سمو الأميرة وجدان علي رئيسة مجلس أمناء الأكاديمية للبحوث والتقنيون المحبة المهندس شيبيل كباسو، مدير جامعة المختبرات المتوسطية ورئيس أكاديمية دول البحر المتوسط. وتم خلال اللقاء بحث سبل تعزيز الشراكة لأوروبا وبينية - لدموسجية وأليات تنفيذ توصيات مؤتمر المنتدى الأوروبي المتوسطي الذي عقد في إسبانيا وكان الأول في الماضي، وسبل فيه منتدى دولي لتبادل الخبرات الحكومية المختلفة والاشارة الى سبلها.

كما تم بحث وسائل تعزيز هذه الشراكة بين دول البحر المتوسط، خاصة مع تأسيس أكاديمية البحر المتوسط والتي سيكون اهم اهدافها تقديم الدراسات والتوصيات لوسائل وآليات تعزيز الشراكة الأوروبية المتوسطية.

وقد تم اختيار العاصمة عمان لكي تكون مركزا لمدى البحر المتوسط، خاصة وانها تشابه كثيرا في جغرافيتها مع معظم الدول الأوروبية. من جهة وتعدى من مشاكل مشابهة لمشاكل هذه العواصم، حيث سيتم تبادل الخبرات والطول التي تم ايجادها لهذه المشاكل لتكون مقترحة كحل لمشاكل العاصمة

وفي نهاية اللقاء الذي حضره السيد رسمي حمزة مدير المتحف الوطني الذي التقى بالأميرة وجدان علي بحضور ممكاسو الجهود لتسهيل لانجاح هذه الشراكة خاصة بينها وابعادها المختلفة. من جهة الشؤون المثبتة لاندلية والاجتماعية المتوسطية من حالة لتدخل حروب الى حالة الاعتماد والاستقرار، وضرورة توارث المنافع وانتداب الامم المتحدة والفوائد المثبتة وحلها بالاسان.

كما تحدثت ان مؤسسات المجتمع المدني الاوروبي قلده على التأثر بول هذه الشراكة التي ستعود بالمكاسو والفوائد لتسهيل والاندلية على شعوب دول البحر المتوسط.

عمان، وسيتم توقيع اتفاقية شراكة بين هذه العواصم لتبادل الزيارات والخبرات في مختلف المجالات.

وتم التركيز على التعاون الاقتصادي وتوزيع المكاسب من هذه الشراكة وتبادل الخبرات التعلبية والمخبر بين بلدان حوض البحر المتوسط وتسهيل دور المؤسسات اقليمية المتوسطية والمؤسسات القطرية وتبادل المعارف والتكنولوجيا.

وتشارك سمو الاميرة وجدان علي ود ناصر النديس الذي في مجلس ادارة التأسيس لأكاديمية البحر المتوسط التي سيعود التوقيع على تأسيسها الشهر الماضي.

لتتبعنا حشداً في تحقيق الشراكة الأوروبية - المتوسطية

سمو الاميرة وجدان علي استقبالت رئيس اكاديمية البحر المتوسط

عمان - الدستور :



الاميرة وجدان وميشر كياسو

كما أكدت ان مؤسسات المجتمع المدني الاردني قادرة على التاثير والمساهمة في اطار هذه الشراكة التي ستعود بالنفع والخير على المجتمعات والاقتصادات على شعوب دول البحر المتوسط.

للمجتمعات والبيئات الاجتماعية والاجتماعية لتوسيع دائرة الخلف والحروب الى مساحات ثقافية والاستقرار، وضربا لثوابت الفناء والمكاسب الاقتصادية والمواثيق الثقافية وحوافزها.

اليد رسمي حمزة مدير المتحف الوطني الاردني للطفول الجميلة أكدت سمو الاميرة وجدان علي على ضرورة تثقف الجيود الانسانية لانجاح هذه الشراكة بتسايرها واعادة المختلقة وذلك سعيا

المتوسط خاصة رابعا تنبئه تنبها في حذراتها مع معظم الفواصم الأوروبية المتوسطية، وتمتني من الفواصم حيث سيتم تبادل الخبرات في الطول التي تم ايجادها لهذه الشراكة لتكون مقترحة كحل للشراكة العاصمة عمان، وسيتم توقيع اتفاقية شراكة بين هذه الفواصم لتبادل الزيارات والخبرات في مختلف المجالات.

وتم التأكيد ايضا على الجوانب والانفعالات الثقافية وخصوصية كل بلد في هذا المجال والاهتمام الاقتصادي، وقدرته في تعزيز وتبادل الخبرات التعليمية والمخبرات بين دول حوض البحر المتوسط وتعزيز دور مؤسسات المجتمع المدني والمنظمات القابضة وتبادل المعارف والتكنولوجيا.

وتشاركت سمو الاميرة وجدان علي و- ناصر الدين الانسد في حضوره التأسيس لأكاديمية البحر المتوسط التي جرى التوقيع على تأسيسها الشهر الماضي وفي نهاية اللقاء الذي حضره

استقبلت سمو الاميرة وجدان علي وشيخة نيلش انشاء الجمعية الشكية للطفول الجميلة اهدى ميشر كياسو، مدير الجمعية مقترحات التوسعة ورئيس أكاديمية دول البحر المتوسط حيث جرى التباحث في وسائل تحقيق الشراكة الأوروبية المتوسطية وأجرت تقييما توصيات مؤتمرا للتدريسي الذي الأوروبي المتوسطي الثاني الذي عقد في إيطاليا في كانون الأول الماضي وتطرق فيه بشعور عن التعمق لغير حكومية مختلف المنظمات والانشطة الاجتماعية.

وعلى الشاخص دول وسائر تسريع هذه الشراكة بين دول البحر المتوسط خاصة بعد تأسيس أكاديمية البحر المتوسط والتي سيجري اقامتها في عمان ابحاث واتصالات لحوافز واجبات تحفيز المشاركة الأوروبية المتوسطية وقد تم اختيار العاصمة عمان التي تكون مركزها لمن البحر